

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

(DALLE ORIGINI FINO AL 1919)

(Edizioni il Programma Comunista, 1963)

INDICE

PRESENTAZIONE.....	2
LA LINEA STORICA DELLA SINISTRA COMUNISTA DALLE ORIGINI FINO AL 1919 IN ITALIA 3	
PREMESSA.	3
1. <i>Origini del movimento proletario internazionale.....</i>	3
2. <i>Origini del movimento proletario italiano.</i>	6
3. <i>Crisi della prima Internazionale: la deviazione libertaria.....</i>	7
4. <i>Primi marxisti in Italia.</i>	9
5. <i>Genova 1892: il Partito Socialista.</i>	14
6. <i>Il socialismo italiano verso il riformismo.....</i>	18
7. <i>Roma 1900, data di nascita ufficiale del riformismo.</i>	20
8. <i>Inizio della lotta al riformismo: appare la falsa sinistra sindacalista.</i>	23
9. <i>Si delinea la sinistra marxista.</i>	26
10. <i>1910: Prima riscossa dei marxisti rivoluzionari.</i>	29
11. <i>Gli intransigenti prevalgono.....</i>	32
12. <i>L'apporto del movimento giovanile</i>	35
13. <i>L'ultimo congresso socialista prima della guerra.</i>	39
14. <i>Le lotte socialiste a Napoli e l'origine della sinistra.....</i>	42
15. <i>Verso la guerra in Europa.....</i>	48
16. <i>La prima guerra mondiale.....</i>	51
17. <i>Dibattiti socialisti nel tempo di guerra.....</i>	55
18. <i>Maggio 1915: il convegno di Bologna</i>	58
19. <i>Il convegno di Roma, febbraio 1917, e altre manifestazioni della sinistra.</i>	61
20. <i>Caporetto e la riunione di Firenze.</i>	66
21. <i>Il XV congresso socialista: Roma 1-5 settembre 1918.....</i>	69
22. <i>I giovani socialisti in tempo di guerra.....</i>	71
23. <i>La grande riscossa proletaria postbellica: episodi a Napoli.</i>	75
24. <i>Scoppia il «dopoguerra italiano».....</i>	82
25. <i>Primi passi incerti del Partito e vigorose reazioni della sinistra.....</i>	86
26. <i>Avvisaglie pre-elettorali.</i>	92
27. <i>Le grandi lotte proletarie e i loro riflessi entro il Partito.</i>	95
28. <i>Il grave contrasto di indirizzi nel Partito.</i>	104
29. <i>Intermezzo ai volumi che seguiranno.</i>	109

PRESENTAZIONE

Il presente volume, il primo di una serie attesa a ricostruire e documentare storicamente il processo di formazione e di sviluppo di una sinistra comunista rivoluzionaria in Italia, e in seguito la sua rilevante azione nel campo internazionale, dalle origini fino al 1926 - l'anno del Congresso di Lione e del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale a Mosca -, parte dalle origini del movimento proletario su scala mondiale e si ferma alle prime battute di preparazione del congresso socialista di Bologna, fra l'agosto e il settembre 1919.

Esso si compone di due parti. La prima, di carattere espositivo, rievoca sulla base di una rigorosa documentazione storica il processo attraverso il quale la sinistra comunista, presente in Italia sia pure in forma embrionale dal 1880 circa, ma ben definita per saldezza di impostazione teorica e continuità di azione pratica a partire dal 1910, si enucleò dal seno del Partito Socialista nell'incessante battaglia condotta prima e durante la guerra contro il riformismo in tutte le sue varianti e metamorfosi e, nello stesso conflitto ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, contro l'equivoco centro dei «massimalisti»; battaglia che sarà il necessario preludio alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale, al congresso di Livorno, gennaio 1921.

Essa ha per teatro l'Italia, ma non sarebbe concepibile in tutto il suo percorso fuori dalla vigorosa offensiva antirevisionista ed antiriformista condotta dall'ala rivoluzionaria internazionale sull'arco di un ventennio; come sarà sottolineato in ogni pagina del presente volume.

La seconda parte riproduce in una stretta successione cronologica una massa notevole di testi (soprattutto articoli, ma anche discorsi e mozioni), apparsi dal 1912 all'estate 1919 e qui riprodotti ad illustrazione delle tesi svolte nella parte espositiva e a conferma di una continuità ed «invarianza» di posizioni teoriche e di battaglia, che unisce attraverso un filo ininterrotto l'estrema sinistra di allora e quella che oggi, sotto il nome di Partito Comunista internazionalista, si batte per il ristabilimento integrale del programma marxista e dell'organizzazione del partito di classe del proletariato.

Ogni scritto, di cui si è conservato (salvo rari casi da noi segnalati) il titolo originale, è preceduto da una noterella in corsivo che lo ricollega agli eventi descritti nella prima parte e alla linea storica generale della Sinistra rivoluzionaria marxista. Nella serie di questi testi - 68 in tutto, ai quali vanno aggiunti le mozioni, i programmi, i brani o le note complete di giornale pubblicati nella prima parte per gli anni 1914, 1915, 1916, 1917, 1918 e 1919 -, ne sono però inclusi, quando servono a illuminare il rapporto storico del tempo, taluni che provengono da movimenti diversi dal nostro ed anche avversi.

La seconda parte è quindi l'indispensabile completamento della prima: l'una non può utilmente essere letta senza l'altra.

Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di «opinioni» personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella «intellettuale».

LA LINEA STORICA DELLA SINISTRA COMUNISTA DALLE ORIGINI FINO AL 1919 IN ITALIA

Premessa.

Nel presente lavoro si vuol seguire la linea della formazione e dell'influenza sugli avvenimenti del partito politico della classe proletaria, lungo un periodo abbastanza lungo per istituire confronti utili tra l'indirizzo che il partito stesso si poneva e gli eventi successivi, traendo gli insegnamenti dalle vicende e dalle stesse crisi del partito nei rapporti con tutta la società in cui esso si muove.

Un simile studio, come tende ad essere esteso il più possibile nel tempo, così dev'essere impostato su una vasta estensione di spazio e contemplare il gioco delle forze internazionali. Non si potrebbero utilmente trarre conclusioni dal movimento italiano, se non considerandolo parte inseparabile del movimento europeo e anche mondiale, nelle varie tappe.

Storie e cronistorie del socialismo italiano ne esistono anche recenti e trattate con vari metodi; il rimandare ad esse senza citarle ci basta per avvertire che la nostra narrazione non deve essere analitica e particolare, né pervenire ad una cronaca di accadimenti di dettaglio sia interni che esterni al partito, ma vorrà seguire una linea a grandi tratti essenziali e giungere ad una grande sintesi senza riferire di tutto il materiale di fatti utilizzato e compulsato, e meglio direttamente acquisito, dall'opera del gruppo collettivo che a questo lavoro ha provveduto.

Nel primo tratto di vita di un movimento socialista in Italia, seguiremo le vicende del contrasto tra due forme che si pongono come obiettivo al movimento; una è quella del partito politico aperto, cui accedono quanti decidono di operare sulla linea del suo programma; l'altra è quella operaista nel senso che il movimento, con formule varie, aderisce strettamente alla qualità operaia dei suoi membri, ed anche esclusivista - per secondario che sia un tale carattere nel senso che respinge l'adesione di chi quella caratteristica sociale esattamente non possieda.

Poiché di tale dualismo dovremo occuparci, è bene stabilire, per imboccare subito la rotta precisa che ci condurrà fino alla fine, che questo fenomeno è proprio di tutti i paesi e domina la storia di tutti i partiti socialisti d'Europa nel corso di più di un secolo; non sarà quindi mai sull'esperienza concreta di un solo paese che se ne potrà fare un bilancio che sorregga conclusioni generali. Per noi, è evidente avanti lettera, che la forma storica propria del partito proletario rivoluzionario è quella aperta, nella quale un legame unico ed uniforme lega al partito ciascuno dei suoi aderenti, senza stratificazioni e discriminazioni, come il corso ulteriore porrà in risalto. Ogni marxista e dialettico comincia la sua esposizione coi dati di fatto mediante i quali deve convincere, avendo già davanti ben formata e precisa la propria conclusione.

È banale osservare che la forma di associazione politica per opinioni e per milizia di azione è quella stessa derivata dalla grande rivoluzione borghese coi suoi famosi club, e che l'originalità del nuovo movimento socialista starebbe nel sottolineare che il discorso è rivolto non al generico componente della società umana, ma ai membri di una data classe. Sarebbe questa una versione fredda e non dialettica della funzione delle classi nella storia, che la nostra dottrina ha in effetti posto come suo cardine.

1 Origini del movimento proletario internazionale.

Se riandiamo la storia della Internazionale operaia quale si preparò nella prima metà del secolo diciannovesimo, vedremo che la prima forma a delinearsi è quella appunto delle *società di propaganda*, in genere segrete a imitazione delle *carbonerie*, sorte in varie nazioni e tra loro

collegate, che avevano come programma quello di spingere ai limiti estremi i principi ideologici della rivoluzione liberale; eguaglianza, giustizia, fratellanza. Prima di arrivare alla Lega dei Comunisti fondata verso il 1847 a Parigi da militanti di vari paesi, in gran parte operai, ma anche intellettuali, cui aderirono Marx ed Engels, attraversiamo forme spurie da cui i due fondatori del socialismo scientifico ben presto si staccarono, come le Leghe dei Proscritti, dei Giusti, dei Diritti dell'Uomo, e così via. Ben presto si scavò l'abisso tra quelle ideologie umanitarie, filantropiche, illuministiche ed anche cristianeggianti, e la nuova teoria atta a investire di sé il moto proletario anticapitalista; e il primo esempio di partito proletario si ebbe non in Inghilterra, prima nazione capitalistica sviluppata (il cartismo, malgrado i suoi innegabili legami col proletariato già numeroso, teneva ancora di quei caratteri aclassisti), ma in Francia col concorso di profughi di vari paesi. Esso fu appunto la Lega dei Comunisti, che per prima si imbevve del principio che non vi può essere moto sociale rivoluzionario senza un'autonoma teoria rivoluzionaria, e tenne un primo congresso nell'estate 1847, poi in novembre-dicembre un secondo, a cui vennero presentati vari progetti: dopo dieci giorni di dibattiti quello di Marx ed Engels, che fu *Il Manifesto del Partito Comunista*, risultò adottato all'unanimità, e ad esso ancor oggi noi ci colleghiamo, fermo restando che si parte da una storia non di prodotti letterari, ma di movimenti collettivi e sociali, per embrionale che ne fosse la prima organizzazione.

Tale documento contiene e una teoria completa della storia sociale umana, e un programma definito della lotta per la trasformazione sociale, e ne indica in modo positivo i mezzi e le vie. Esso non suppone un autore o un pensatore a cui il futuro debba attingere lumi, ma già dichiara di emanare da un ente collettivo, dichiarato *partito politico*, nato per la storica necessità degli eventi; non si lega alla storia e al compito di una sola nazionalità e di una lingua sola, ma dichiaratamente si pone su una base internazionale di battaglie e di conquiste.

Poiché teniamo ugualmente ad affermare che sappiamo in anticipo dove ci condurrà la rotaia continua su cui poniamo ora il piede, e che il risultato della vasta dimostrazione che intraprendiamo non è originale o frutto di speculazioni senza età, ma esisteva integralmente nelle nozioni proprie della nostra scuola politica internazionale, prenderemo, ad esempio di questa sintesi e di questa concomitanza, nazione per nazione, del carattere con cui si forma dovunque il moto rivoluzionario antiborghese, il capitoletto introduttivo della classica *Storia della Socialdemocrazia tedesca* di Franz Mehring, traducendola qua e là, per maggior sicurezza, dall'edizione originale tedesca del 1897.

La storia del Mehring è stata sempre considerata un testo ortodosso del marxismo, è stata progettata durante la vita di Marx e seguita da Engels fin che visse come opera di stretto discepolo, e negli ultimi anni della sua vita l'autore lottò contro la degenerazione del partito tedesco nella prima guerra mondiale.

Quest'opera fra l'altro contiene un brillante riassunto del primo Libro del *Capitale* di Marx nel quale si congiungono, cosa non facile, una presentazione concentrata e suggestiva, e una rigorosa fedeltà teoretica: il capitolo VII della sezione III, intitolato: «L'opera fondamentale del comunismo scientifico»(1)

Stiamo però ora ricorrendo al Mehring solo per quanto dice nell'introduzione alla sua *Storia*. Egli avverte subito che il movimento tedesco ebbe fin da principio carattere *internazionale*, e mette in evidenza la derivazione dei primi socialisti tedeschi dalle lotte dell'Ovest e dalla letteratura socialista d'Inghilterra e di Francia. Marx ed Engels, quando scrissero il *Manifesto*, chiamarono a raccolta i proletari di tutto il mondo. Essi erano passati attraverso la scuola «della filosofia tedesca, della rivoluzione francese, dell'industria inglese» una formula cardinale per i marxisti.

Il comunismo scientifico moderno che essi avevano fondato «fu però nuovamente travolto dall'ascesa economica e dalla decadenza politica degli anni '50» Si parla (è ben chiaro) del XIX secolo; ma non va forse bene anche per il XX?

Allora subentrò l'agitazione «concreta» (diremmo noi) di Lassalle, che non poté che copiare, ancora, il contemporaneo socialismo francese. I borghesi sofisticano sulle differenze tra socialismo e comunismo. Nella lingua del decennio 1840-1850 il socialismo era un movimento borghese, il

comunismo un movimento proletario. Anche Mehring dice che una traccia di tutto questo il partito la conservava nel suo nome di «socialdemocrazia». Ma in Francia si trattava di un socialismo fatto con l'aiuto delle classi possidenti e di un'alleanza con la sinistra democratica borghese; in Germania, in quanto il partito si ispirò a Marx e non a Lassalle, si fece appello alla forza del proletariato, indipendente da tutte le altre classi, sulla base dottrinale del *Manifesto*.

All'epoca del *Manifesto dei Comunisti* e della generale rivoluzione europea, che doveva consolidare e nel fatto consolidò l'avvento della società borghese, solo in Inghilterra e in Francia si erano già storicamente svolte grandi lotte dei proletari contro la borghesia industriale. Non è qui il caso di ricordare le lotte inglesi del «cartismo» nella loro tipica intersecazione con la lotta tra fabbricanti e proprietari terrieri, che culminarono nel gigantesco sciopero del 1842, in cui il proletariato intravide per un momento la conquista autonoma del potere politico, ma fu poi travolto dal blocco di tutte le classi possidenti e del loro Stato. In Francia, nel 1830, il proletariato di Parigi fece le sue prove immense nella rivoluzione di luglio, che rovesciò i Borboni ma venne sfruttata dalla sola borghesia, e memorabile fu lo sciopero dei tessitori lionesi che per vari giorni tennero la città conquistata dalle loro formazioni col nero vessillo su cui era scritto: «o vivere lavorando o morire combattendo». Il loro moto prescindeva da fedi politiche o religiose.

Prima di dire che in Italia - non ci occupiamo qui di pensatori che meritano il nome di precursori, come i grandi Filippo Buonarroti, eroe della congiura di Babeuf, e Carlo Pisacane - all'epoca del 1848 e fino al compimento della unità nazionale nel 1861 non si possono riconoscere moti operai autonomi, vogliamo tornare all'analogia tedesca, e riferire la descrizione di Mehring della società germanica dopo il 1860.

Questa breve descrizione si trova nel capitolo I della sezione III intitolato: «Il proletariato tedesco intorno al 1863». Un grande progresso dell'industria tedesca era seguito agli avvenimenti del 1848-49: ma nel 1863 il proletariato rurale era sempre in grande maggioranza. In Prussia, di fronte a 3,5 milioni di persone attive nell'agricoltura stavano soltanto 750 mila circa persone attive nelle fabbriche; ma in tali cifre non è ben chiara la distinzione tra salariati e contadini nell'agricoltura, e fra salariati e artigiani nell'industria. Comunque, sommando alle cifre della Prussia quelle dell'Assia, della Sassonia, della Baviera, del Baden e del Württemberg, si può arrivare per la Germania ad oltre 2 milioni di artigiani contro meno di 1,5 milioni di operai «puri» di fabbrica. Lo stesso autore avverte che non si tratta di cifre sicure e che molti «artigiani» erano in realtà lavoratori a domicilio sfruttati dal padrone capitalista: tuttavia, è certo che nella Germania del 1863 gli artigiani superavano gli operai industriali, e che le due classi riunite erano meno numerose dei lavoratori della terra. In due soli paesi vi era già una predominante economia industriale, la Sassonia e il distretto di Düsseldorf, completamente urbanizzati con una parte minore di territorio agricolo.

Il giudizio finale è che la Germania del 1863 non poteva ancora definirsi un paese industriale. In questo quadro, in cui i proletari industriali sono in numero inferiore agli artigiani, con l'agitazione di Lassalle non sorge ancora un vero partito politico di classe ma la grande Associazione Generale Operaia Tedesca, che solo successivamente diventerà un autentico partito e farà propria, attraverso non poche crisi, la dottrina del marxismo.

1) È un testo che andrebbe riprodotto in luogo proprio, e non resisteremo alla tentazione di darne un passo che giustificherebbe da parte di giovani nostri collaboratori l'asserzione che anche il Mehring lesse *cento anni prima* i programmi russi!

«Dai precedenti tipi di lavoro non pagato il lavoro salariato si distingue in ciò che il movimento del capitale è smisurato e la sua avidità di pluslavoro insaziabile. In formazioni economiche della società in cui predomina non il valore di scambio ma il valore d'uso del prodotto, il pluslavoro è limitato da una cerchia più o meno vasta di bisogni, ma dal carattere della produzione non deriva un bisogno illimitato di pluslavoro. Ben altrimenti stanno le cose là dove predomina il valore di scambio. Come produttore di laboriosità altrui, come spremitore di pluslavoro e sfruttatore di forza-lavoro. Il capitale supera in energia, smodatezza ed efficacia tutti i processi di produzione precedenti, fondati

direttamente sul lavoro coatto. Al capitale interessa non il processo di lavoro, la produzione di valori d'uso, bensì il processo di valorizzazione, la produzione di valori di scambio dai quali trarre un valore superiore a quello che vi ha immesso. L'avidità di plusvalore non conosce senso di sazietà; la produzione di valori di scambio ignora il limite che alla produzione di valori d'uso è posto dal soddisfacimento dei bisogni».

2. Origini del movimento proletario italiano.

Una via non diversa seguirà il movimento italiano, tenuto conto di notevoli differenze nella situazione interna ed estera.

L'Italia aveva, sulla Germania, il vantaggio di una soluzione più completa della grande rivoluzione liberale, anche se si era in monarchia e non in repubblica. Ogni forma di potere delle vecchie classi feudali era scomparsa statalmente e legalmente; inoltre, stava contro l'influenza del clero cattolico la violenta rivendicazione della Roma papale. Per contro, la Germania era tuttora dominata da forme statali di tipo feudale che nemmeno gli effetti della guerra franco-prussiana e della rivoluzione nazionale dall'alto contro l'Austria dovevano radicalmente eliminare.

La situazione economica italiana nel 1861 era invece di gran lunga più arretrata di quella tedesca. Nel 1861 la produzione di ghisa acciaio e ferro non superava le 125.000 tonnellate mentre nel 1914 se ne ebbero del solo acciaio 846.000 e nel 1957 6 milioni e 800.000. Nel 1870 le aziende industriali erano 9.000 con meno di 400 mila addetti laddove nel 1900 gli addetti salirono a 1.275.000, nel 1914 a 2.300.000 e nel 1951 a 4.257.000 contro circa 864.000 artigiani. È evidente che nel 1860 e nel 1870 non solo la proporzione della popolazione contadina sul totale era più forte della tedesca, ma anche quella degli artigiani in rapporto ai proletari industriali.

Senza addentrarci in questa sede nel confronto delle cifre, riportiamoci al quadro sociale tedesco descritto dal Mehring per il 1863 ed anni successivi, e che servì di base all'organizzazione e agitazione di Lassalle, mezzo economica e mezzo politica, in cui la forma del partito socialista di classe non era ancora ben delineata.

Nell'epoca dunque in cui si formò la prima Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864) - nella quale tuttavia gli elementi operai veri e propri, meno che per l'Inghilterra e in parte per la Francia, non erano ancora proletari d'industria ma per lo più piccoli artigiani - la composizione della società italiana era molto più arretrata anche di quanto corrisponda allo «schema» di classi del *Manifesto* del 1848. L'unità nazionale si era formata accozzando fra loro staterelli che politicamente non erano da definirsi totalmente feudali, ma erano stati ben centralizzati per tradizione da secoli, con limitata influenza della aristocrazia terriera, laddove sotto il riguardo economico per la loro stessa piccola estensione avevano struttura ibrida, non erano in possesso di un vero mercato nazionale, e, mentre gran parte della popolazione sparsa viveva di una economia ad isole appena uscita dalla economia diretta e naturale, era all'inverso non già il libero commercio borghese ma un'economia interventista di Stato che portava alle città, da lunghi secoli molto addensate e popolose (specie nelle regioni che la cultura banale dichiara feudali, come Puglia, Sicilia, ecc.), i generi alimentari.

L'imposizione dall'alto di una legislazione copiata su quelle borghesi, e adatta forse solo al Piemonte, alla Liguria e alle province ex austriache, ebbe per le classi inferiori, non proletarie ma piccolo-borghesi, l'effetto di un incremento di miseria che provocò reazioni informi e non certo socialiste nella Romagna, nella Toscana, e poi nel Sud.

Tale il quadro che non possiamo qui stendere della società italiana nel momento in cui a Londra la rappresentava fra i proletari del mondo Luigi Wolff, segretario di Mazzini, il cui testo fu scartato a fronte di quello di Marx. I mazziniani erano stati i primi a scendere fra contadini ed operai, ma la loro ideologia era pietistica e associazionistica - in senso economico - e l'antitesi tra il sistema di Mazzini e quello di Marx è addirittura stridente, sebbene tardi se ne abbia consapevolezza in Italia.

Nel primo decennio di vita dell'Internazionale, tuttavia, non sono i marxisti che compaiono e conducono la lotta contro i mazziniani, bensì i seguaci dell'anarchico Michele Bakunin, che visse in Italia e vi ebbe largo seguito. Chi fa la storia del movimento italiano, è solo di bakuniniani che ha da parlare per i primi decenni, durante i quali il marxismo non è praticamente rappresentato e lo è solo da qualche studioso e non da moti delle masse, che invece i bakuniniani conducono con vigore anche in quanto la loro ideologia meglio rispecchia il primitivismo sociale dell'ambiente.

Quando, dopo la Comune di Parigi e la sua caduta, alle gloriose manifestazioni rivoluzionarie dell'Internazionale di Londra, condensate nei famosi *Indirizzi* scritti da Marx per il Consiglio Generale, succede una crisi non meno grave di quella del 1848 in seguito alla sconfitta di classe del proletariato, e si va dopo lotte violente verso la scissione tra marxisti e bakuniniani, le forze italiane sono tutte dalla seconda parte. La Federazione italiana, che anni prima aveva messo fuori dall'Internazionale i mazziniani, con tutte le sue forze decide, al congresso di Rimini dell'agosto 1872, di boicottare il congresso dell'Aja indetto dal Consiglio Generale per il 2 settembre.

Qui non interessa la cronaca e la ridda dei nomi, delle persone e delle accuse personali e scandalistiche, ma la portata del dissenso di allora (nel tempo successivo tanto mal compreso) che vale a stabilire che i marxisti, detti *autoritari* (e più tendenziosamente legalitari), erano a sinistra e rappresentavano il potenziale della rivoluzione proletaria, mentre i libertari erano a destra e rappresentavano un confuso moto piccolo borghese, non classista e non rivoluzionario, ma solo a volte insurrezionista e terrorista nel senso individuale, non nel senso storico che il marxismo condivide.

Poiché ci interessa non meno il mostrare che non si tratta di una versione postuma delle lotte di allora, ma che la nostra valutazione è quella classica di tutta la grande, continua scuola marxista, ricorremo ancora a una pagina del Mehring sulle lotte al congresso dell'Aja, contenuta nel capitolo XII della III sezione.

3. Crisi della prima Internazionale: la deviazione libertaria.

La prima Internazionale fondata da Marx nel 1864, era nel 1872, quando si riunì all'Aja il suo quinto congresso, in piena crisi. La sezione francese era stata schiantata dalla reazione che seguì la Comune del '71 e in Inghilterra le pesanti Trade Unions ne uscivano perché il Consiglio Generale, con gli storici *Indirizzi* di Marx, aveva sostenuto gli eroici comunardi parigini. Intanto un'opposizione si formava in paesi che, come la Spagna, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, e una parte della Svizzera, erano allora tanto poco evoluti socialmente quanto la Francia e l'Inghilterra di prima del 1848. In questa situazione trova radici un socialismo «che non vuole saperne di politica, perché nelle lotte politiche delle classi possidenti gli ingannati furono sempre gli operai». Questo socialismo è una forma arretrata rispetto alla posizione dialettica che presenta al proletariato la sua via nello sviluppo storico della società capitalistica come una lotta politica avente quale pegno il potere politico rivoluzionario.

Nella formazione dell'Internazionale, quest'ingenuo socialismo aveva potuto essere ammesso per condurlo a superare la sua posizione insufficiente. Ma esso divenne un pericolo mortale quando se ne pose alla testa Bakunin, che lo raccolse sotto il nome di anarchismo.

Il testo del Mehring, in accordo con tanti del marxismo, svela la falsa considerazione che il movimento anarchico prese come moto attivista e insurrezionale, seducendo gli elementi «blanquisti» del movimento socialista malgrado la contraddizione che gli anarchici non vogliono nessun potere politico mentre i seguaci del francese Blanqui, pur dando importanza errata al metodo dei colpi di mano di una minoranza cospiratrice, erano per l'istituzione di una vera dittatura politica rivoluzionaria.

Tuttavia questo testo spiega come Marx (negli ultimi anni abbiamo raccolto innumerevoli documenti che illustrano questo concetto) prevedendo un lungo periodo di ristagno dopo la sconfitta della Comune volle evitare che l'Internazionale si trasformasse in una rete di cenacoli di stile piccolo-borghese, e ne fece decidere il trasporto in America pur potendo ancora all'Aja disporre della maggioranza. La situazione europea del tempo esigeva che si trasferissero le energie sul terreno del lavoro teorico, per la lotta, ininterrotta ed assidua, contro le deformazioni dovute a quello che poi dicemmo opportunismo, e di cui l'anarchismo è una delle prime edizioni.

In sostanza diamo con questi testi una prova che la linea della sinistra marxista comprende e fa tesoro di tutte le vigorose sconfessioni di Marx e di Engels contro i bakuniniani e i libertari del 1872.

Quasi contemporaneamente, i bakuniniani si riunivano in congresso separato a Saint-Imier rifiutando esplicitamente di riconoscere l'autorità del Consiglio Generale, che, dal canto suo, li espulse. Da questo momento avremo due Internazionali, quella influenzata da Marx e quella di indirizzo «anti-autoritario», la quale ultima rappresentava, in forma mutata e con l'apporto di forze nuove, la prosecuzione dell'Alleanza della democrazia socialista fondata anni avanti da Bakunin, e che questi aveva simulato (favorito in ciò dal carattere di tipo massonico, segreto o quasi) di sciogliere onde poter entrare nell'Internazionale controllata da Marx. I convenuti a Saint-Imier caratteristicamente proclamano: «1) La distruzione di ogni specie di potere politico è il primo compito del proletariato; 2) L'organizzazione di un potere politico, anche se di nome temporaneo e rivoluzionario, allo scopo di promuovere tale distruzione, non potrebbe recare altro che delusione».

Prima di tornare al movimento italiano che era tutto a Saint-Imier e contro Marx e il Consiglio Generale, fermiamoci brevemente sul contenuto del dissenso. E, prima di ricordare quanto esso fu profondo in dottrina, autorizzandoci a classificare questo primo (storicamente) nostro avversario nella serie lunghissima degli opportunismi e immediatismi, fenomeni patologici della lotta di classe proletaria, rammentiamo che, come sempre avverrà, esso prese un primo carattere di disaccordo organizzativo. Qui si vede che noi marxisti ortodossi, come non abbiamo nulla di comune col termine di libertari (o con quello di liberisti o liberali di cui esso è una variante), così non possiamo che combattere ogni *federalismo e autonomismo*. Vedremo nel lungo corso la corruzione e il disfaccimento opportunistico avanzare sempre nella forma delle autonomie locali regionali o nazionali e delle regole di organizzazione «centrifughe»; mentre sotto tutti i cieli e le intemperie noi marxisti radicali ci atteniamo al centralismo e alle organizzazioni anche internazionalmente «centripete».

Qual'era la pretesa dei dissidenti? Che il Consiglio Generale di Londra non avesse facoltà di dirigere l'azione delle federazioni nazionali, che si dovevano governare da sé, anzi non dovevano nemmeno pretendere di dirigere tutte le loro sezioni provinciali o urbane, che erano autonome anche nell'azione insurrezionale. Il Consiglio Generale non doveva essere, come Marx disse col suo tremendo vigore sarcastico, che una «cassetta per le lettere», chiamandosi «ufficio di corrispondenza». Chi non vede che la storia dell'opportunismo copia senza posa se stessa, e che il terribile rivoluzionarismo dei libertari non fa che precorrere i russi da essi aborriti nelle loro ultime formule di diverse vie nazionali al socialismo; come su questa lunga via troveremo il cretinismo parlamentare quando chiederà che in ogni «collegio» l'organizzazione locale sia *autonoma* nello stringere blocchi coi partiti borghesi, e poi, nel parlamento, autonoma nella sua condotta la frazione, o gruppo, parlamentare?

Il Consiglio Generale, che con i grandi atti storici degli *Indirizzi* alla Comune di Parigi aveva già mostrato l'importanza primaria di un centro unico della strategia rivoluzionaria mondiale, conquista che sopravvisse di gran lunga alla sconfitta come per la III Internazionale è sopravvissuta ai suoi turpi liquidatori *cominformisti*, respinse le pretese degli autonomisti e rivendicò il concetto irrevocabile del centralismo di organizzazione, punto cardinale che resta in piedi malgrado la lunga opera demolitrice dei libertari.

Per quanto riguarda l'inconciliabilità della nostra dottrina con quella degli anarchici, si dicano essi individualisti o comunisti, ammettano l'associazione economica dei lavoratori e gli

scioperi, o neghino come nel primo bakuninismo anche questi, basta riportarsi fra l'altro agli appunti luminosi di Marx sul libro di Bakunin *Stato e Anarchia*. Bakunin protesta perché i marxisti dicono che il proletariato avrà bisogno di uno Stato «nuovo» che sorgerà dalla rivoluzione. Egli vuole che questa ponga fine ad ogni forma di Stato. Marx, il quale scriverà infine che l'espressione *libero Stato popolare* non è che «una insulsaggine» del suo seguace G. Liebknecht, spiega che il proletariato, abbattuto il potere borghese, «deve adoperare mezzi violenti, cioè governativi» perché rimane esso stesso ancora una classe (*dominante* come nel *Manifesto* dopo il primo stadio della sua *organizzazione in partito* - che governa, governa con un partito) e perché, per sopprimere tutte le classi, quelle non proletarie devono essere «violentemente eliminate o trasformate e il processo della trasformazione violentemente accelerato». Si legge qui che la borghesia e la classe terriera si eliminano con la violenza, le piccolo-borghesi si trasformano parimenti con la violenza e non con la persuasione. Gli anarchici sono sempre stati profondamente *educazionisti*, e si vede qui quanto fossero falsi pastori nella pretesa che Marx fosse ripudiato da Bakunin perché non credeva nella violenza e nel terrore; lui, il *red terror doctor* degli inglesi!

Altro non servirebbe citare; basti dire che è fatta giustizia della formula, populista e dei moderni comunisti russofilo, di passare la grande proprietà alle famiglie contadine, chiedo di Bakunin.

Mentre Marx è determinista, Bakunin è volontarista; egli vede nello Stato il male supremo, il metafisico principio del male a cui non pure gli idealisti borghesi ma addirittura i fideisti tutto riducono. La polemica di Marx nella Prima Internazionale è un atto della stessa lotta contro l'opportunismo controrivoluzionario, che nella Terza Internazionale, a mezzo secolo di distanza, condurrà il Lenin di *Stato e Rivoluzione*. L'antidialettica di Bakunin è la stessa di tutti i diffamatori del bolscevismo russo, che non mancheranno di servirsene. Marx ed Engels gli dicono: tu vedi nello Stato, base di tutti i mali *ab aeterno*, la causa del capitale e del padronato capitalista; non capirai quindi mai che è il capitale la causa dello Stato moderno; pertanto, stai storicamente al di qua del vero moto rivoluzionario, e con te, che tieni di Proudhon e di Stirner, tutti gli immediatisti.

4. Primi marxisti in Italia.

Ci è utile, per tornare all'argomento italiano, una lettera di Engels sul principio di autorità, da lui indirizzata ad uno dei primi socialisti marxisti italiani, il Bignami, che la pubblicò nell'«Almanacco repubblicano» per l'anno 1874 (e noi la riportiamo dagli *Scritti Italiani* di Marx ed Engels, ed. *Avanti!*, 1955). In essa è il brano famoso: «Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne furono; e il partito [*nota bene!*] vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi [*del partito*] ispirano ai reazionari». E la lettera conclude accusando gli *antiautoritari* o di seminar la confusione o di tradire il proletariato, a vantaggio in entrambi i casi della reazione.

Questi ed altri cento documenti stabiliscono quale errore sia sempre stato il considerare l'avversione di Marx, di Engels e del movimento socialista internazionale per gli anarchici come una rinuncia ai mezzi insurrezionali e rivoluzionari; lunga e dura illusione soprattutto in Italia, che solo successive situazioni storiche, dopo la rivoluzione russa, avevano trionfalmente dispersa.

Il Bignami in effetti è il primo nome di marxista che si trovi nelle storie a tipo di cronaca *per protagonisti*. Il suo periodico «*La Plebe*» cominciò a pubblicarsi a Lodi nel 1868. Invero il sottotitolo della «*Plebe*» era «periodico repubblicano, razionalista, socialista» ma non sono giuste le valutazioni derivate da accuse anarchiche che l'indirizzo fosse di un socialismo «maloniano», ossia umanitario e alieno dai mezzi violenti. La corrispondenza con Engels ne è una sufficiente

prova. La qualifica di *repubblicano* è efficace nei confronti della tendenza (che sorgerà poco più oltre) secondo cui i socialisti devono essere «agnostici» in materia istituzionale, ossia indifferenti a lavorare in monarchia o in repubblica, grave malattia opportunista sempre combattuta da ogni marxista radicale. L'aggettivo *razionalista* basta a chiarire che non si tratta della repubblica alla Mazzini, che è, giusta la formula Dio e Popolo, nettamente teista. Populismo e teismo vanno bene assieme.

Altri giornali dell'epoca sono chiaramente dominati dall'indirizzo libertario; lasciamo ad altri ricercatori ogni dettaglio in argomento.

Il 1° settembre del 1873, Ginevra vede riuniti due distinti congressi, dei marxisti e dei bakuniniani. Al primo aderiscono due sole sezioni italiane: Lodi e Aquila, che si erano scisse dalla «Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori». È chiaro che a quel congresso si definirono i legami fra Marx-Engels e la sezione di Bignami, di cui fu conseguenza il fondamentale articolo dell'Almanacco 1874 che passa in posto d'onore nell'archivio teorico della Sinistra.

Gli anni seguenti sono riempiti dai vivaci tentativi insurrezionali degli internazionalisti italiani. Non è facile provare la affermazione che i primi socialisti non libertari condannassero quei moti; essi difesero in quanto valorosi compagni proletari le vittime della persecuzione poliziesca e giudiziaria della borghesia. Nel 1874 insorsero prima i romagnoli, e in seguito alla sconfitta Bakunin fuggì da Bologna ove attendeva l'esito del moto partito da Imola, antica cittadella rossa; poi i moti, che risentivano palesemente della mancanza di un centro nazionale dirigente, si ebbero anche altrove, ma soprattutto nel Beneventano (1877). La lezione storica di questo periodo è che l'autonomismo locale è sempre fattore disfattista di ogni movimento rivoluzionario: l'unità statale borghese va colpita nei gangli vitali del centro, come nella Comune di Parigi.

Possiamo riferire a Bologna, marzo 1880, non un congresso ma un primo convegno che si prefigge di fondare un partito socialista; l'iniziativa, tuttavia, non ebbe seguito immediato.

Tra il 1873 e il 1880, il movimento della Internazionale bakuniniana, oggetto di violente persecuzioni poliziesche e giudiziarie da parte del regime monarchico italiano, tiene altri congressi, ma dopo il decennio si estingue e si trasforma in movimento anarchico, che preferisce funzionare per gruppi locali e ammette solo un vago federalismo talché i congressi nazionali e internazionali appaiono ai seguaci di tale indirizzo, ancora numerosi, una forma inutile.

La Federazione italiana della Internazionale bakuninista, dopo il congresso di Rimini 1872, ne tiene un secondo a Bologna nel 1873, un terzo a Firenze nel 1876, un quarto a Pisa nel 1878. Dopo, la federazione dell'Alta Italia si dovette riunire a Chiasso nel 1880 e non votò indirizzi, per la tesi anarchica contro la sovranità dei congressi. Alla vigilia poi del definitivo distacco tra anarchici e socialisti, ma sotto la pressione della tendenza generale alla forma di partito nazionale politico, gli anarchici si riunirono a Capolago nel 1891 come Federazione Italiana del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Fra contrastanti tendenze fu eletta, come solo organo centrale, una commissione di corrispondenza.

Per seguire nel decennio 1880-1890, e fino al 1892, la formazione del partito politico socialista fa d'uopo seguire non più i libertari che in Italia rappresentavano l'Internazionale (non più marxista), ma la lunga serie delle organizzazioni operaie che si andarono formando dopo la costituzione dell'unità nazionale con obiettivi all'inizio più che limitati.

Già prima del 1860 vi erano stati nel Piemonte congressi delle Società Operaie. Tali società erano sorte da tempo sotto la tutela paternalistica dei governi con scopi di assistenza mutua che nell'epoca si attuava con fondi sorti da modesti versamenti degli associati da cui si traevano sussidi di malattia e di infortunio, talvolta con vaghi scopi educativi che la chiesa faceva in modo di avocare a sé. Dopo lo statuto del 1848, la tendenza di destra facente capo ai liberali sosteneva che gli operai, se come cittadini andavano chiamati ai diritti del suffragio, come categoria sociale nei loro congressi non dovevano trattare di questioni politiche. Ma una tendenza di sinistra, nella quale si muovevano i liberali radicali, i mazziniani, e alcuni primi socialisti, compieva sforzi in senso

opposto, e nel 1859 a Novi riuscì a far votare la sottoscrizione operaia per un milione di fucili a Garibaldi.

Nell'ottobre 1860 si riunisce a Milano l'ottavo congresso delle Società Operaie italiane. Una prima tendenza a passare dal campo della «mutualità» a quello della «resistenza» si manifestò nella proposta dell'organizzazione per settori d'arte e di mestiere, contro i piemontesi che erano per una organizzazione indistinta o, come si diceva, «cumulativa», atta solo a scopi di assistenza e non a quelli che poi si dissero *sindacali*.

Al congresso di Firenze nel 1861, i mazziniani si impadronirono del movimento delle Società Operaie, da cui si scissero quelle di tendenza moderata. A Roma, nel 1871, il congresso delle Società Operaie aderì con un ordine del giorno ai principi sociali e politici di Mazzini, provocando l'uscita di alcuni delegati aderenti all'internazionalismo libertario, come il Cafiero. Le Società Operaie affratellate di tipo mazziniano si riunirono ancora nel 1874 a Roma, dove si pronunziarono contro gli scioperi, ritenuti «in massima dannosi», e invitarono le Consociazioni regionali a prevenirli «con ogni sforzo... contrapponendo, qual riparo alle ingiuste esigenze del proprietario, l'associazione del capitale col lavoro», e la costituzione di «arbitrati misti di operai e proprietari»! A Genova nel 1876, sempre sotto l'influsso repubblicano, un congresso votò contro la partecipazione alle elezioni politiche finché non vi fosse il suffragio universale (non va dimenticato che i mazziniani puri erano e furono sempre astensionisti in monarchia).

A Bologna 1880 un congresso nazionale delle Società di Mutuo Soccorso, con intervento di repubblicani e socialisti, si oppose a progetti governativi di riconoscimento statale delle mutue e relativo controllo statale delle loro casse (che precorrevano la tendenza a bloccare il sindacato operaio nella macchina statale) e tenne una conferenza per il suffragio universale.

Si era ormai delineata l'esigenza di riunire le associazioni operaie in un partito politico nazionale, ma i programmi non potevano essere chiari in un paese, come l'Italia, con una stratificazione sociale ambigua, e tra le influenze di tipo piccolo-borghese dei libertari da una parte e dei liberali o semiradicali costituzionali dall'altra. Siamo alla vigilia della costituzione di un Partito Operaio, che avrà origine a Milano.

Ma di grande interesse è la riunione a Rimini, nell'agosto 1881, del I congresso del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna. Anima di tale iniziativa fu Andrea Costa. Nel '79 il grande agitatore si era staccato dai libertari, dei quali era stato uno dei maggiori esponenti in Italia, e nell'81 aveva fondato a Cesena il glorioso «*Avanti!*». Non è nel nostro proposito svolgere tali dettagli storici, ma lo potrebbero fare ricercatori che non si fermano alle polemiche e alle vicende personali e di persecuzione ed esilio degli agitatori del tempo, ma guardino a fondo al loro apporto alla precisazione dei programmi di partito. È noto che il Costa fu un propagandista e un agitatore magnifico, e non solo, anche un ottimo organizzatore; ma forse la sua opera di teorico è rimasta poco conosciuta mentre indubbiamente fu notevole. Alla fine di quel decennio il marxismo si introdusse in Italia; e con grande fatica si dispersero, seppure non in tutto, le deformazioni polemiche dei Mazzini e dei Bakunin. L'errore libertario cominciò a vacillare. A noi non sembra molto importante che un grande anarchico, Carlo Cafiero, prima di morire nel 1882 abbia inviato al Bignami della «*Plebe*» una lettera in cui approvava la partecipazione alle elezioni politiche; molto importante è invece che proprio Cafiero abbia stampato in Italia il famoso riassunto del Capitale, quando era intellettualmente in pieno vigore.

Per Andrea Costa, era cosa ben chiara che l'adozione della tattica elettorale, se distingueva i socialisti dagli anarchici (e non da tutti questi), non aveva affatto il carattere, a cui per venti o trent'anni tutti hanno creduto, di ammettere che il potere politico possa dal proletariato essere conquistato per via legale e senza rivoluzione armata.

La premessa al programma del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (Rimini 1881) è, sotto questo profilo, di una straordinaria lucidità, e di una formulazione ineccepibile (in appendice a G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi* Roma, ed. Rinascita, 1953):

«CONSIDERANDO:

CHE CONDIZIONE PRIMORDIALE DELLA EMANCIPAZIONE UMANA DELLE CLASSI LAVORATRICI, E PERCIÒ DI TUTTI GLI ESSERI UMANI, È LA EMANCIPAZIONE ECONOMICA;

CHE QUESTA NON PUÒ OTTENERSI SE NON QUANDO LE CLASSI LAVORATRICI DELLE CITTÀ E DELLE CAMPAGNE SI IMPOSSESSINO, PEL BENE DI TUTTI, DELLA TERRA E DEI CAPITALI E, PER CONSEGUENZA, DI TUTTO IL POTERE POLITICO MILITARE E SOCIALE, CHE DA IL LORO POSSESSO;

CHE, L'ESPERIENZA STORICA DIMOSTRANDO COME UNA CLASSE PRIVILEGIATA NON CEDA MAI PACIFICAMENTE I SUOI PRIVILEGI SECOLARI, L'APPROPRIAZIONE DELLA TERRA, DEL CAPITALI E DI OGNI POTERE SOCIALE NON PUÒ AVVENIRE SE NON PER VIA DI RIVOLUZIONE, TANTO CHE LA RIVOLUZIONE NON È SOLTANTO IL MIGLIOR MODO, CHE NOI PROPONIAMO, PER SCIOGLIERE EFFICACEMENTE LA QUESTIONE SOCIALE ED EMANCIPARE LE MOLTITUDINI, MA È UNA FATALITÀ STORICA INEVITABILE, CHE NOI NON FACCIAMO SE NON FORMULARE, RENDERE COSCIENTE ED AFFRETTARE CON TUTTE LE FORZE NOSTRE; PER QUESTE RAGIONI:

IL PARTITO SOCIALISTA DI ROMAGNA È E NON PUÒ NON ESSERE RIVOLUZIONARIO.

LA RIVOLUZIONE È, PRIMA DI TUTTO, UN'INSURREZIONE MATERIALE VIOLENTA DELLE MOLTITUDINI CONTRO GLI OSTACOLI, CHE LE ISTITUZIONI ESISTENTI OPPONGONO ALLA AFFERMAZIONE E ALLA ATTUAZIONE DELLA VOLONTÀ POPOLARE.

LA RIVOLUZIONE È PERCIÒ, PRIMA DI TUTTO, DITTATURA TEMPORANEA DELLE CLASSI LAVORATRICI, CIOÈ ACCUMULAZIONE DI TUTTO IL POTERE SOCIALE (ECONOMICO POLITICO MILITARE) NELLE MANI DEI LAVORATORI INSORTI, ALLO OGGETTO DI ATTERREARE GLI OSTACOLI, CHE IL VECCHIO ORDINE DI COSE OPPONE ALL'INSTAURAZIONE DEL NUOVO, DI DIFENDERE, DI PROVOCARE, DI PROPAGARE LA RIVOLUZIONE, E DI ESEGUIRE L'ESPROPRIAZIONE DEI PRIVATI, DI STABILIRE LA PROPRIETÀ COLLETTIVA E L'ORDINAMENTO SOCIALE DEL LAVORO».

Il programma osserva poi che la «trasformazione dalle radici di tutto l'ordinamento sociale» al quale il socialismo mira, non può avvenire per opera «di cospirazioni, di raggiri diplomatici e di decreti», né di «tentativi di rivolta di minoranze audaci» (tentativi che non sconfessa, ma lascia alla «iniziativa individuale»), bensì richiede «non solamente la cooperazione degli individui coscientemente socialisti e rivoluzionari, *che non sono generalmente mai se non una piccola minoranza*, ma... la cooperazione efficace ed energica delle moltitudini dei salariati industriali e agricoli».

Non respinge le riforme e le rivendicazioni immediate e contingenti, ma proclama che «per noi [esse] non sono che un'occasione, un mezzo di attrazione e di lotta - *mezzo passeggero* il quale non impedisce che rendiamo possibili e approfittiamo di altre manifestazioni dell'attività popolare e rivoluzionaria, particolarmente quando ogni manifestazione legale ci sia resa impossibile».

Dichiara che la rivoluzione deve:

«ESSERE PRECEDUTA DA UN'AMPIA PROPAGAZIONE DELLE IDEE SOCIALISTICHE RIVOLUZIONARIE ED AVER PER ORGANO UN PARTITO FORTEMENTE ORDINATO [ECCO UN BALZO AVANTI NETTISSIMO DAL CONCETTO ANARCHICO DEL PARTITO COME RETE ELASTICA DI GRUPPI AUTONOMI, O ADDIRITTURA DEL NON-PARTITO], CAPACE DI PROVOCARLA,

QUANDO ESISTANO LE CONDIZIONI NECESSARIE ALLA SUA BUONA RIUSCITA, E D'INSPIRARLA E ANCHE DI DIRIGERLA, QUANDO SIA SCOPPIATA.

PERCIÒ IL NOSTRO PARTITO HA UN DOPPIO OGGETTO: QUELLO DI SVEGLIARE CON LA PAROLA, CON GLI SCRITTI, CON GLI ESEMPI, E ALL'UOVO CON ALTRI MEZZI, LE MOLTITUDINI ASSOPITE DELLE CITTÀ E DELLE CAMPAGNE, PREPARANDOLE ALLA RIVOLUZIONE CHE SI VA COMPIENDO INESORABILMENTE NELLA SOCIETÀ PER OPERA DI QUEGLI STESSI FATTORI SOCIALI, CHE ORA CI TENGONO OPPRESSI; E QUELLO DI APPROFITTARE DELLA OCCASIONE FAVOREVOLE PER ROVESCIARE LE MOLTITUDINI STESSE SULL'ORDINE ESISTENTE, INSPIRARLE E DIRIGERLE NELLA LOTTA E FAR OGNI SFORZO PERCHÉ LA RIVOLUZIONE DIA QUEI FRUTTI, CHE LE MOLTITUDINI NE ASPETTANO».

Quanto sappiamo dell'Andrea Costa dei momenti migliori, tra l'altro precursore del più reciso anticolonialismo, permette a noi di inserirlo nella traccia storica dell'autentica sinistra italiana.

Abbiamo qui l'attestazione programmatica della dittatura marxista del proletariato, che i socialisti tedeschi tenevano nascosta, come Lenin svelò. Essa non era ignota in Italia, sebbene soffocata dalla menzogna che gli anarchici sono per la violenza e che i socialisti se ne staccarono per pacifismo sociale.

La storia dell'Angiolini (*Cinquant'anni di socialismo in Italia*), noto riformista, e ben destro, edita a Firenze nel 1900, in tutte le pagine presenta gli antianarchici non solo come autoritari, che è termine valido e da noi rivendicato, non solo come legalitari, ma perfino come «transigenti» ed «evoluzionisti», il che è grossa svista programmatica almeno quando non si guardi alla tendenza socialista di destra che, come vedremo, nasce non nel 1890 ma nel 1900, per dominare fino al 1910 (e debordare oscenamente oggi, dal 1925 in poi).

Eppure l'Angiolini, che a modo suo rivendica il marxismo teorico, non può non scrivere a pag. 61 queste parole: «Il Marx voleva come scopo finale l'associazione dei produttori basata sulla proprietà collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro, e come mezzo la dittatura politica e transitoria della classe operaia».

È il passo dove lo contrappone giustamente a Bakunin, il quale voleva che l'Internazionale «fosse del tutto indifferente alla questione della forma di governo».

Se dunque è vero, come abbiamo cento volte denunciato, che nel secondo volume dell'edizione *Avanti!* delle opere di Marx, Engels e Lassalle, 1914 (lettera di Marx sul programma di Gotha) la parola *dittatura* (quel *Wörtchen* del cornutissimo Kautsky) fu falsata in «critica rivoluzionaria del proletariato», non è men vero che dal 1900 essa girava stampata (come gira in Europa dal 1848 nelle Lotte di classe in Francia) per tutta Italia.

I filistei indigeni finsero di scoprirla nel 1917. I filistei russi la stanno in questi giorni seppellendo!

Da questo momento abbiamo due correnti che confluiranno nel formare il partito proletario di classe: una è quella del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna di cui ora abbiamo detto e che dal terzo congresso a Forlì nel 1884 prenderà il nome di P.S.R. italiano, l'altra è quella del Partito Operaio, la cui prima sezione nasce a Milano nel 1882 e alla cui attività in quegli anni contribuirà il giovane avvocato Filippo Turati. È da notare che il Partito Operaio al suo inizio è «operaista», o, per dirla all'inglese, laburista, non vuole avere una ideologia politica, non vorrebbe organizzare se non lavoratori salariati e manuali, ed è - come gli anarchici - astensionista elettorale per orrore degli intrighi corruttori della politica borghese. Rispetto a tali posizioni sarà un passo avanti quello di ammettere nel partito tutti i militanti aventi un'opinione teorica socialista, di darsi un chiaro programma politico e di partecipare in opposizione a tutti i partiti borghesi alle lotte elettorali. Nel 1885 si tiene a Milano il I congresso del Partito Operaio Italiano. Ancora si respinge,

pur salutando il Partito Socialista Rivoluzionario e auspicando la riunione con esso, la lotta politica, e si definisce il partito come «economico». Al partito aderiscono associazioni operaie e di arte (oggi diremmo di categoria): suo strumento principale di lotta è lo sciopero. A Mantova nel 1885 il partito si unifica con la Confederazione Operaia Lombarda, influenzata da radicali democratici, ma poi svoltasi in senso socialista. A questo congresso vi è Costantino Lazzari, autentico proletario marxista. È originale la sua soluzione agnostica del problema elettorale: il partito «non avendo alcun programma di governo» lascia libere le sezioni di partecipare o no alle lotte elettorali. Chi conosce il pensiero del bravo Lazzari sa che egli non intendeva dire che la borghesia tenesse pure in mano il governo quanto voleva, ma, all'opposto, che i socialisti non dovevano entrare in governi borghesi democratici; sbocco della tattica parlamentare che il futuro dimostrò in Europa quasi inevitabile. La detta posizione fu ribadita ancora a Mantova nel 1886. Ma nelle elezioni di quell'anno il Partito Operaio, pur riaffermando la propria «indipendenza di fronte a tutti i partiti politici come rappresentanti degli interessi dei capitalisti», scese in lotta a Milano senza successo, mentre il Partito Socialista Rivoluzionario faceva riuscire Costa ad Imola e Moneta a Mantova. Il Partito Operaio, oggetto di processi e persecuzioni, tenne il III congresso a Pavia nel 1887, il IV a Bologna nel 1888, il V (che fu l'ultimo) a Milano nel 1890. L'evoluzione interessante è la sostituzione delle vecchie società operaie di mutuo soccorso con le leghe di resistenza e l'adozione aperta del metodo dello sciopero. Mentre i congressi delle Fratellanze di mutue, già dominate dai mazziniani, si andavano svuotando di ogni carattere di classe, maturavano le condizioni per un congresso di unificazione di tutte le forze socialiste in un partito *politico* unico.

5. Genova 1892: il Partito Socialista.

Il celebre congresso di Genova del 1892 che dette i natali, come si suo] dire, al Partito Socialista Italiano, è anche ben noto non come un congresso di unificazione, ma come il congresso della divisione fra anarchici e socialisti. In effetti le correnti romagnole del Partito Socialista Rivoluzionario e quelle lombarde del Partito Operaio trovarono un terreno comune di natura pratica nella partecipazione alle elezioni, a cui gli anarchici e gli operaisti puri si opponevano, sebbene in quel torno non senza alcune concessioni (Comuni, candidature agitatorie di condannati e simili). Il congresso fu drammatico e tumultuoso: vi prevalsero i socialisti politici che si erano formati al marxismo e che erano per la fondazione di un partito solidamente unico e disciplinato che conducesse tutta l'azione del proletariato italiano. Dall'incontro uscirono due partiti dello stesso nome: Partito dei Lavoratori Italiani; ma l'uno era di principi anarchici, l'altro di principi marxisti. Nel campo marxista, come sempre avviene in tali svolte, non si chiarirono le differenze tra la visione rivoluzionaria e quella, già allora apparsa in Europa, riformista o revisionista. Ne venne il famoso programma di Genova 1892 che il partito conservò fino al 1921, quando a Livorno ne uscirono i comunisti. Occorre riportare questo programma nel suo testo integrale, perché giustifica la critica che i rivoluzionari ne fecero dopo la guerra 1914-18, pur non avendo prima chiesto che fosse modificato.

In esso la tattica della partecipazione elettorale prende una formulazione di principio che non si concilia con la teoria marxista dello Stato e del potere, chiarissima già nel *Manifesto* del 1848 e negli Statuti della Prima Internazionale del 1864, a cui pure il partito proclamò sempre fedeltà. Non è infatti detto che solo a fini di propaganda e di agitazione si entrerà nel parlamento e nelle amministrazioni locali, ma si giunge a dire che tali organi, e lo stesso Stato, sono da conquistare per «trasformarli» in strumenti di espropriazione della borghesia capitalistica.

Ecco il testo del trentennale programma:

«CONSIDERANDO

CHE NEL PRESENTE ORDINAMENTO DELLA SOCIETÀ UMANA GLI UOMINI SONO COSTRETTI A VIVERE IN DUE CLASSI: DA UN LATO I LAVORATORI SFRUTTATI, DALL'ALTRO I CAPITALISTI, DETENTORI E MONOPOLIZZATORI DELLE RICCHEZZE SOCIALI;

CHE I SALARIATI D'AMBO I SESSI, DI OGNI ARTE E CONDIZIONE, FORMANO PER LA LORO DIPENDENZA ECONOMICA IL PROLETARIATO, COSTRETTO AD UNO STATO DI MISERIA, D'INFERIORITÀ E DI OPPRESSIONE;

CHE TUTTI GLI UOMINI, PURCHÉ CONCORRANO SECONDO LA LORO FORZA A CREARE E A MANTENERE I BENEFICI DELLA VITA SOCIALE, HANNO LO STESSO DIRITTO A FRUIRE DI COTESTI BENEFICI, PRIMO DEI QUALI LA SICUREZZA SOCIALE DELL'ESISTENZA;

RICONOSCENDO

CHE GLI ATTUALI ORGANISMI ECONOMICO-SOCIALI, DIFESI DALL'ODIERNO SISTEMA POLITICO, RAPPRESENTANO IL PREDOMINIO DEI MONOPOLIZZATORI DELLE RICCHEZZE SOCIALI E NATURALI SULLA CLASSE LAVORATRICE;

CHE I LAVORATORI NON POTRANNO CONSEGUIRE LA LORO EMANCIPAZIONE SE NON MERCÉ LA *SOCIALIZZAZIONE* DEI MEZZI DI LAVORO (TERRA, MINIERE, FABBRICHE, MEZZI DI TRASPORTO, ECC.) E LA *GESTIONE* DELLA PRODUZIONE:

RITENUTO

CHE LO SCOPO FINALE NON POTRÀ RAGGIUNGERSI CHE MEDIANTE L'AZIONE DEL PROLETARIATO ORGANIZZATO IN *PARTITO DI CLASSE*, INDIPENDENTEMENTE DA TUTTI GLI ALTRI PARTITI, ESPLICANTESI SOTTO IL DOPPIO ASPETTO:

1) DELLA *LOTTA DI MESTIERI* PER I MIGLIORAMENTI IMMEDIATI DELLA VITA OPERAIA (ORARI, SALARI, REGOLAMENTI DI FABBRICA, ECC.) LOTTA DEVOLUTA ALLE CAMERE DEL LAVORO ED ALLE ALTRE ASSOCIAZIONI DI ARTI E MESTIERI;

2) DI *UNA LOTTA PIÙ AMPIA INTESA A CONQUISTARE I POTERI PUBBLICI* (STATO, COMUNI, AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE ECC.) PER TRASFORMARLI, DA STRUMENTI CHE OGGI SONO DI OPPRESSIONE E DI SFRUTTAMENTO, IN UNO STRUMENTO PER L'ESPROPRIAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELLA CLASSE DOMINANTE;

I LAVORATORI ITALIANI, CHE SI PROPONGONO LA EMANCIPAZIONE DELLA PROPRIA CLASSE, DELIBERANO:

DI COSTITUIRSI IN *PARTITO*, INFORMATO AI PRINCIPI SUESPOSTI».

Tradizionalmente i «principi» che dal programma di Genova venivano stabiliti, erano: lotta di classe - socializzazione dei mezzi di produzione - organizzazione del proletariato in partito politico - indipendenza da tutti gli altri partiti. Non dobbiamo qui richiamare come in tali formule non si racchiuda tutto il marxismo rivoluzionario, che da quando era sorto aveva chiaramente parlato di conquista del potere politico col mezzo della violenza rivoluzionaria, di distruzione dello Stato parlamentare borghese, di dittatura del partito proletario per l'abbattimento del capitalismo. L'espressione finale di espropriazione economica e politica della classe dominante fu particolarmente vaga, e lunga causa di confusione. Egualmente poco chiara è la rivendicazione della «gestione della produzione», in cui manca il soggetto: il sindacato? lo Stato? E allora, lo Stato dovrebbe durare in eterno?

Non sono dubbi su formule letterarie: è il contenuto reale di una lunga e sanguinosa lotta di decenni in Italia e in Europa.

Nei primi cinque congressi del nuovo partito, fino a Bologna 1897, fu per tutti chiaro che lotta di classe e indipendenza. da tutti gli altri partiti significavano rifiuto di alleanze elettorali e parlamentari con ogni partito, anche radicale. Dopo le lotte del 1898, quando la monarchia italiana si poggiò su governi di destra, questo principio venne scosso, e la sanzione se ne ebbe a Roma nel 1900 (VI congresso) con la vittoria della corrente riformista e dei suoi brillanti esponenti (Turati, Bissolati, Prampolini, Treves, Modigliani, ecc.).

A Reggio Emilia nel 1893 tutti furono per l'intransigenza e contro ogni alleanza. Nelle firme dell'ordine del giorno che prevalse sull'altro, pure intransigente, firmato da Turati, troviamo i nomi di Lazzari, Serrati, Agnini; nel seguito, e fino alla crisi del dopoguerra, esponenti con altri del marxismo di sinistra.

III congresso, Parma 1895. La maggioranza adotta in tema di organizzazione un chiaro ordine del giorno centralista contro uno di stile federalista. Da questo momento si parla di *Partito Socialista Italiano*. Sulla tattica, la maggioranza è per l'intransigenza contro un ordine del giorno che ammette timide eccezioni locali.

IV congresso, Firenze 1896. Segue alla caduta di Crispi che aveva represso i Fasci siciliani, e all'amnistia concessa da di Rudini ai condannati. Di importante il voto contro l'ammissione al partito di associazioni economiche e peggio elettorali, e per la sola forma dell'*adesione personale*. Sulla tattica elettorale, a un ordine del giorno Sambucco di assoluta intransigenza ne fu preferito uno di Enrico Ferri con lievi eccezioni per i ballottaggi.

V congresso, Bologna 1897. Fu respinto un tentativo contro l'organizzazione accentrata del partito. Sulla questione agraria fu votato un ordine del giorno Agnini per l'organizzazione dei salariati e la constatazione che la piccola proprietà tende a sparire. In questo congresso Turati mise avanti l'idea dell'autonomia dell'organizzazione locale negli accordi elettorali. Ferri - che allora passava per marxista di sinistra, - propose la conferma della tattica di Parma. I voti furono: Ferri 97, Turati 90. L'intransigenza assoluta in un ordine del giorno Ciotti era stata respinta con 123 voti contro 66: si andava verso la vittoria dei riformisti al congresso di Roma.

Non è solo nei congressi, tuttavia, che possiamo trovare traccia della lotta della sinistra radicale e marxista, ma anche in altre manifestazioni della lotta socialista. Una delle più difficili è quella della difesa dei militanti processati nei giudizi successivi alle repressioni poliziesche, e che pure ai fini della difesa, e sotto la pressione degli avvocati patrocinatori inviati dal partito, avrebbero avuto ogni ragione di smussare le formule dei loro principi.

Dopo di aver citato Andrea Costa ricorderemo quindi un altro autentico rappresentante della sinistra rivoluzionaria: Nicola Barbato, medico, processato a Palermo dopo il movimento dei *Fasci* nel 1894. Aveva 34 anni, la condanna fu a 14. Il brano del suo discorso, che prendiamo dal volumetto delle Edizioni *Avanti!*, Milano 1958, Autodifesa di militanti operai... davanti ai Tribunali, è mirabile non solo per il coraggio ma per la chiarezza teorica che in tutta la sua vita caratterizzò quel compagno modesto quanto valoroso, vero esempio di marxista genuino.

Barbato anzitutto deplora che il socialista di destra Montalto, coimputato, abbia sconfessato gli anarchici chiusi nella stessa gabbia. Barbato non nega le differenze teoriche, ma con parola eloquente saluta quei generosi combattenti della rivoluzione alla testa degli sfortunati proletari e carusi di Sicilia.

Entra poi nella parte del discorso difensivo che risponde alle accuse del Tribunale militare. Riportiamo quel testo ammirevole:

«IO, MILITE OSCURO DEL SOCIALISMO, MI ONORO DI APPARTENERE ALLA FALANGE DEI RIVOLUZIONARI; CIOÈ NON CREDO CHE IL FENOMENO DELLE INSURREZIONI A MANO ARMATA POSSA EVITARSI NELLA PIÙ GRANDE E PIÙ UMANA DELLE RIVOLUZIONI DELLA MIA SPECIE. QUI È IL PUNTO PRINCIPALE CHE DIVIDE ME DA MONTALTO, BOSCO, PETRINA E VERRÒ: ESSI CREDONO CHE LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA SI COMPIRÀ SENZA INSURREZIONI ARMATE. SECONDO ME LE DISTRUZIONI VIOLENTE SPARIRANNO QUANDO COMINCERÀ AD ESISTERE L'UMANITÀ.

L'UMANITÀ NON È ESISTITA MAI E NON ESISTE ANCORA: CI SONO STATI DEGLI INDIVIDUI UMANI, CIOÈ UOMINI CHE IN TUTTO O NELLA MASSIMA PARTE DEGLI ATTI DELLA LORO VITA, HANNO MOSTRATO DI AVERE SENTIMENTI ALTRUISTICI SOLIDAMENTE ORGANIZZATI; MA L'UMANITÀ, COME ENTE COLLETTIVO, INCOMINCERÀ AD ESISTERE IL GIORNO, IN CUI L'UOMO NON SARÀ PIÙ COSTRETTO DAI BISOGNI DELLA PROPRIA CONSERVAZIONE A FARE UNA LOTTA DA LUPI COL PROPRIO VICINO.

AMMESSO ANCHE CHE LA MAGGIOR PARTE DEGLI INDIVIDUI DELLE NAZIONI CIVILI SIA OGGI DISPOSTA PER EREDITÀ E PER EDUCAZIONE A VIVERE UMANAMENTE, BISOGNA PURE CHE ESSA SI ADATTI A VIVERE BESTIALMENTE, NÉ PIÙ NÉ MENO COME L'ALTRA PARTE CHE NON VI È DISPOSTA, SE NON VUOLE ESPORSI AL PERICOLO DI CADERE TRA I VINTI E GLI AFFAMATI; BISOGNA PURE CHE OGNUNO DI NOI SI ADATTI A LEVARE IL PANE DALLA BOCCA ALTRUI SENZA PIETÀ. CON LE ATTUALI ORGANIZZAZIONI SOCIALI, SONO DESTINATE A PERIRE QUELLE NAZIONI E QUEGLI INDIVIDUI CHE NON SI SFORZANO COL PERMESSO DEI CODICI, DI RAPIRE QUALCHE COSA ALLE ALTRE NAZIONI O AGLI ALTRI INDIVIDUI. QUESTA VECCHIA VERITÀ È STATA GIÀ RICONOSCIUTA DA NON POCHI CONSERVATORI; MA ESSI, CONFONDENDO LA BIOLOGIA CON LA SOCIOLOGIA E APPLICANDO MALE LE LEGGI DARVINIANE, FINISCONO SEMPRE COL CONCLUDERE CHE LA LOTTA PER LA VITA È LEGGE NATURALE, CHE HA DOMINATO E DOMINERÀ PERENNEMENTE I RAPPORTI TRA NAZIONE E NAZIONE, TRA INDIVIDUO E INDIVIDUO DELLA STESSA NAZIONE.

NOI RIVOLUZIONARI, NOI SOCIALISTI, INVECE, BASANDOCI SULLA STORIA E SULLA SOCIOLOGIA, CREDIAMO CHE VERRÀ GIORNO IN CUI L'UOMO NON SARÀ PIÙ COSTRETTO DAI BISOGNI DELLA PROPRIA ESISTENZA AD ARMARSI DI FUCILI, DI CANNONI E DI CODICI, PER FARE IL LADRO COL COSIDDETTO STRANIERO, COL PROPRIO CONCITTADINO, E NON RARE VOLTE COI GENITORI, COI FRATELLI E CON LE SORELLE. SAREMO DEGLI UTOPISTI: MA NON DIMENTICATE CHE LA BESTIA UOMO SI È DISTACCATA DALLE BESTIE ED È GIUNTA AL PUNTO IN CUI È PER VIRTÙ DI UTOPIE, LE QUALI, PRIMA DI REALIZZARSI, DESTARONO DISPREZZI, IRE, ODI E PERSECUZIONI CONTRO I POVERI SOGNATORI.

E LA STORIA È DA UN PEZZO CHE VA PREPARANDO LA REALIZZAZIONE ALLA PIÙ BELLA DELLE UTOPIE DEL CERVELLO UMANO: IL GIORNO, IN CUI NEI CODICI SI AFFERMÒ CHE NELL'INTERESSE PUBBLICO SI PUÒ LEVARE LA PROPRIETÀ PRIVATA AL CITTADINO, INDENNIZZANDOLO CON MONETA, SI FECE UN VERO ATTO DI SOCIALISMO INCOSCIENTE; UN ALTRO ATTO DI SOCIALISMO INCOSCIENTE PUÒ CHIAMARSI IL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO PER TUTTI GLI UOMINI ROBUSTI, MENTRE I DEBOLI E LE DONNE NE VANNO ESENTI... E TANTI ALTRI ESEMPI SI POTREBBERO CITARE DI SOCIALISMO INCOSCIENTE. LA RIPETIZIONE DI SIMILI ATTI E UN GRUPPO COMPLESSO DI FATTORI, CHE NON È QUI IL LUOGO DI ESAMINARE, HANNO PRODOTTO LA COSCIENZA SOCIALISTA CHE OGGI NON È PIÙ UN SOGNO, MA LA VISIONE NETTA DI UNA TENDENZA SORTA DA LUNGO TEMPO NELLE SOCIETÀ UMANE E ARRIVATA A TALE GRADO DI SVILUPPO DA FARCI SPERARE CHE NON È LONTANA L'EPOCA IN CUI AVREMO LE PRIME ORGANIZZAZIONI COSCIENTEMENTE SOCIALISTICHE.

QUI RIPETO CIÒ CHE DICHIARAI NEL MIO INTERROGATORIO: DA SOCIALISTA HO TENTATO DI CONTRIBUIRE ALLA PIÙ UMANA, ALLA VERAMENTE UMANA,

DELLE RIVOLUZIONI, CON TUTTI I MEZZI CHE HO CREDUTO NECESSARI E CHE IL CODICE DELLA BORGHESIA PERMETTE A TUTTI I CITTADINI ITALIANI.

MEZZI CHE IL CODICE CHIAMA REATI, NON LI HO ADOPERATI, NON GIÀ PERCHÉ LI RIGETTI A *PRIORI*, IN SÉ, MA PER LA SEMPLICISSIMA RAGIONE CHE RITENGO NON ESSERE ANCORA ARRIVATO IL TEMPO, NEL QUALE SIMILI MEZZI SARANNO UTILI E DOLOROSAMENTE NECESSARI.

...LA RIVOLUZIONE PER RAGGIUNGERE I NOSTRI IDEALI NON È QUELLA DI CUI MOSTRANO SPAVENTARSI I MAGISTRATI. AVETE INTESO QUALE DEVE ESSERE E QUALE SARÀ.

NESSUNO POTRÀ PROVOCARLA: L'INSURREZIONE ARMATA SARÀ FATALE. SONO DOLENTE CHE QUEST'ORA DELL'INSURREZIONE ARMATA NON SIA SUONATA.

CREDO ANZI CHE SIA ANCORA MOLTO LONTANA».

6. Il socialismo italiano verso il riformismo.

Tra il congresso di Bologna del 1897 e quello di Roma del 1900 si inserisce un periodo cruciale per l'Italia borghese, quello che i collitorti d'oggi avrebbero chiamato *una svolta*. Il *nuovo corso* non poteva mancare, anche se indubbiamente fu meno schifoso di quelli che si danno in pasto ai lavoratori ingenui nell'anno di grazia 1963, in cui avrà successo il piano controrivoluzionario di «apertura a sinistra» che fin da allora è il roseo sogno del capitalismo italiano. Non sono forse pieni di verità i discorsi dei capi democristiani che spiegano che si apre a sinistra per tagliare definitivamente i garretti ad ogni eventuale «pericolo» rivoluzionario?

Ma riprendiamo il filo della nostra storia.

Già prima dei congressi di Firenze (1896) e Bologna (1897) la società italiana era stata turbata dai violenti riflessi della crisi economica della fine del secolo scorso, acuita dalle conseguenze della politica di espansione africana dello Stato italiano, che, sebbene uno dei più deboli sul piano produttivo, volle ingaggiarsi sulla via dell'imperialismo. Il 1° marzo 1896 la tremenda disfatta di Adua provocò la caduta del ministero Crispi, che aveva condotto la feroce reazione seguita ai moti siciliani del 1894. Fu allora che Andrea Costa propose alla Camera il suo storico: *Via dall'Africa!*, che non era un episodio parlamentare ma un vero schiaffo sul viso della sordida borghesia italiana, con la affermazione che il colonialismo é contrario alla libertà dei popoli di colore quanto agli interessi di quello metropolitano; tesi davvero avanzata a quella data, se si pensa a quanti ulteriori sommovimenti storici abbiano condotto alla fine più ignominiosa l'imperialismo italico. Con le disfatte della borghesia nazionale il partito socialista, che Crispi era giunto a sciogliere, riportava tra le masse, anche stando al metro elettorale, clamorosi successi. Già al congresso di Bologna, esso registrava una potente ripresa.

Ma nel corso del 1897 si sviluppava, come conseguenza anche delle disfatte militari, una grave crisi economica, che infieriva soprattutto sulle miserrime regioni meridionali. Il prezzo del pane era salito gravemente, e il proletariato cadde a un regime di fame. Dalla fine del 1897 alla primavera del 1898 si susseguirono violente rivolte, cui il governo di Rudini rispose con gravi misure di polizia e perfino richiami di truppa. Nel maggio del 1898 i moti guadagnarono la industriale Milano e presero tragiche proporzioni: si parlò ufficialmente di 80 morti, ma si è sempre ritenuto che la cifra fosse maggiore specie nei furibondi scontri al centro fra gli operai scioperanti e la sbirraglia armata. Come nel 1894, si ebbero gli stati di assedio e i tribunali militari, e le condanne fioccarono: Turati, che pur aveva cercato di evitare i tumulti, fu condannato a 12 anni. Il re

Umberto chiamò al governo il famoso generale Pelloux (per la repressione di Milano si rese illustre il generale Bava Beccaris).

A questa famosa ondata di reazione rispose il formarsi di una opposizione popolare di sinistra di cui i socialisti erano la punta estrema. La reazione nel campo elettorale fu drastica; a Milano risultò per la prima volta eletto un consiglio comunale contrario ai clerico-moderati, destra del tempo. Nelle elezioni nazionali del giugno fu travolto Pelloux con 800 mila voti contro soli 600 mila governativi. I padri della generazione che in quei giorni era fanciulla, uomini degni, di vecchia fede liberale democratica, tripudiarono alla notizia: *che botte ha preso sù il ministero!* Ma intanto l'abile borghesia italiana «aggiornava» la sua finezza politica, e un pericolo nuovo nasceva per il proletariato: il riformismo. Il 29 luglio del 1900 un anarchico di solida fede, invano poi dipinto come un delinquente comune, Gaetano Bresci, di Prato, traeva secondo la propria ideologia le conclusioni, e a Monza uccideva a revolverate Umberto di Savoia. La reazione contro i socialisti, che ovviamente nulla avevano di comune col regicidio, ricominciò ad urlare. Ma ciò non poteva impedire la svolta a sinistra della borghesia italiana col suo Giolitti e col giovane re; ambedue non privi di politico fiuto.

Il congresso del settembre 1900 si trova davanti all'eterno e non ancora risolto problema: come deve agire il partito proletario quando due politiche della borghesia sono possibili, e la «scelta» può dipendere dal gettare o meno il proprio peso sul piatto di sinistra della bilancia?

Oltre sessant'anni sono passati e si solleva ancora il problema delle famose scelte. È chiaro che questo problema si può porre in due modi: quello delle armi e quello della contesa costituzionale.

Nel 1898 le masse avevano lottato in piazza e assai valorosamente, sfidando non solo i fucili ma i cannoni messi in postazione a tutti i crocicchi di Napoli e Milano. Anche allora la destra borghese più reazionaria (che non va confusa con la destra liberale classica, conservatrice socialmente ma ortodossa nel suo legalitarismo statutario) minacciò di sospendere le *garanzie costituzionali*, anzi le tolse senz'altro - ma non giunse, come doveva fare più tardi il fascismo, fino a porsi contro il responso parlamentare ed elettorale. (In sostanza la differenza storica non è totale, in quanto il 1898 fu abbastanza assolutista e il 1922 abbastanza costituzionale; il diverso giudizio del parere generale non ha diversa origine dalla non marxista valutazione in cui il partito proletario cadde nei due casi). Ma l'argomento dei socialisti di destra è ben noto: interessa la classe operaia che il potere esecutivo non usi la maniera forte, ed è utile ottenerlo col mezzo pacifico di un voto degli elettori e dei deputati: ridotta la questione a un problema di conta numerica, sarebbe logico non rovinare un così utile (o almeno comodo e facile) risultato, per l'ubbia di non sommare i voti nostri con quelli dei borghesi benpensanti, affini, come si dice, alla sinistra... In questi casi, il partito proletario difende la libertà, lo statuto, la costituzione, perché la loro violazione fa comodo alla classe nemica.

Da allora e da sempre, noi della sinistra rispondiamo: questa linea tattica sarebbe convincente se fossimo certi che i postulati della nostra classe potranno un giorno passare senza rompere la «libertà di tutti», l'ordine legale, e la struttura costituzionale. Se questa possibilità è esclusa, sarà un errore aver preparato le masse a salvare (che cosa? quali pretese conquiste già fatte? conquiste fatte insieme alla borghesia contro forme più antiche, o conquiste già fatte contro la borghesia?), diciamo a salvare se stesse dalla aggressione del nemico di classe, rifugiandosi dietro i medesimi baluardi storici che sarà necessario abbattere come sola via per liberare il proletariato dall'oppressione capitalista.

È possibile che la borghesia e il suo Stato prendano l'offensiva, e la storia ce ne dà esempi continui. Ma la risposta della classe lavoratrice non si può ridurre a una difensiva dietro baluardi che sono quelli stessi della conservazione delle forme borghesi: democrazia e pacifismo. La risposta storica per la quale il nostro partito è sorto, è una futura controffensiva che non leverà, come nelle vergogne di oggi, le bandiere storiche cadute di mano al nemico di classe, ma spezzerà i principi e gli istituti che stanno da secoli dietro quelle bandiere.

7. Roma 1900, data di nascita ufficiale del riformismo.

Il VI congresso socialista si aprì l'8 settembre del 1900. La relazione del Gruppo parlamentare, che negli anni seguenti finirà col divenire il punto ardente, ebbe in quella situazione una calda accoglienza, ed era facile spiegarselo: i deputati venivano, più che dal parlamento, dalle piazze dove avevano lottato con gli operai, e dalle carceri borghesi. Per essi riferì un Andrea Costa che ricordò le battaglie del famoso ostruzionismo (un vero illegalismo in parlamento: si ricordi che *destri* del calibro di Bissolati giunsero a infrangere le urne), il grido «né un uomo né un soldo» lanciato non solo per le spedizioni in Africa ma anche per quella in Cina (rivolta dei Boxer) quando le donne proletarie si sdraiavano sulle rotaie dei treni militari; e la coraggiosa condotta tenuta dopo l'attentato a Umberto (il de Marinis che andò in gramaglie al Quirinale era stato messo alla porta: il congresso unanime ratificò l'espulsione di costui decisa dalla sezione di Napoli).

Il congresso discusse quindi la tattica elettorale, che era in quel tempo il vero tema politico. Non ci dilunghiamo sull'interessante dibattito circa la lotta per i comuni, che dette luogo a spunti notevoli, tra cui il concetto di non andare alla gestione dei comuni che con maggioranze del solo partito, e nel caso di alleanze nelle elezioni vittoriose restare all'opposizione di controllo su giunte formate da alleati non socialisti. Lo diciamo solo per mostrare che il classico riformismo era più sano dello sfrontato opportunismo di oggi.

Circa la tattica nelle elezioni parlamentari trionfò la destra con 109 voti contro 69 e 2 astenuti. L'ordine del giorno di Treves, Modigliani e Prampolini, dopo aver riaffermato che nella battaglia elettorale si doveva far propaganda dei principi del partito, ridotti a «lotta di classe e socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio», proclamava nettamente «la piena *autonomia* delle organizzazioni collegiali nel contrarre alleanze coi partiti dell'Estrema Sinistra» in considerazione della grande varietà delle condizioni sociali e locali in Italia.

Cominciamo a trarre da questi dati positivi storici due caratteri immancabili di ogni *revisionismo*. Uno è la famosa *autonomia* delle sezioni locali rispetto al partito tutto - che annienta il fondamentale centralismo marxista -, l'altra è la grande varietà delle situazioni locali che alla scala nazionale serviva a giustificare il metodo dei «blocchi», come alla scala mondiale servirà nel 1914 e poi nel 1939 a spezzare l'unità rivoluzionaria internazionale.

Ma quale il valore dell'ordine del giorno respinto, opera del reciso rivoluzionario Ciotti sostenuto da varie delegazioni di tutta Italia? Non molto. Nessuna questione di principio, ma solo la timida affermazione che in base ai deliberati dei precedenti congressi si statuisce l'«intransigenza nelle lotte amministrative e politiche», ammettendo tuttavia eccezioni in quelle politiche per qualche repubblicano o radicale, purché iscritto regolarmente al proprio partito, in caso di ballottaggio.

Si deve dunque riconoscere che l'ala sinistra nulla di meglio seppe dire sulle scarse tesi di principio concesse dagli stessi riformisti vincitori, portati sulla cresta del trionfo della democrazia elettorale e parlamentare.

Lotta di classe? Il riformista la concepisce come conflitto di interessi fra i padroni capitalisti e le maestranze operaie, fra i quali lo Stato interviene secondo l'influenza dei partiti borghesi ed operai in lotta nel parlamento. Non troviamo un solo congressista che ricordi la tesi marxista che lo Stato democratico e parlamentare difende per sua natura gli interessi del capitale. Quando poi si ammette la famosa «socializzazione», i riformisti non escludono che sia realizzata dallo Stato attuale (nazionalizzazione) e tutt'al più concepiscono il trapasso futuro come curato da uno Stato a maggioranza parlamentare socialista, echeggiando la formula di Genova 1892 di *trasformare* i pubblici poteri da mezzi per lo sfruttamento del proletariato in mezzi per la sua emancipazione.

Ma il problema storico fu visto più da vicino nella delicata discussione sul *programma minimo* del partito. Questo tema scabroso si era trascinato di congresso in congresso, e ancora a Roma viene solo approvato, come schema provvisorio da rinviare ad una commissione, il testo

redatto con opera del tutto apprezzabile da Turati, Treves e Sambucco. La premessa è condotta da mano non estranea alla buona dottrina marxista, e ammette che il programma non può essere piattaforma di accordo con altri partiti e che, mentre il programma massimo vale come *fine*, quello minimo non è che *mezzo*. Notevole nella parte generale questa tesi : «...preparare il proletariato ad assumere e mantenere la gestione della società collettivizzata» accogliendo «tutte le riforme e tutte le istituzioni che ponendo un argine allo sfruttamento capitalistico, elevano le condizioni economiche e politiche del proletariato e lo iniziano alla amministrazione ed al governo della cosa pubblica, secondo leggi che siano emanazione della sua classe». Si può qui trovare un eco del «proletariato classe dominante» di Marx e del *Manifesto*, e se si vuole della sua dittatura; come, altrimenti, le leggi della futura società saranno «emanazione della sua classe»?

Ma la parte speciale, pur volendo essere solo un'elencazione non completa, viene certo a contraddire la parte generale e il programma massimo:

«Stato democratico dove il proletario si senta realmente uguale, politicamente e giuridicamente, al capitalista». Si dirà che questo Stato è di transizione, ossia precede la vittoria del proletariato, ma appunto nel presentare questa ipotesi il partito usa un *mezzo* che uccide i suoi *fini* e i suoi *principi* (si ricordi Lenin al II congresso dell'Internazionale e la nostra chiosa).

Per il marxismo, vi è uno Stato in cui il proletario è inferiore al capitalista; e se ne prevede uno in cui il capitalista è inferiore al proletario, anzi in cui il primo è nulla e il secondo è tutto: l'assurdo sta nel ritenere che ci si arrivi passando per una forma di Stato storico in cui il proletario e il capitalista siano «giuridicamente e politicamente eguali». Qui il nocciolo della demolizione della democrazia in cui la dottrina marxista consiste, e qui la centrale scoperta di Marx: la dittatura proletaria.

A Roma la sinistra non avanza nessun controprogetto; l'atmosfera le è troppo sfavorevole (quanto dopo la vittoria dell'antifascismo stramaledetto sul fascismo, maledetto lui pure in quanto generò il primo, come dal 1922 noi vedemmo).

Il breve testo di cui disponiamo contiene qualche monco ma non trascurabile spunto: Soldi fu per un programma unico e contrario allo sdoppiamento tra massimo e minimo, chiara intuizione della tesi dialettica marxista e leninista: unico programma e quello massimo: conquista violenta del potere, rottura dell'apparato di Stato attuale, e dittatura di classe; *DOPO*, nel senso economico e sociale, si può e si deve formulare un programma minimo e concreto. Labriola vide nella richiesta di nazionalizzazione il pericolo di un socialismo di Stato «traducentesi in una forma di socialismo capitalistico... ».

Nell'eleggere la direzione non vi fu scontro di tendenze; furono eletti cinque elementi della sinistra e sei deputati (tra cui il direttore dell'«*Avanti!*», Bissolati) in prevalenza della destra.

Sotto il ministero Saracco, di tendenza ibrida tra i reazionari di prima e la nuova maggioranza parlamentare, ci furono vivaci lotte per il riconoscimento dei sindacati (erano sorte le gloriose «Camere del Lavoro») e per la facoltà di sciopero, e il governo dovette cedere su tale fronte più per la forza delle masse che per la manovra parlamentare. Infatti, nel 1901 Saracco cadde contro una maggioranza formata da estrema sinistra (socialisti inclusi) centro e destra (non si ripete forse la storia?) e il nuovo re chiamò al governo il democratico costituzionale Zanardelli (Giolitti agli interni).

Nel partito si cominciò a discutere se si poteva appoggiare il gabinetto Zanardelli-Giolitti per evitare che, votandogli contro (come sempre fin allora si era fatto per principio), la destra potesse tornare al potere.

Il VII congresso si trovò di fronte a questo problema. Era già buona cosa che si riconoscesse che non lo doveva risolvere il gruppo parlamentare, ma il partito. Le opinioni erano molto discordi. Non si trattava ancora del problema di accettare posti in un gabinetto borghese (metodo infausto del francese «millerandismo» designato con la brutta parola di *ministeriabilismo*) ma del *ministerialismo* inteso come partecipazione a una maggioranza ministeriale. Allora si arricciava il naso, magari, anche da un Turati; oggi l'una e l'altra cosa sono più innocenti che sorbire un uovo fresco.

Sta di fatto che, prima del congresso che si aprì ad Imola il 16 settembre 1902, già varie volte i voti del gruppo parlamentare, andando al ministero Zanardelli-Giolitti, ne avevano assicurata la vittoria contro la destra. Non erano mancate nel partito le critiche; tuttavia esse non si manifestarono in sede di relazione del Gruppo parlamentare e della Direzione del partito, in quanto nessuno si sentiva di proporre il biasimo, e fu respinta la proposta del rivoluzionario Soldi di discutere, come era nell'ordine del giorno, prima tali relazioni, poi la tattica del partito. I rivoluzionari non erano molto risoluti, tanto che Rigola, che primo parlò per essi (notoriamente poi aperto riformista sindacale), ammise che in casi eccezionali si votasse per i governi. Del suo primo intervento, notevole la difesa dei rivoluzionari dall'accusa di essere contro l'azione nei sindacati, che mostra come le stesse questioni di tattica si ripresentino in modo ciclico nella storia proletaria.

I riformisti furono agevolmente rappresentati da Chiesa, Turati e Treves. Ma il futuro avrebbe detto che dei tre rappresentanti rivoluzionari nessuno era di tempra genuina: Rigola (Turati stesso esclamò: è un altro dei nostri), Arturo Labriola ed Enrico Ferri! Treves teorizzò elegantemente, non senza un buon maneggio di dialettica (hegeliana più che marxista; ma il dirgli questo lo fece sempre scattare, dato che del marxismo non gli si poteva negare ampia conoscenza), che il socialismo nei suoi principi avanza ipotesi solidamente scientifiche sul futuro, poi con l'azione riformista le saggia con metodo *sperimentale* per darne la prova. Egli è un campione del metodo che era già di Bernstein e che sarà di Gramsci e della falsa versione corrente del leninismo in una filosofia della prassi non marxista, ma pragmatista.

Labriola fece la vecchia critica del riformismo che chiedeva concessioni per il proletariato ma non lo conduceva a strapparle e conquistarle «lottando contro lo Stato». Turati mal confutò Labriola dando della di lui posizione questa formula: che il partito debba essere politico e antilegalitario, più che economico e legalitario. Presto l'agilissimo Labriola evolverà verso il sindacalismo rivoluzionario, che sarà antilegalitario sì, ma *economico*. In queste formule di tanto tempo fa si vede la parentela fra i due opportunismi, riformista e sindacalista, che mal si diranno destra e sinistra.

Ferri fu, come sempre, vuoto di contenuto. L'ordine del giorno riformista ebbe 456 voti contro 279 a quello intransigente. Questo era debole: affermava in principio il concetto che «ogni forma alla quale il Partito tende deve essere conquista diretta della massa lavoratrice e deve coordinarsi e subordinarsi allo scopo generale della trasformazione della società politica ed economica attuale da compiersi per opera del proletariato organizzato in partito di classe», formule valide ma che non giungono al secondo stadio del *Manifesto*: «organizzazione del proletariato in classe dominante», il che vuol dire presa del potere fuori dal parlamento; e concludeva di seguire in tutti i campi (senza nominare il parlamento) un indirizzo autonomo da quello di ogni altra classe e partito.

L'altro ordine del giorno nega le tendenze (vecchio chiodo dei destri), e afferma come principi «assoluti» solo *proprietà collettiva e lotta di classe*, poi conclude per l'«azione autonoma del gruppo parlamentare» approvandone i voti al ministero borghese di sinistra e solo giustificando le coalizioni come *transitorie* (vi sono pidocchi che trattano a questa stregua l'ammissione dei *compromessi* in Lenin!).

Ma v'è un passo di questo ordine del giorno, vertice delle fortune dell'opportunismo in Italia, che a distanza storica di 60 anni è significativo citare: nelle sue azioni autonome (collaborazioniste) il gruppo parlamentare a mezzo del partito (cui si lascia una funzione di *stimolo*) deve «tenersi continuamente in corrispondenza con la coscienza e la volontà della grande massa proletaria».

Quando noi, a riformismo che credevamo per sempre debellato, udimmo levare a chiave delle questioni di tattica del partito di classe questa specie di consultazione della coscienza e volontà delle grandi masse, avemmo ragione di sentire, venti anni dopo, a Mosca, odore di bruciacchio! Chi ci disse che questo era leninismo non poté ingannarci, perché Lenin aveva imparato da Marx e insegnato a noi, giovani allora, che la coscienza e la volontà sono del *partito* e

non delle masse, e nemmeno della *classe* proletaria, prima che il partito l'abbia resa capace non di sola forza fisica, ma di potenza rivoluzionaria.

Menò la destra gran scalpore e non esitò ad abusare della sua vittoria. Ma presto riprese vigore la tendenza rivoluzionaria, e vive critiche all'indirizzo dell'«*Avanti!*» condussero Bissolati a dimettersi dalla sua direzione, che fu presa da Ferri. Ma questi non fece che mosse demagogiche, come una grande *campagna* contro Bettolo, ministro della marina con Zanardelli. Al solito, non si trattava di stabilire una norma tattica come quella di non appoggiare alcun governo, quali che ne fossero i nomi, ma si gridava sui casi personali e concreti, *accusando* Bettolo di aver favorito contratti con le acciaierie dannosi per lo Stato. I giovani hanno creduto che Fiumicino fosse una *trovata* originale di battaglieri onorevoli; la storia invece è antica.

8. Inizio della lotta al riformismo: appare la falsa sinistra sindacalista.

Il partito fu riconvocato a congresso nell'aprile 1904 a Bologna.

Era già avvenuta nel partito francese la scissione fra marxisti e possibilisti. Una grave tensione fra le due tendenze era avvertita pure nel partito italiano, ma si cominciò ad organizzare la tendenza dell'unità a tutti i costi; anche questa, una novità di mezzo secolo e più.

Fu un congresso movimentatissimo. In una prima votazione si affrontarono due ordini del giorno estremi che ebbero circa pari voti, 12 mila (iscritti) ognuno, mentre circa 7.000 furono gli astenuti. Seguì una seconda votazione su due ordini del giorno detti di centrosinistra (Ferri) e di centro-destra (Rigola) e prevalse il primo con 16.304 voti contro 14.844. Non vi fu scissione. L'ordine del giorno Bissolati era per l'aperta ammissione del possibilismo parlamentare, o voto di appoggio a ministeri; i due intermedi non meritano lungo esame; quello di sinistra afferma principi antimonarchici, sostiene l'uso della violenza, esclude che «nei parlamenti sia risolta l'abolizione della proprietà capitalistica». Qualche rara formula è esatta, ma non si può dire che in questo testo sia tradotta la posizione marxista sulla questione dello Stato e della rivoluzione.

Dopo il 1904 la lotta di classe in Italia si sviluppa con scontri violenti: nelle campagne, sistematicamente, le forze dello Stato borghese reprimono in sanguinosi eccidi le ribellioni del proletariato rurale (che mal si definiscono azioni contadine), numeroso, diffuso, aggressivo ed istintivamente rivoluzionario: il proletariato dei grandi centri sempre più validamente organizzato nelle Camere del Lavoro sperimenta spesso con successo lo sciopero generale. Ma la grande Confederazione Generale del Lavoro cade poco dopo la sua fondazione nelle mani dei riformisti e ne costituisce la base più solida, sconfessando e stroncando le azioni di portata nazionale (come un grande sciopero dei ferrovieri) che naturalmente ponevano al proletariato il problema del potere.

In questo periodo di grande attività operaia la borghesia italiana tende a tornare alla maniera forte, e per il pericolo socialista la Chiesa allenta il *non expedit* di Pio IX (divieto agli elettori italiani di partecipare alla vita dello stato liberale). Giolitti è nel cuore di questa manovra. Entrano così alla Camera i primi cattolici, precursori dell'odierna democrazia cristiana con cui, magari al livello delle solite coglionatissime *grandi masse*, oggi 1963 i socialisti e comunisti amoreggiano.

Il proletariato reagisce anche con eroismo, ma la vigoria delle masse è tradita dalla deviazione del partito dalla linea rivoluzionaria. L'indignazione nelle file del partito stesso contro il destrismo parlamentare prende la forma errata del sindacalismo rivoluzionario, che dà allora una sua formula definitiva e una sua dottrina storica e attira sotto quella bandiera le forze di sinistra. Nel congresso di Roma del 1906 scoppia il conflitto tra le due potenti ali dei riformisti e dei sindacalisti; la voce della sinistra marxista vi sarà fioca e debolissima.

Facciamo tema di commento solo gli ordini del giorno, dopo aver detto che il riformismo si mimetizza, come ha sempre fatto, sotto le vesti del nuovo *integralismo* di Oddino Morgari (il cui solo merito fu di organizzare i fischi allo zar massacratore a Pietroburgo nel 1905, facendone

disdire la visita ufficiale che, vedi ironia, era una tappa degli amori italici con la... democrazia europea dell'intesa franco-inglese e quindi della *duplice* franco-russa, in nome di quell'odio al tedesco che ancora nutre di sé la tendenza-carogna) e vince con ben 26.493 voti contro 5.278 dei sindacalisti e 1.161 all'o.d.g. Lerda (intransigente). Morgari aveva ottenuto da Turati e Treves molte concessioni, ammettendo una *transigenza* solo per *eccezione* ma regalando loro la disfatta dei sindacalisti.

L'o.d.g. sindacalista é questa volta più completo. Chi lo legga tutto a pag. 75 del 2° volumetto de *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, ed. *Avanti!*, Milano, 1959, potrà studiarvi un nostro rilievo: esso anticipa la costruzione propria di Gramsci, che noi sinistri combattiamo come *ordinovismo* e, come vedremo nel seguito, abbiamo denunciata appena sorta, nel 1919.

Gli scopi della rivoluzione sono qui due: espropriazione della classe capitalista; decomposizione del potere politico. È dunque non compreso che questo si può decomporre solo dopo di avere non solo spezzato lo Stato borghese (e sta bene) ma anche storicamente fondato sulle sue rovine la dittatura politica proletaria, che è uno Stato a sua volta. Seguiamo il testo: lo strumento è la potenza della classe operaia nel suo «organo sindacale». Si è delineato il processo al partito e alla sua funzione rivoluzionaria.

Gli organismi di mestiere devono evolvere fino a rappresentare la totalità degli interessi operai non solo per la finale azione rivoluzionaria ma anche per «i miglioramenti compatibili con la esistenza della società presente». Questo non è altri che il «controllo operaio» dei torinesi di 15 anni dopo.

Il compito del partito è ridotto alla funzione di «educare e promuovere la costituzione sindacale, cioè *in classe*, del proletariato».

L'azione rivoluzionaria si esplica con lo sciopero generale (questa è una verità storica), ma «mira a togliere alle classi capitalistiche le difese materiali dello Stato, trasferendone le funzioni *agli organi sindacali o all'individuo*». Era chiaro che gente del calibro di un Treves, Modigliani, Turati, Mondolfo e simili, destri politici ma anche validi studiosi, avevano buon gioco nel combattere questa che derisero come mitologia soreliana, e nel dire che si tornava alle aberrazioni bakuniniane per tema delle parole *potere e partito*.

Noi aggiungiamo oggi che questo non era se non un nuovo tipo di gradualismo dalle pose rivoluzionarie, che con i suoi decisi avversari del tempo aveva in comune di rendere graduale anche quella sola cosa che graduale non può essere, ossia il salto violento nel maneggio dello Stato, arma che l'umanità, per buttarla via, deve aver impugnata in direzione rovesciata. Lo stesso errore sta alle basi del gramscismo, che vede una serie pragmatica nel controllo dei consigli operai di azienda, nella loro gestione, e in un loro progressivo sostituirsi allo Stato capitalistico, concezione che ha fatto ricadere i suoi epigoni nello stesso errore comune ai due contendenti del 1906, e infine in forme indegnamente inferiori a quelle della destra di allora.

Non citeremo l'ordine del giorno degli intransigenti, che è scarno, educazionista per il compito del partito e agnostico sulle forme in cui si attuerà l'abolizione delle classi, che dice non potersi definire «scientificamente» facendo così gioco ai travisatori del marxismo. Migliore è il breve resoconto del discorso di Giovanni Lerda, i cui meriti, diciamo subito, non valsero ad evitare nel 1914 la sua eliminazione dal partito perché «massone» ostinato. Nella posizione del marxismo rivoluzionario autentico è sempre stato purtroppo difficile invecchiare!

Lerda ebbe i soliti cinque minuti dei congressi stanchi e non poté dire molto di più del testo che ne dà in forma riassuntiva il volumetto già citato (p. 72): «I socialisti rivoluzionari, mentre rifiutavano il sindacalismo come concezione teorica essa sola capace di condurre all'emancipazione del proletariato, accettavano alcuni punti dell'azione pratica dei compagni sindacalisti, specialmente quelli riguardanti una più salda integrazione della azione socialista col principio della lotta di classe. Per questo egli non poteva accettare né l'ordine del giorno sindacalista né quello integralista che lasciava aperta la possibilità a una collaborazione coi partiti borghesi».

Questa posizione del tutto chiara risponde pienamente alla linea storica, che qui andiamo ravvisando, della sinistra marxista rivoluzionaria.

In sostanza, al congresso di Roma vinse ancora la tendenza riformista, perché Prampolini annunciò l'adesione di quest'ultima agli integralisti dopo che per lunghe sedute la sua frazione li aveva combattuti: perfino il poco rettilineo Ferri poté allora deplorare che l'integralismo fosse divenuto l'ovile del riformismo, e che i riformisti non avessero nemmeno la sincerità di votare il proprio ordine del giorno.

Nel luglio 1907, in un loro congresso a Ferrara, i sindacalisti decidevano di uscire dal partito, sebbene vari gruppi, con Lazzari che a Roma aveva votato per il loro ordine del giorno, non per quello di Lerda, rifiutassero di seguirli.

Il biennio successivo fu contrassegnato da vivacissime agitazioni operaie, non senza conflitti violenti con la forza pubblica e vittime proletarie, fenomeno incessante della democratica Italia. I sindacalisti rivoluzionari (Michele Bianchi, poi fascista, a Bologna; Alceste de Ambris; poi interventista, a Parma) condussero anche vigorosi scioperi dei braccianti agricoli, che però ne uscirono sconfitti. I rifiuti della Confederazione del Lavoro allo sciopero generale in tutti questi casi acuirono l'urto fra le due correnti: i sindacalisti avevano fondato l'Unione Sindacale Italiana, e a Modena nel 1908 i riformisti si imponevano al congresso della C.G.L.

Ma l'urto era, oltre che fuori, dentro il partito. Il riformismo era in rapidissima ascesa, avendo come fulcri principali il Gruppo parlamentare e la Confederazione del Lavoro: a nome di entrambi, già a Roma, Rigola aveva propugnato l'«autonomia temperata» del primo e, quanto alla seconda, l'impegno della Direzione, «quando si tratti di cose interessanti non solo il Partito socialista ma anche e principalmente il proletariato», di «sentire anche le organizzazioni di mestiere»: il risultato si vide quando, nell'ottobre 1907, Direzione ed esecutivo confederale andarono a gara nel decidere di respingere la richiesta del Sindacato Ferrovieri di uno sciopero generale di protesta per l'uccisione di un operaio a Milano durante l'agitazione dei gasisti. All'autonomia sempre più accentuata del Gruppo parlamentare corrispondeva, d'altra parte, una tendenza all'autonomia delle sezioni: a Milano, contro lo statuto, se ne ebbero perfino due, sotto patrocinio turatiano.

In questa situazione si aprì a Firenze, nel settembre del 1908, il X congresso del Partito. La destra giocò a carte scoperte, forte della vittoria di Roma e della fragilità dell'ala sinistra intransigente. Turati proclamò, nel difendere apertamente la versione evoluzionistica del socialismo data dalla sua corrente contro gli attacchi dell'ala sinistra, per debole che fosse: «Ci si dica: voi dovete andare fuori; e ce ne andremo, senza ira e senza rancore; altrimenti, ci si accetti per quello che siamo, per le idee che rappresentiamo». Rigola svolse la tesi, infiorata di pseudo-richiami al marxismo, che «le organizzazioni economiche non possono essere più sotto la dipendenza del Partito Socialista» e propugnò in effetti una chiara preponderanza della Confederazione sul Partito, primo sintomo di quello che giustamente fu detto «sindacalismo riformista». La frazione intransigente espresse per bocca soprattutto di Lazzari e Ratti la sana, ma confusa, reazione di proletari e militanti non corrotti a questo andazzo; il primo dichiarando: «Dobbiamo avere tutto il rispetto per gli interessi immediati trattati dalla Confederazione del Lavoro, ma noi siamo Partito socialista e la visuale che dobbiamo avere per guida nella nostra azione deve essere tale da non lasciare possibilità di subordinare i nostri grandi interessi ideali alle diverse necessità transitorie che quotidianamente, per la difesa e tutela degli interessi immediati dei lavoratori, possono anche essere necessarie» e rivendicando di fronte ai milanesi la necessità di «un solo programma, un solo principio, un solo metodo, una sola disciplina, che ci deve legare tutti»; il secondo respingendo il mito sindacalista dello sciopero generale ma, nello stesso tempo, il pretesto che i confederali ne traevano per espellerlo definitivamente dall'armamentario di lotta del proletariato: «Noi diciamo: lo sciopero generale è un'arma potente: facciamo la propaganda perché diventi un utile strumento contro la borghesia. Ma se cominciamo prima a distruggere l'efficacia dello sciopero generale dicendo che non lo faremo né fra dieci, né fra venti, né fra cinquant'anni, non lo faremo più, e distruggeremo in mezzo alle masse il sentimento della sua utilità». Lo stesso Ratti doveva

proclamare che «il sindacalismo riformista... è peggiore del sindacalismo rivoluzionario» e Longobardi accusare la Confederazione Generale del Lavoro d'essere un «movimento di aristocrazia» operaia. Come già a Roma, ma in forma più accentuata, si cominciava a lasciar intravedere la possibilità, sia pure remota, di una partecipazione al governo; la risposta degli intransigenti, se fu decisa, non si distinse altrettanto per chiarezza teorica.

Al congresso vinsero ancora i riformisti con 18 mila voti circa su un ordine del giorno detto concordato, mentre gli integralisti ne ottennero un po' meno di 6.000, e quasi 5.400 gli intransigenti su un ordine del giorno recante le firme di Lerda, Serrati, Musatti e altri. Questo testo non è il più esplicito, ma afferma l'unità di organizzazione sindacale, lo sciopero generale anche come «strumento poderoso della rivoluzione sociale, da adoperarsi soltanto quando lo richiedano gravi necessità», afferma l'intransigenza elettorale con eccezioni nei ballottaggi, e nega l'autonomia del Gruppo parlamentare e l'appoggio ai governi. Dalle votazioni per la Direzione i rivoluzionari si astennero giustamente, «riconoscendo l'utilità che la frazione vincente debba assumere esclusivamente la responsabilità delle funzioni direttive del Partito».

9. Si delinea la sinistra marxista.

La nostra rassegna di storia del partito socialista in Italia é giunta al congresso di Firenze del 1908, caratterizzato dal fatto che la tendenza riformista ebbe partita vinta sulla «falsa sinistra» dei militanti di scuola soreliana, anche perché questi, senza attendere altro congresso dopo quello di Roma 1906 in cui erano stati battuti, avevano preferito a Ferrara dichiarare che uscivano dal partito senza tuttavia fondarne uno proprio, in quanto nella loro dottrina il movimento proletario non aveva bisogno di partito politico, e suo organo erano i sindacati, salvo ad esistere nelle varie località *gruppi sindacalisti* senza organizzazione centralizzata.

Il dilemma riformismo-sindacalismo che riempiva di sé il principio di questo secolo, e che non doveva resistere alla prima guerra mondiale, non avrebbe più fatto da sfondo ai congressi del partito, ma i riformisti, ossia la destra, ne conservarono il controllo, in quanto a Firenze 1908, contro i loro 26 mila voti (contandovi quelli dell'integralismo, inutile equivoco unitario che non cessa mai di risorgere sempre più pestifero), i rivoluzionari ne ebbero un numero superiore a quello di Roma ma pur sempre esiguo, e, assorbiti dal problema della delimitazione dai sindacalisti e della loro espulsione, non avevano elaborato a loro volta una chiara e solida piattaforma programmatica sul filo del marxismo.

Dal 1906 al 1912 durerà la lotta per battere nel partito i riformisti. Ma con questo non si sarà ancora formata e delineata bene la sinistra marxista cui qui ci richiamiamo nel tracciarne una linea storica riconoscibile nel lungo decorso. La lotta che stiamo per descrivere avrà purtroppo, secondo la maniera convenzionale di stendere le storie, un nome: quello di Mussolini. Siccome noi seguiamo maniera opposta, e anche senza poter ignorare i nomi, almeno dei morti, teniamo a mostrare le derivazioni sociali e collettive, ci permettiamo a questo livello storico 1910 una breve ricapitolazione dello sviluppo del movimento già ricordato in quanto precede.

Per la chiarezza dell'esposizione di un processo storico bisogna seguirne le tappe o le fasi distinguendole con qualche cosa di non tanto misero e banale quanto l'apparire, il vincere o l'essere sopraffatti di uomini coi loro nomi segnati da un alto grado di notorietà, tanto più che a noi preme di porre in evidenza non quello che le fasi hanno di diverso, ma proprio quello che hanno di comune e anche di costante nel tempo; nel che sta la sola ragione per cui a un movimento politico è necessario conoscerle. Un movimento politico è la «fabbrica del futuro» ma la nostra dottrina è che sarebbe vano impiantare questa strana fabbrica ignorando il passato, o solo maledicendolo, e, con la formula che distingue gli stolti di questo tempo borghese, proclamandolo di fase in fase e di tappa in tappa «superato».

Sembra quindi a noi che le tappe o fasi si possano segnare con buona approssimazione e tenendo a freno ogni fantasia inventiva (quando, o signori, verrete a regalarci la *fantastoria*?), seguendo lungo la non breve vita del movimento di una classe sociale ben stabilita (e per noi del proletariato) le separazioni o, per usare una parola che nel linguaggio comune si direbbe più *tecnica*, le *scissioni* tra ali, correnti, tendenze, che, prima unite o perfino confuse, divengono poi distinte e infine nemiche, prendendo vie diverse ed opposte. Un simile corso sarà stato felicemente descritto quando queste correnti, nel loro contenuto di forze reali (quello che più volte piacque chiamare con abuso di retorica le loro *anime*), saranno state ricondotte a figure costanti nel tempo e non ravvisate di accadimento in accadimento come *novità o sorprese o parole nuove*. In fondo il nostro movimento studia da quasi un secolo e mezzo il processo storico del modo capitalistico, e noi spingiamo il nostro candore fino a dichiarare che in tanto tempo, che scavalca vite di persone e generazioni, la nostra *scuola* non ha trovato da registrare nelle cronache *nessuna* sorpresa o novità: è una volta per sempre che abbiamo scoperto che il *modo* borghese è un modo transitorio, caduco, nemico ad una parte della specie umana, e che da una parte di essa deve venire combattuto ed ucciso. La catena delle scissioni va valutata e tenuta presente con gran cura, ma esse non sono venute perché si sia «scoperto», o peggio «inventato», che *l'anima* del modo capitalista e il suo ciclo superno ed infernale ricevevano una interpretazione e descrizione nuova rispetto a quella già meritata.

Chiediamo dunque scusa di questa dichiarazione, che ci si rinfaccerà, al solito, dogmatica o talmudica, e che starà in piedi solo se tutta la catena storica degli eventi, anteriori e posteriori al nostro conoscere e annotare, si lascerà incastrare soddisfacentemente nella trama che senza dubbi o incertezze premettiamo al nostro lavoro, che non è di un giudice ma di una *parte* nella storia. Checché sia di quella cretinata suprema che sono gli *autori*, è certo che la verifica sarà tanto più utile quanto più a lungo si avrà avuto lo stomaco di subordinarla e legarla allo stesso presupposto di metodo.

Da quando fu in maniera più o meno chiara ed evidente che l'inquadratura del movimento storico della classe proletaria si traccia nell'ambiente e nell'azione della classe stessa, ossia da quando la critica del capitalismo uscì dalla fase utopistica, la dottrina fu rivoluzionaria nel senso iniziale che, se una rivoluzione nella società e nelle sue forme tutte aveva fatto vincere gli interessi e le pretese del terzo stato, della classe borghese, una rivoluzione storica avrebbe accompagnato il mutare delle condizioni di vita della classe proletaria.

La prima scissione a cui ci siamo riferiti fu quella della Prima Internazionale dopo la Comune di Parigi del 1871. La scissione da Bakunin e dagli anarchici è solo dagli ignoranti spiegata come il distacco dai *violenti ed insurrezionisti* di una corrente di socialismo evoluzionista e pacifista tra le classi, che (vivo ancora Carlo Marx) avrebbe abbandonato la dottrina della catastrofe rivoluzionaria, della guerra civile. Le note distintive furono altre, e, secondo queste, la tradizione di sinistra sta dalla parte di Marx, di Engels e del Consiglio Generale.

Circa la questione del centralismo, errore definitivo è quello dei libertari che, ovunque esistano un gruppo di lavoratori e un padrone o un ricco, sia possibile attaccare con l'azione violenta e vincere localmente, mentre la verità storica rivoluzionaria è che questi urti si svolgono all'altezza del centrale ed unico Stato borghese, che con tutto il suo peso tutela il *diritto* di ogni sfruttamento locale e parziale.

Circa poi la questione dello Stato, l'errore sta nel non intendere come per abbattere lo Stato borghese non solo occorre azione e organizzazione centrale, dunque partito politico, ma occorre *prendere e tenere* il potere tolto agli sfruttatori (dittatura di classe).

La scissione, che, come sempre, ha una forma momentanea che non sembra investire il fondo del dissenso, fu utile e necessaria. Tra le altre gravi posizioni, solo in apparenza estreme, degli anarchici, vi era quella di negare le leghe economiche per il miglioramento delle condizioni dei salariati. Essa derivava dal pregiudizio che non bisogni associarsi perché ogni organizzazione è una negazione della libertà del socio. Ma questo è *vero*, ed è perciò che il movimento proletario

non ha bandiera di libertà, ma di *distruzione della libertà di oppressione dei borghesi*, e quindi la rivoluzione che vinca non può che essere *autoritaria*. Noi ci diciamo autoritari.

Seconda tappa. Passando all'Italia, abbiamo visto che le forze della Prima Internazionale vi seguirono tutte o quasi la scissione di Bakunin, e quindi si svuotarono di ogni forza storica malgrado cruente e coraggiose azioni e lotte. Siamo quindi andati alla scissione di Genova 1892 tra socialisti ed anarchici, mostrando ancora come sarebbe errore porre i socialisti a *destra*, e ridurre la distinzione alla tattica elettorale e parlamentare che gli anarchici non accettavano. Già nel 1889 si era costituita la Seconda Internazionale sulla base della dottrina marxista e con la guida di Engels.

La questione *pratica* delle elezioni dominò la scissione, e quindi abbiamo rilevato come non si potesse definire il programma di Genova come un testo della sinistra marxista. Esso affermava la lotta di classe e ne distingueva due campi di applicazione: quello delle leghe economiche di resistenza, che si erano ormai storicamente imposte in tutto il mondo contro le sterili riserve di pochi anarchici detti «antiorganizzatori», e quello della lotta per la *conquista dei pubblici poteri*. Ma la posizione di Marx per l'elevamento della lotta economica a lotta politica non è certo tutta qui. Il nostro concetto è che la lotta di gruppi locali, di categoria, di azienda o di mestiere è un fatto fisico insopprimibile ed è base dell'azione socialista, ma *non è ancora* lotta di classe e prova che il proletariato si sia organizzato in classe. Il *Manifesto* del 1848 aggiunge: *e quindi in partito politico*; abbiamo poco fa visto che in una mozione sindacalista si diceva: *in classe e quindi in sindacati*.

Azione solo economica e solo sindacale significa azione che accetti di restare nei confini delle istituzioni politiche del tempo, dello Stato parlamentare e democratico quale fondato dalla borghesia liberale. Il marxismo insegna che, se non si passa al piano politico (che significa rompere i confini statali democratici), la stessa azione economica fallisce e non si può parlare di classe e di *classe proletaria*. Bisogna dunque *salire* al partito che pone la questione del *potere di classe*, che non è la questione delle elezioni e dei pubblici poteri del 1892 o del 1963 (ecco che la linea chiarificata serve a cavallo di settant'anni, per il momento!) ma è la questione marx-leninista della dittatura e della «organizzazione del proletariato in classe dominante».

Se la questione era incompleta storicamente in Italia nei moti di Romagna e del Mezzogiorno, che vagamente tendevano a far vacillare lo Stato nazionale sabauda del 1860, lo era anche nella formazione del partito socialista italiano. Una spinta a questo veniva dai sani seguaci delle teorie di Marx ed Engels (Bignami) e dal partito rivoluzionario di Romagna (Costa), ma l'altro fattore era una spinta ancora impura, ed era proprio il fattore che veniva dalle famose «masse», con la quale parola non si intendevano più turbe in rivolta, bensì maestranze organizzate e in attesa di miglioramenti economici immediati.

Infatti il partito in Piemonte, in Lombardia, e nel resto del Nord, veniva dal movimento delle *mutue* (difesa dell'operaio dalla miseria a solo carico dei compagni di lavoro e di sventura) svoltosi poi in *leghe di resistenza* (difesa dell'operaio nel quantum del salario da chiedere a un capitalismo divenuto più florido, in genere anche a carico di altre miserie nazionali e regionali, o di masse sottoproletarie e pseudo-proletarie), che, divenuto importante, sollevava problemi che il potere pubblico doveva e poteva risolvere. Dato che questo tradizionalmente li risolveva sempre contro il lavoratore, venne la richiesta del partito politico. Ecco come i rivoluzionari d'istinto, come Lazzari giovane, dicevano prima di Genova: Elezioni no, perché a noi non importa il potere. - Era una grossa sciocchezza, ma Lazzari intendeva: - Non importa influire perché il partito al potere sia di destra o di sinistra liberale, di monarchia o di repubblica, tanto lo Stato è lo Stato dei capitalisti. Solo egli non ne deduceva che occorre rovesciarlo e fondare lo Stato dei proletari.

È quindi indiscutibile che la esigenza di una rappresentanza nel parlamento si collegava a quella, sia pure non del tutto esplicita, di possedere un'influenza sui poteri esecutivi dello Stato in modo che a mano a mano questi potessero almeno in parte favorire le richieste delle organizzazioni proletarie. In ciò era l'origine del partito riformista, perché era facile la conclusione che per raggiungere tali finalità non era indifferente l'eventuale appoggio a un governo parlamentare disposto a prendere talune misure utili al proletariato.

Evitare questo sviluppo in base alla sola norma programmatica che il partito politico si debba ispirare al principio della lotta di classe ed essere *indipendente da ogni altro partito*, era una debole speranza finché non si dichiarava che la vera azione politica é la lotta per il potere fuori dal parlamento e con la violenza insurrezionale: il che non fu chiaramente detto dalla sinistra del partito tra il 1892 e il 1914. Quindi il socialismo parlamentare, vantandosi a ragione di essere il solo a comprendere le masse, a tenerle attive e a soddisfarne le rivendicazioni economiche, si avviò deciso alla collaborazione parlamentare. La reazione a questo indirizzo tra il 1892 e il 1906 prese la forma sindacalista, ossia sostenne l'*azione diretta* dei proletari contro la borghesia. *Diretta* voleva dire senza intermediari, ossia senza deputati, e infine senza partito politico, in quanto «politica» aveva preso a significare «azione solo elettorale». E quindi si giungeva all'errore della tattica locale, periferica, non centrale, che significava concedere alla difesa conservatrice dell'ordine borghese un enorme vantaggio «strategico» votando alla disfatta i conati del proletariato e delle sue organizzazioni sindacali che non rifuggissero dall'azione violenta.

La situazione del proletariato italiano nell'anteguerra fu dunque di sostanziale impotenza. Il partito era dominato dalla destra parlamentare poggiante sulle organizzazioni della maggioritaria Confederazione Generale del Lavoro; la sinistra del partito non vantava un gran seguito, avendo nel gruppo pochi deputati che man mano subivano la forza di attrazione dell'ambiente, e poca influenza nei sindacati, una cui ala distaccata e scissionista era diretta dai sindacalisti libertari ormai in piena rotta col partito e in alleanza con gli anarchici. Con giusta ragione, fra gli operai socialisti il malcontento era grande e il ritorno a una buona chiarezza programmatica difficile e stentato.

10. 1910: Prima riscossa dei marxisti rivoluzionari.

Nel 1909 vi erano state le elezioni generali politiche con notevole successo socialista e della estrema di allora (socialisti, repubblicani e radicali di ispirazione massonica). Ai gabinetti di Giolitti e di Sonnino seguì quello di Luzzatti, che si presentò con programma di estensione del suffragio, di riforme tributarie nel senso progressivo e scolastiche nel senso laico, sfidando la resistenza dei cattolici che Giolitti aveva chiamato alla Camera.

Il gruppo parlamentare si lasciò trascinare da Turati a concedere per tali motivi l'appoggio a Luzzatti contro la destra, e la direzione del partito giustificò la cosa in base alla famigerata *autonomia* del gruppo parlamentare.

Frattanto saliva il malcontento contro i riformisti di estrema destra che avevano preso coraggio dalla rottura coi sindacalisti anarchici e dalla vittoria al congresso di Firenze. Bissolati, loro capo, era giunto a far propria la tesi di un ex-anarchico, Comunardo Braccialarghe, che riconosceva la necessità della *difesa della patria* in caso di *aggressione straniera*, nel qual caso Bissolati aveva addirittura preconizzato l'abbandono del tradizionale voto socialista contro i bilanci militari.

D'altra parte si delineava un'ala della stessa frazione riformista meno proclive a concessioni di principio e rappresentata da Modigliani e da altri, che, sia pure per motivi non radicali, proponeva al partito una maggiore intransigenza politica e parlamentare.

In questa situazione si aprì nell'ottobre 1910 il congresso di Milano, che partì da vivaci dissensi ma non giunse ancora a battere i riformisti.

Una prima battaglia vinta da questi ultimi fu il rifiuto di discutere l'opera passata del Gruppo e della Direzione prima della questione generale di tattica. Essi infatti temevano di essere battuti sul terreno della critica, come doveva avvenire due anni dopo, e di avere miglior gioco (contro un avversario teoricamente incerto) sul terreno dei metodi generali.

L'inversione fu respinta con 12 mila voti contro 6 mila. Le forze numeriche del partito erano in quegli anni in lieve diminuzione. Dal massimo di oltre quarantamila iscritti si era scesi a 32 mila circa.

Nella discussione, il sempre forte Turati si differenziò non solo dai rivoluzionari, che mai la sua ironia risparmiò, ma sia dai riformisti di destra che da quelli di sinistra. Infatti si pronunciò contro il «bloccardismo» che a suo dire era giustificabile solo in caso di offensiva della reazione (da questo il nostro diritto di bollare nell'interguerra come turatiana la politica del blocco *antifascista*) e più innanzi svolse un altro punto notevole respingendo l'accusa di sostenere una «aristocrazia proletaria» del Nord, avida di legislazione sociale positiva, contro le necessità delle più misere plebi del Sud, per le quali si levava il gruppo di Salvemini ed altri, che dette poi origine al meridionalismo (edizione peggiorata del riformismo, in cui il futuro partito comunista, quando cadrà nelle mani del centrismo, avrà gravissime pecche). Turati non negò che quello fosse un problema non regionale ma socialista, tuttavia fece l'ortodosso rivendicando che il proletariato industriale era l'avanguardia naturale del movimento. Ortodossia vana, di fronte alle posizioni già assunte da Marx ed Engels, e che lo saranno poi da Lenin, di fronte al grasso proletariato inglese.

Salvemini parlò con forza contro il *riformismo ufficiale*, accusandolo di «socialismo di Stato», e contro i pericoli di corporativismo e protezione di gruppi privilegiati; ma si dichiarò non meno vivacemente contro i rivoluzionari. In questo era coerente, in quanto, nutrito di solidi studi economici, esprimeva la tendenza, che avrà largo influsso sul partito comunista d'oggi, di sottrarre ai rivoluzionari, che pongono come pregiudiziale ai benefici per i lavoratori la caduta dell'ordine capitalistico, la buona conoscenza dei fatti sociali e dei problemi economici; nel che sta la più efficiente e scientifica delle posizioni di controrivoluzione, dal non breve e molteplice sviluppo in Italia dal quale punto di vista si potrebbe redigere un lungo elenco di conservatori progressisti, unendo nomi che al comune osservatore sembrano antitetici, come Nitti o Mussolini.

Restiamo a quel congresso di Milano. Lazzari svolse la critica ben valida dell'azione parlamentare ed extraparlamentare dei riformisti, e in ciò il vecchio rivoluzionario, che poi non ebbe poche pecche, sarà sempre reciso. Si scagliò contro la tendenza a sacrificare all'opera contingente di legislazione sociale gli obiettivi finali e programmatici del partito, denunciò in quella «una specie di sudditanza di fronte al grande apparato dello Stato della classe dominante», bollò come scandaloso il voto per Luzzatti come per ogni ministero, e stigmatizzò la tesi turatiana di una crescente partecipazione del proletariato ai benefici del moderno processo economico, del quale invece esso era «la massima vittima». Oggi Lazzari sarebbe di gran lunga più a sinistra, nella sua leale ingenuità, dei comunisti stile 1963! Reina, riformista di sinistra, svolse la difesa dalle varie accuse. È a questo punto che fa la sua prima apparizione Mussolini.

In «poche dichiarazioni telegrafiche», egli ricorda «a quelli che qui hanno decantato il suffragio universale, che il suffragio universale l'hanno nazioni avanzate come l'Austria e la Germania, e non è detto ancora che attraverso ad esso si debba giungere al socialismo»; a quelli «che hanno decantato la legislazione sociale, che nei paesi dove essa è più intensa, siamo ancora ben lontani dal socialismo: l'Inghilterra informi»; che, «se il proletariato italiano non fosse più rappresentato da deputati al parlamento, il male sarebbe lieve» e infine che «l'affare della patria, questo vecchio *cliché* della patria in pericolo, è il *cliché* ideologico di tutte le democrazie borghesi, col quale da 30 anni a questa parte si pompa il sangue della miseria del proletariato». È chiaro che i signori *uomini politici* non sogliono mai rileggere i loro discorsi ai congressi di vari anni prima!

Parlando a nome dei sinistri romagnoli condannò con efficacia la *tregua* corsa fra socialisti e repubblicani in Romagna. Quella violenta lotta politica aveva una seria base economica e di classe, in cui è una delle pagine gloriose del socialismo italiano: *socialisti e rossi* erano i generosi, eroici braccianti, veri e squisiti proletari della terra e militi armati del socialismo, per cui versarono sangue senza risparmio; *repubblicani*, massoni e *gialli*, i grassi e sfruttatori mezzadri, cui i comunisti del 1963 fanno la corte. «Non avete capito nulla, disse Mussolini, col vostro concordato; lì si vive in piena rivoluzione!» Non si poteva dire lo stesso nel 1921 della schifosa pacificazione e relativo *patto* tra repubblicani, socialisti e fascisti? Anche allora la friggente Romagna fu tradita e

castrata. Essa ruggiva ancora quando, nel 1914, Mussolini passò alla causa della guerra democratica.

L'ultrariformista Cabrini difese poi i sindacati confederali, la Lega delle Cooperative, la Banca del Lavoro, e tutte le *conquiste* dovute a quella «dei pubblici poteri» da parte del proletariato della Valle Padana. La sua apologia dei sindacati fu smaccata: la Confederazione del Lavoro fa la vera «politica proletaria» (dando ordini, dicevano allora i rivoluzionari, ai deputati del partito, ed è questo che rendeva vuote di vita le sezioni politiche). Concluse - anticipando il grido degli odierni innovatori - invocando una trasformazione radicale della impalcatura del partito: «O rinnovarsi o perire!».

Perfino più audace di Cabrini fu Bissolati nel porre in punti precisi il programma dei destrissimi di sottomettersi il partito. Autonomia locale nella tattica per le elezioni. Autonomia del gruppo parlamentare di fronte al partito. Libero appoggio a ministeri se il gruppo lo creda. Approvazione di quello passato e futuro al governo Luzzatti col motivo di ottenere il suffragio per altri due milioni di elettori. Infine, in un vicino avvenire, modificazione del partito, il quale divenendo «partito dei lavoratori» deve cedere il campo «alla rappresentanza *diretta* del proletariato», ossia «trasmissione di poteri» dal partito politico alla Confederazione sindacale: doveva quindi cessare l'organizzazione del partito sulla base di adesioni personali. A dire di Bissolati, questo era vero marxismo perché il proletariato deve interpretare le proprie necessità senza consiglieri, apostoli o interpreti autobrevettati; é ora che «la classe lavoratrice formuli a sé medesima i criteri della propria tattica e trovi in sé quella coscienza politica che ora in noi va rabbiandosi».

Se noi seguiamo come elemento di giudizio oggettivo il corso storico che nel seguito avrà Bissolati e il suo gruppo, ci è lecito a questo punto stabilire una conclusione sicura, tratta non da «dogmi» ma dalla forza materiale dei fatti e dei rapporti di forze storiche; conclusione che allora traemmo e che un lungo futuro dimostrò giustamente tratta. Nessuna differenza nell'argomentare dei due gruppi, per gli ingenui e i superficiali tra loro opposti, degli *immediatisti*, ossia di quelli che non vedono tra il proletariato e la rivoluzione la necessaria *medianza* del partito, organo di *opinione* che nel senso universale è la sovrastruttura dell'antagonismo di interessi, non in un senso pedestre e pettegolo, o automatistico. Sono i due nefasti gruppi dei sindacalisti libertari e dei riformisti possibilisti e collaboratori con la borghesia, che fanno la stessissima falsaria speculazione demagogica sulla formula marxista che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi; grandissima verità storica, purché non la castrino l'immediatismo.

Da queste vicende traevano i rivoluzionari la loro forza, seppure ancora immaturi. Ricordiamo che Angelica Balabanoff, nel confutare altra asserzione banale di Maria Giudice contro le discussioni e per un lavoro *pratico*, rivendicò la necessità più che il diritto di affrontare i temi teorici, e si disse solidale con gli intransigenti, a giusta ragione tuttavia rimproverandoli di non sufficiente «coesione teorica».

Anche questa volta vinse il riformismo, ma sotto il nome di Turati, ché i bissolatiani non si vollero contare. Ben 13 mila voti contro 4.557 a Modigliani (intransigenza di massima) e soli 6.000 circa a Lazzari. Ancora una volta l'ordine del giorno è debole e sola parola nuova è il sottolineare la lotta del partito contro le istituzioni economiche e politiche della società borghese, indicate come «religiose, laiche e militari» con riferimento a Chiesa, Massoneria e Militarismo. È un passo che dette utili sviluppi politici, sebbene non fosse basato su vera chiarezza marxista.

L'«*Avanti!*» passò da Bissolati a Treves, ma i rivoluzionari per bocca di Musatti (deputato di Venezia) si astennero. Fu rinviata la questione massonica.

Di questo congresso vogliamo ricordare che Lerda, il quale doveva poi scusare la sua ostinata appartenenza alla massoneria, ebbe uno spunto felice nel ribattere Cabrini e Bissolati sul laburismo ed operaiamo di tipo sindacale. Egli, dopo di essersi levato contro coloro che vogliono «fare del vero socialismo solo facendo delle riforme» e sostengono che «il socialismo è quello che si produce giorno per giorno per la forza delle cose con l'opera e con l'azione parlamentare», disse che la nuova società socialista non poteva sorgere soltanto «dalla forza amorfa e brutta di bisogni ed

avidità nuove emergenti da mutate condizioni economiche» ma anche «dalla forza del pensiero che coordina e guida le energie umane e sociali verso nuovi orizzonti». La formula può essere migliore e forse anche lo fu; non si tratta della forza del pensiero contrapposta a quella del bisogno alla scala della persona individua; ma del passaggio dall'appetito materiale che muove il singolo (senza coscienza di pensiero) nella giusta via, alla funzione del partito, anticipazione di una umanità nuova, che possiede dottrina volontà e coscienza; l'originale posizione con cui Marx spezzò l'incantesimo dei *millenari enigmi umani*, la generosa risposta nostra in tutti i tempi alla falsificazione del sistema grandioso del determinismo dialettico nelle basse dimensioni di un utilitarismo immediatista e borghese.

11. Gli intransigenti prevalgono.

Quello che dette al partito socialista un violento scossone fu un fatto storico d'importanza non solo locale ed italiana ma collegato al corso dell'imperialismo mondiale, e gli effetti furono favorevoli alla posizione che il partito italiano potrà prendere nel 1914. Giolitti, tornato al potere (con audace manovra, egli aveva fatto di tutto per avere Bissolati nel ministero, ma non vi riuscì, e forse il più serio ostacolo si ridusse, nella pacchiana Italia, a una questione di giacca e non frac al Quirinale!), il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana occupava Tripoli. Non è fuori luogo notare che il pretesto fu la vittoria dei *Giovani Turchi*, accusati di «nazionalismo». Non si dimentichi che quella rivoluzione, popolare e non proletaria, contro il regime feudale turco, fu altamente apprezzata da Lenin.

Il movimento proletario si era fieramente levato contro l'impresa nazionalista di Tripoli, secondo le sue non recenti tradizioni anticoloniali. Lo sciopero generale non ebbe esito completo, ma vivissime furono le dimostrazioni contro la partenza delle truppe. Il gruppo socialista votò un ordine del giorno Turati contro la guerra, ma ne dissentirono i destri de Felice, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. È da notare che non pochi «sindacalisti rivoluzionari» si dichiararono fautori dell'impresa libica, in prima linea Arturo Labriola, Orano ed Olivetti.

Il congresso straordinario si riunì il 15 ottobre 1911 a Modena sotto l'influenza di questa situazione generale. Bussi, per Treves e per i *riformisti di sinistra*, deprecò la guerra e sostenne il passaggio alla decisa opposizione a Giolitti, non per questo rinunciando in linea teorica all'antico possibilismo. Lerda ancora una volta (e qui meglio che altrove) ribatté felicemente che, quanto alla prima, non si trattava di una qualunque congiuntura politica, ma dell'origine del fatto bellico dalla essenza del capitalismo e che, quanto al secondo, non ci si poteva fermare ad esso, ma ungeva constatare il fallimento della colpevole illusione di attendersi vantaggi per il proletariato e per il socialismo dallo Stato borghese, e condannare la tendenza a subordinare le finalità ultime del movimento agli interessi immediati della classe operaia espressi nelle sue organizzazioni economiche: «Se vogliamo adattare l'ideale o quella che potrebbe dirsi *la dottrina del socialismo*, gli atteggiamenti del Partito e quello degli uomini del Partito, alle contingenze della vita degli altri Partiti e all'opportunismo che è necessariamente nella pratica quotidiana, nella lotta per la vita, certo avremo distrutto in noi ogni ragione teorica del socialismo, e certo ha ragione l'on. Bissolati, ed ha anche ragione Armando Bussi, quando considerano l'evoluzione come forza sufficiente per se stessa a regolare l'avvenire sociale». (Come sempre, Lerda e in genere i rivoluzionari intransigenti dell'epoca, acuti nel rilevare e combattere il divorzio fra azione economica e azione politica, fra rivendicazioni minime e programma massimo, peccano poi di insufficienza teorica nel definire la natura di quest'ultimo: esso è «*l'ideale, il pensiero, l'anima socialista*», alla quale bisogna «educare» le masse proteggendole contro il pericolo cooperativistico; il riflesso pratico di questa insufficienza teorica apparirà in piena luce durante la guerra, quando si «salverà l'anima» del

socialismo, ma non si brandirà il programma come strumento di attacco alla società capitalistica e alla sua manifestazione estrema: l'imperialismo).

Per i rivoluzionari anche Francesco Ciccotti sostenne che l'opposizione alla guerra di Libia doveva basarsi non su motivi contingenti come le *spese* deviate dall'opera di riforme, ma sui principi internazionalisti. Turati parlò pure abilmente contro Tripoli. Lazzari con ragione disse che non era contento neppure dell'ordine del giorno (Lerda) della sua frazione. Questo, molto breve, diceva che dall'azione parlamentare possono conseguire certi vantaggi, ma essi mantengono tra gli sfruttati l'illusione che si possano rinnovare gli istituti sociali per via parlamentare. Chiudeva però col solito debole accenno alla sola opera di «educazione ed elevazione» proletaria affidata al partito.

La lotta fu tra ben cinque correnti: riformisti di destra, con 1954 voti; di sinistra, Treves e Turati, 7818; idem Modigliani (senza l'avverbio *sistematicamente* nel capoverso che vietava al gruppo di sostenere coi propri voti «il Gabinetto attuale»), 1736; integralisti o centristi di Pescetti, 1073; infine rivoluzionari, 8646. Questi avevano finalmente raggiunto la vittoria relativa, e per essi giustamente il compagno Elia Musatti rinunziò al ballottaggio, di modo che gli organi di partito restarono ai riformisti turatiani. (Purtroppo i due deputati di sinistra Musatti ed Agnini nel dopoguerra soggiacquero all'influenza morale di Turati e Treves). Ieri eravamo, disse Musatti, la minoranza della minoranza, oggi possiamo ritenerci soddisfatti dei risultati ottenuti con la nostra lotta contro il «ministerialismo» e il ministeriabilismo»!

Il 23 febbraio del 1912 tutto il Gruppo socialista, ma con ben diversa intonazione nei discorsi di Turati e Bissolati, vota contro l'annessione della Libia al Regno d'Italia. In quest'occasione si liquida finalmente il gran pagliaccio Enrico Ferri, che aveva votato a favore. Già nelle piazze lo avevamo fischiato via.

Ma il 14 maggio vi fu altro evento, sia pure non di peso storico. Il muratore Antonio d'Alba sparò contro il Re. Tutti andarono al Quirinale su proposta del repubblicano Pantano, e dei socialisti ruppero la disciplina del gruppo Bonomi, Bissolati e Cabrini. Scoppiò l'indignazione nel partito; Mussolini, che al tempo di Modena era in carcere per le azioni antibelliche, sulla «Lotta di Classe» di Forlì, che insieme al settimanale nazionale «La Soffitta» ed altri giornali locali era coi rivoluzionari, a gran voce chiese l'espulsione dei tre al congresso previsto per il 7-10 luglio 1912 a Reggio Emilia.

In questo congresso ebbero importanza le riunioni della frazione intransigente rivoluzionaria, in cui gli elementi più giovani presero posizioni di avanguardia che hanno relazione con gli sviluppi ulteriori di un'effettiva sinistra. Questa volta fu subito imposta la discussione sugli errori della Direzione e del Gruppo parlamentare. Infatti, il processo di elaborazione programmatica non è che una conseguenza ritardata della battaglia contro le degenerazioni dell'opportunismo e della condanna risoluta delle tattiche disfattiste. La sinistra del partito italiano elaborò in questo campo una ben felice e particolare esperienza nel vivo di tali lotte, e qui ne vogliamo lumeggiare le tappe tra il 1912 e il 1919.

Lazzari fu molto deciso nel chiedere la condanna degli organi centrali del partito, che Modigliani debolmente difese, attaccandone la destra. Serrati deprecò che le agitazioni contro la guerra fossero state subite piuttosto che dirette e guidate dal Partito; disse che anche di fronte allo sciopero generale la Direzione si era «dimostrata fredda, incerta e titubante e aveva dovuto aspettare che la Confederazione del Lavoro la richiamasse al dovere», mentre la propaganda antibellicista «non era stata ispirata a criteri generali né fatta in modo preciso ed uniforme ma saltuariamente».

Vi fu poi il famoso discorso Mussolini, ben sostenuto dalle energiche richieste venute fuori nelle lunghe sedute notturne di frazione, che fecero tacere molti degli esitanti. Finalmente fu condannata in tutte le lettere ogni autonomia del gruppo parlamentare del partito. Mussolini svolse una vivace critica del parlamentarismo e della sopravvalutazione del suffragio universale offerto da Giolitti in contropartita all'impresa libica («il sacco di ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante»); proclamò che l'uso di quest'ultimo deve soltanto «dimostrare al proletariato che

neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione totale», e disse senza ambagi ch'era tempo di «celebrare solennemente con un atto di sincerità quella scissione che si è ormai compiuta nelle cose e negli uomini».

Ma il suo forte non furono mai le costruzioni teoriche bensì le posizioni di battaglia. Si scagliò contro la visita al Quirinale: noi non siamo per l'attentato personale, ma gli infortuni dei re sono gli attentati, come le cadute dai ponti quelli dei muratori (d'Alba era muratore). Lesse infine tra applausi frenetici la mozione che espelleva dal partito Bissolati, Bonomi e Cabrini, ma nella fretta scordò una parte delle decisioni di frazione della notte: fu necessario gridargli: e Podrecca? e allora afferrò il lapis e scrisse sul foglietto che tendeva al presidente: «la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai», sollevando tra lo sbigottimento dei destri e dei centristi alte acclamazioni.

Un'altra frase famosa fu quella, che ben si attagliò al Mussolini futuro: «il partito non è una vetrina per gli uomini illustri!» Morale, diremmo: le verità non sono tali per virtù di chi le afferma, ma per virtù propria...

Cabrini tentò di parlare e il congresso gli cantò la Marcia Reale. Bonomi, altro oratore di forza, tentò pure la difesa: Noi, disse, *non vogliamo più rovesciare lo Stato*, anzi ci siamo riconciliati con esso in quanto ormai «*permeabile alle forze del proletariato*». Il nostro socialismo riformistico è un fatto *concreto*: poggia sul movimento dei lavoratori. È poi un movimento *nazionale*, perché i bisogni del proletariato vanno intesi «d'accordo con i bisogni più ampi della nazione». È infine una «concezione libera ed eclettica del processo politico economico ed etico attraverso il quale si attua il socialismo», e quindi non assegna «*alcun binario prestabilito al movimento proletario*» (una chiara eco bernsteiniana nell'aggiunta: «dal moto, solo dal moto, esso deve trarre le norme per l'avvenire»). L'oratore profetizzò che, anche senza le loro persone, il riformismo sarebbe risorto nel partito: essi non facevano che svolgere le conclusioni delle premesse turatiane; se quindi espulsione doveva esserci, fosse la definitiva «separazione di due metodi, di due modi di intendere il divenire socialista, talché d'ora innanzi non ci sarà più un solo socialismo italiano, ma un socialismo rivoluzionario e un socialismo riformista».

Non aveva affatto torto! Concreto, popolare, nazionale, forza delle classi lavoratrici nello Stato, nessun binario prestabilito: non pare un discorso di Togliatti in una domenica, elettorale o no, del corrente 1963?

Podrecca si difese bene invocando Antonio Labriola che molti avevano la debolezza di presentare come teorico del marxismo in Italia: Antonio, diciamo (e non Arturo), che in nome di una diffusione mondiale del capitalismo avanzato, base del socialismo, aveva difeso le conquiste coloniali. Altro uomo abile, Podrecca gridò che non avrebbe firmato un articolo dell'«*Avanti!*» che augurava lo sventolio del tricolore sulle balze trentine. Non siamo in grado di dire se la diabolica allusione volesse colpire Mussolini che aveva lavorato nel Trentino perseguitato dagli austriaci, i quali tra patrioti e socialisti non andavano forse per il sottile: Mussolini, comunque, non disse nulla.

Berenini per i destrissimi dichiarò che questi avrebbero seguito gli espulsi. Reina e Modigliani presentarono ordini del giorno senza la parola espulsione, ma che constatavano essersi i destri messi fuori dal partito. Il voto: Mussolini 12.556, Reina 5.633, Modigliani 3.250, astenuti 2.027.

Lerda presentò il solito ordine del giorno sulla tattica elettorale, che il congresso approvò senza votazione. Esso non era felice, ma la buona dottrina viene dopo le buone azioni, e la buona azione era stata quella di defenestrare i traditori. La formula teorica restava da affinare dopo, non andando bene questa: «il partito socialista non può essere per la sua essenza rivoluzionaria che un partito di agitazione ed educazione, mai un partito di governo».

Ma il partito è proprio l'organo la cui funzione è il governo!

Nelle adunanze di frazione si disputò, ma su altri punti tattici in cui si decise di andare più avanti: intransigenza non solo nelle elezioni politiche e nella attività parlamentare (come nell'ordine del giorno approvato), ma in tutte le elezioni amministrative e nei ballottaggi, ed espulsione dei

massoni. Tali punti si dovettero demandare al futuro congresso. Gli «esperti» spiegarono che ogni congresso vive di una sola grande battaglia.

In realtà, la maggioranza che aveva stravinto era a sua volta divisa in due ali. Ne troviamo questa traccia nel libercolo già citato sui Congressi del P.S.I.:

«Seguì una lunga schermaglia provocata dall'accusa fatta ai rivoluzionari da Nino Mazzoni di avere ripiegato dall'ordine del giorno estremamente intransigente preparato da Ciccotti e *votato a maggioranza dall'assemblea della frazione*, all'ordine dei giorno Lerda che, non affrontando il problema delle elezioni amministrative, era meno intransigente di quello di Modigliani. Parlarono sull'argomento Modigliani, che espresse il proprio compiacimento per il fatto che tra i rivoluzionari una corrente più estrema si fosse arresa all'altra meno intransigente, e Ciccotti e Maffioli che smentirono le affermazioni di Mazzoni». La verità era quella di Mazzoni, e nella riunione di frazione era stato nettamente sostenuto (tra l'altro Serrati disse in aula di essere di tale avviso) che si dovevano evitare i blocchi amministrativi, lavoro speciale dell'influenza massonica.

Fu approvato un ordine del giorno antimassonico di Zibordi ed altri, e respinto un tentativo di scioglimento della Federazione Giovanile, che era stato dai riformisti ventilato per la sua direttiva ultrasinistra. All'«*Avanti!*» fu designato Bacci, ma poi vi andò Mussolini.

La lunga lotta contro i riformisti si chiudeva con successo. Scrivendo sulla «*Pravda*» il 28 luglio, Lenin, che seguiva da tempo con vivissimo interesse le vicende interne del partito italiano, annotava:

«UNA SCISSIONE È COSA GRAVE E DOLOROSA. MA QUALCHE VOLTA È NECESSARIA E, IN QUESTI CASI, OGNI DEBOLEZZA, OGNI SENTIMENTALISMO... È UN DELITTO. SE PER LA DIFESA DELL'ERRORE SI FORMA UN GRUPPO CHE CALPESTA TUTTE LE DECISIONI DEL PARTITO, TUTTA LA DISCIPLINA DELL'ESERCITO PROLETARIO, LA SCISSIONE È INDISPENSABILE. IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, ALLONTANANDO DA SÉ I SINDACALISTI E I RIFORMISTI DI DESTRA, HA PRESO LA STRADA GIUSTA».

Lerda reiterò la sua dichiarazione di dimissioni dal partito. La storia della sinistra non si tesse su nomi di persone: lo stesso ora citato Ciccotti fu, in guerra, un centrista: Lerda, Lazzari, Mussolini, esponenti finora, poi rottami dispersi e talvolta mal ripescati.

12. L'apporto del movimento giovanile

Verso i primi anni del secolo erano sorti numerosi in Italia i circoli di giovani socialisti, che fiancheggiavano l'azione del partito. Essi avevano già formato una federazione nazionale, che nel marzo del 1907 si riunì al suo terzo congresso.

Benché si sostenesse che i giovani non si dovessero occupare delle lotte fra le tendenze, è ben noto che tra essi quelle più vivaci ed *estreme* raccolgono il massimo delle simpatie. Poiché in quegli anni, per una falsa valutazione illusoria che abbiamo ben chiarita, appariva che nel movimento socialista la punta più audace fosse quella *sindacalista*, vicina alle posizioni anarchiche, una fitta ala dei giovani si orientò verso il sindacalismo, che in quell'anno, come abbiamo riferito, si scisse dal partito a Ferrara. Altrettanto avvenne fra i giovani, e, forse per la maggior schiettezza di rapporti nel seno di un movimento fresco ed ingenuo, la divisione fu voluta dall'una e dall'altra parte. Della frazione sindacalista si possono ricordare i nomi di Orano e Masotti, poi ben noti come capi del movimento economico di quell'indirizzo, mentre i socialisti erano diretti da Arturo Vella, Morara, Mariscotti, Altobelli (Demos, figlio di Argentina, organizzatrice riformista), ai quali l'*Almanacco Socialista 1919* crede di dare il nome di frazione «riformista-integralista». Sappiamo

infatti che al 1907 tali erano le denominazioni delle correnti di maggioranza nel partito (come si diceva) adulto, e i rivoluzionari ondeggiavano ancora tra il voto coi sindacalisti e la divisione anche da loro (Ferrara).

L'ordine del giorno non è molto esplicito: esso dice: «I giovani socialisti, considerando le diversità di concezione, di metodo, di dottrina, riguardanti l'antimilitarismo, i rapporti col partito e le organizzazioni economiche, rivelatesi fra le frazioni formatesi al congresso, approvano la divisione dai sindacalisti, da loro stessi proposta».

I giovani socialisti si riunirono a congresso, il primo della nuova Federazione, a Bologna il 25 settembre 1907, e cominciarono a meglio qualificare la loro posizione. Fu ribadito che si poneva «termine all'equivoco, dividendosi dai sindacalisti che hanno programma anarchista», e si fondò la Federazione nazionale giovanile aderente al Partito socialista italiano. Nella unanimità di quel congresso furono adottati alcuni voti di primo orientamento. Sull'antimilitarismo si affermò che si dovesse fare propaganda perché, nei conflitti tra capitale e lavoro, i soldati non eseguissero mai l'ordine di sparare sugli scioperanti, e circa l'azione internazionale ci si richiamò a quella dei partiti socialisti, pur invocando la possibilità di una «simultanea azione» dei soldati dei vari Paesi belligeranti.

Sull'anticlericalismo si fece anche riferimento alla politica del partito, ma non si tacque sul problema religioso, affermando la necessità di «propagandare la gioventù specialmente onde non si renda mancipia e serva alle pratiche religiose». Forma ingenua, ma contenuto reciso.

Sui rapporti con le organizzazioni economiche, si sancì l'obbligo dei giovani socialisti d'essere militanti sindacali, sempre in armonia col partito.

Fu poi votata una mozione programmatica un po' generica, che ribadiva i concetti già accennati.

Il II congresso ebbe luogo a Reggio Emilia nell'agosto 1908. Vanno notate alcune interessanti tesi. Si decide che non si possano ammettere i «democratici cristiani» e si delibera di respingere le domande di «cattolici militanti» invitando il partito a fare altrettanto; primo esempio di anticipazione sul partito ancora retto da elementi di destra. In altro voto si parla di propaganda «socialista, razionalista, antireligiosa». Per l'antimilitarismo, la formulazione migliore è quella sulla necessità di un'«opera preparatoria nel proletariato affinché sia pronto ad impedire le guerre ricorrendo a qualunque mezzo... in conformità ai deliberati del congresso di Stoccarda» del 1907; richiamo tanto più notevole in quanto, al congresso del settembre dello stesso anno, il partito «adulto» non troverà neppure il tempo di discutere di «socialismo e antimilitarismo», e Bacci dovrà quindi ritirare la sua mozione su questo tema, che d'altra parte non faceva cenno dei deliberati di Stoccarda, in cui non solo si chiamava il proletariato alla lotta contro la guerra, ma si legava indissolubilmente quest'ultima alla lotta per l'abbattimento della dominazione capitalistica.

È però da notare in questo congresso che si sente ancora come il riformismo domini il socialismo italiano, anche perché si è a Reggio Emilia ove la organizzazione dei giovani è tanto diffusa, quanto influenzata, a differenza di ogni altra parte d'Italia, dalla tendenza di destra. Vi sono infatti due ordini del giorno sull'indirizzo del giornale «*Avanguardia*». Quello di destra è del reggiano Bonini, che vuole scolorire e minimizzare il tono degli scritti del giornale, riducendolo alla funzione educativa dei giovani operai ancora immaturi; e questo ordine del giorno prevale con 131 voti di maggioranza. Di sinistra è l'o.d.g. Consani, che sottolinea il carattere *politico e di battaglia* dell'organo dei giovani. L'abile Arturo Vella, che sente di non avere una sicura maggioranza, propone un'aggiunta sui «rapporti col Partito», nella quale, non contrastando la tesi che il movimento giovanile non vuole essere un nuovo partito, si dice che il pensiero delle giovani reclute di oggi «sarà l'azione del partito di domani».

Già si sapeva che la dirigenza di destra del partito tendeva a liquidare le sezioni giovanili, troppo rivoluzionarie, e ad assorbirle nei quadri «adulti», come piuttosto filisteisticamente si diceva.

Importante è il congresso giovanile del settembre 1910 a Firenze, successivo a quello tenuto nella stessa città dal partito nel settembre 1908, che aveva visto i marxisti rivoluzionari finalmente

misurarsi da soli contro il riformismo e *l'integralismo*, avendo nello stesso tempo saputo svincolarsi da ogni simpatia per il sindacalismo alla Sorel. Mentre solo a Milano nell'ottobre 1910 i rivoluzionari saranno i più forti nel partito, e solo a Modena nel 1911 ne conquisteranno il controllo, i giovani già alla vigilia del congresso «adulto» di Milano mostrano chiaramente la loro tendenza, benché lo si scorga solo in vari passi dei molti deliberati.

L'«*Avanguardia*» da tempo combatteva la destra riformista, e l'indirizzo ne viene approvato con ben 2.033 voti a Bertieri contro 944 a Consani. L'ordine del giorno vincente dice fra l'altro «che l'«*Avanguardia*» fu spesso di incitamento e di stimolo efficace al partito, specialmente per indurlo ad una azione più efficace nel campo dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo».

Non molto significativo il voto sull'organizzazione e propaganda del destro Demos Altobelli, e non felice un'aggiunta di un brillante compagno, Sole, che vuole che la gioventù «non si esaurisca in polemiche di tendenza».

Buone tesi sono enunciate sull'antimilitarismo: «la concezione borghese di patria altro non è che la giustificazione ufficiale dei delitti e delle nefandezze commesse dal militarismo attraverso la storia dei secoli» - e ancora, sia pure con una certa ingenuità di formulazione: «Intensificare maggiormente la propaganda antimilitarista e antipatriottica nelle famiglie, in modo che queste educino i loro figli all'amore e non all'odio, in special modo poi tra i futuri coscritti, essendo infame e fratricida il figlio del popolo che spara sul popolo», - «combattere con tutti i mezzi la propaganda irredentista che cerca spingere ad una guerra due grandi nazioni, e ricorrere a qualunque estremo pur di impedire l'assassinio legale di migliaia di esseri umani» - «far vive pressioni sul partito» per indurre il gruppo parlamentare «ad un'attiva azione per la riduzione delle spese militari e a riaffermare le idealità antipatriottiche ed internazionaliste del partito socialista».

Anche sull'azione anticlericale vi sono affermazioni notevoli. «I giovani, oltre a fare dell'anticlericalismo (che è divenuto una specie di sport per una parte della borghesia) devono compiere una assidua azione antireligiosa» - «il sentimento religioso è un pregiudizio tendente ad asservire le coscienze alla rassegnazione passiva e alla rinuncia del bene nella vita... specie nella donna... » - «l'anticlericalismo dei giovani socialisti deve essere ispirato ai genuini concetti di classe». E, a conclusione, si decide di espellere chiunque compia «pratiche religiose, che sono in aperto contrasto con le idealità finali del socialismo». E si ribadisce il rifiuto dei cristiano-sociali che in quel torno, avversatissimi dalla chiesa, apparivano in Italia. Il voto è teoricamente chiaro, né lo è meno quello sulla massoneria; esso chiede che il partito escluda i massoni, e lo decide senz'altro per le file dei giovani.

Sarebbe interessante dare i voti su *giovani socialisti e sport*. È respinto l'o.d.g. Sgai che vorrebbe esclusi gli sportivi. Si protesta perché i giornali socialisti danno posto a rubriche sportive. Noto un testo di Sole: «riconoscendo per altro che il socialismo tende ad infondere nell'animo umano l'amore per la vita, per la bellezza e per il godimento, contro le concezioni religiose che si ispirano alla rinuncia e al desiderio del dissolvimento», invita i circoli giovanili ad organizzare, «con avvedutezza e serietà di propositi, delle feste che, mentre in un giorno di spensieratezza di gioia e di istruzione sollevano lo spirito e lo rinfrancano dalla quotidiana aspra lotta, distolgano i compagni dai comuni divertimenti che fomentano il vizio e pervertiscono l'animo; ringiovaniscono e temprano il corpo, dal cui stato fisico in gran parte prendono forza e vigoria le idee». Una vera felice formulazione del non facile punto.

Un bell'ordine del giorno di Romita contro la istituzione monarchica «deplora il tacito riconoscimento della monarchia di molti compagni», e una non meno felice aggiunta di Consani «dichiara di dividere ogni attività da quella del partito repubblicano, che ha origine e programma eminentemente borghesi, e in recenti occasioni ha fatto opera di divisione e di crumiraggio nel movimento operaio». Poche parole, queste, che stanno a posto nell'*archivio della sinistra*.

Un onesto o.d.g. sul movimento operaio, di Baldoni, parte dalla esatta premessa «che il movimento economico è la base su cui deve sorgere e svilupparsi il movimento politico, che ne costituisce l'anima, la guida, l'ispiratore, onde i due movimenti si integrano e completano a

vicenda». Una buona aggiunta sul diritto di sciopero nei pubblici servizi si basa sull'ovvia tesi «che nella società borghese non si può ritenere che lo Stato rappresenti la collettività».

Chiudiamo con una buona tesi nel voto sulla donna: «il vuoto programma politico delle femministe borghesi non può confondersi col nostro femminismo materiato di interessi economici» e «improntato alle finalità socialiste e all'azione della lotta di classe».

A questo laborioso congresso ne segue uno a Bologna nel settembre 1912, successivo a quello del partito a Reggio Emilia in luglio nel quale i riformisti di destra erano stati espulsi. I giovani sono oramai all'unisono con l'estrema tendenza rivoluzionaria. Nel congresso del partito si era finalmente fatta giustizia della propensione a liquidare l'organizzazione giovanile. In quell'occasione i delegati dei giovani avevano dovuto convincere con una certa fatica qualche sinistro «adulto» ad abbandonare tale ubbia: ricordiamo il passo che si dovette fare presso l'arcigno Serrati.

Siamo però sempre in Emilia e i riformisti, sia pure non dichiarandosi, tentano di battersi contro la sinistra. Passa alla unanimità l'o.d.g. Borni e Rainoni che approva la relazione del C.C. Ma la battaglia si accende sull'«*Avanguardia*», che aveva sempre apertamente sostenuto la sinistra rivoluzionaria. I sinistri battono con 2730 voti contro ben 2465 l'o.d.g. del torinese Tasca. Quello approvato dice fra l'altro che il movimento giovanile «oltre ad una missione di propaganda e cultura ha anche essenzialmente un carattere politico e di battaglia antiborghese... e di combattimento». Sui rapporti col partito si ha una più netta vittoria nel prendere atto che è caduta «la proposta della passata direzione del partito per l'incameramento (sic) dei circoli giovanili»; 3412 voti contro 1428. Riconfermati i voti antimilitaristi e antimassonici, il congresso non avrà più posto per un altro certame di voti, esercitazione a cui noi da ben mezzo secolo abbiamo tolto ogni valore, anche interno.

Vi sarà però un intenso e vibrante dibattito sul tema che quindi prese il nome rimasto famoso di *culturismo* e *anticulturismo* (si vedano i testi 1-2 nella seconda parte).

Fu Tasca a battersi, sostenuto dai reggiani, per la versione culturale del movimento giovanile e anche non giovanile. Queste posizioni del lontano 1912 sono della massima importanza. In esse, Tasca è il precursore del gramscismo od ordinovismo, che si manifestò nel 1919 dopo la guerra e si fece scambiare per una corrente di sinistra mentre era dalla nascita l'opposto.

La battaglia degli anticulturisti, lasciando passare il non molto bell'aggettivo, non fu facile. Essa era l'acme del vero sganciamento in Italia del marxismo materialista dalle seduzioni tremende dell'illuminismo demo-borghese. Converrà, nell'appendice a queste cronache, riportare le due mozioni, e una vivace polemica che seguì nel giornale di Salvemini, l'«*Unità*». Salvemini era, come si sa, un riformista, e quindi anche lui *culturista e problemista*, anzi forse il padre spirituale di tutti costoro; ma non era certo... incolto.

Tra gli enunciati di Tasca, sono ora da rilevare questi (che per verità prendiamo dalle conclusioni del relatore Casciani) : «Funzione preparativa... di educazione e cultura, volta allo scopo di... ingentilire ed elevare l'anima e la mente con una istruzione generica letteraria e scientifica... creare competenti organizzatori e buoni produttori (sic) mediante un'opera di elevamento e perfezionamento tecnico professionale, senza il quale non sarà realizzabile la rivoluzione socialista... e curare la iscrizione dei giovani socialisti nelle associazioni di cultura... ».

Opposte le conclusioni del relatore della sinistra; e che non fossero conclusioni occasionali o contingenti risulta da più testi riprodotti nella seconda parte di questo volume.

In sostanza, alla serie: studio, professione di opinione socialista, attività politica, è opposta la serie che davvero risponde al materialismo determinista: inferiorità di classe ed economica, ribellione istintiva, azione violenta, sentimento e fede socialista e, nel partito che affascia i singoli: dottrina cosciente della rivoluzione. Erano le tesi che Lenin, allora a noi ignoto, aveva nel 1903 affermato.

La scuola borghese anche se laica e democratica oggi è cattolica!! è la più potente arma di conservazione - il nostro scopo è opposto ai sistemi di educazione borghesi: creare giovani liberi da ogni forma di pregiudizio, «decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della

società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale» - respingere ogni «definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua cosiddetta *funzione tecnica* squisito ordinovismo anti-letterali».

E ancora: «l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche».

La conclusione finale è: evitare l'ambiente borghese, vivere in un ambiente rivoluzionario di classe e di partito, agire e lottare anche nei sindacati per il fine politico delle massime conquiste.

Questo assai notevole dibattito, che anche fra la corrente estrema trovò qualche difficoltà iniziale ad essere rettamente valutato, ebbe grande eco nella stampa del partito, con contributo massimo all'azione per ricondurre il movimento italiano sulla via rivoluzionaria(1).

Ritourneremo sull'influenza dei giovani, della loro federazione e del loro giornale, quando tratteremo del periodo della prima guerra mondiale: influenza che fu fondamentale e forse determinante.

(1) IL LETTORE TROVERÀ NELLA SECONDA PARTE ALTRI CONTRIBUTI NOTEVOLI DELLA GIOVENTÙ SOCIALISTA ALLA CHIARIFICAZIONE DI IMPORTANTI QUESTIONI DI DOTTRINA - POSIZIONE DI FRONTE ALLA CULTURA BORGHESE, SOCIALISMO E ANTICLERICALISMO, PARTITO POLITICO E ORGANIZZAZIONE ECONOMICA, QUESTIONE ELETTORALE, LOTTA CONTRO L'IRREDENTISMO ECC. - IN QUESTO PERIODO 1912-14 (TESTI 3-14).

13. L'ultimo congresso socialista prima della guerra.

Fu quello di Ancona del 26-29 aprile 1914. Il nuovo atteggiamento del partito e del suo battagliero giornale «*Avanti!*» aveva trascinato l'adesione più entusiastica del proletariato italiano, che reagiva alle gesta imperialistiche della guerra di Libia con una vivissima attività di classe. Nell'ottobre-novembre 1913 vi furono le elezioni politiche, affrontate con criteri di vigorosa agitazione socialista e non di programma di natura parlamentare. La scissione di Reggio aveva ridotto il gruppo da 33 a 26 deputati, avendo gli altri sette fatto blocco nel partito riformista o «del lavoro» con i quattro espulsi. Ne furono eletti 53, di cui 13 nei ballottaggi, mentre i riformisti tornavano alla Camera in 26; in gran parte del Sud. Napoli era il focolaio di una situazione gravemente opportunistica che fu uno dei centri dell'attenzione del congresso e contro la quale si batteva da tempo - come vedremo nel capitolo successivo - l'estrema sinistra, in gran parte formata da giovani.

Lazzari riferì per la Direzione, tra il generale consenso, sostenendo la sua formula tradizionale di un trentennio: l'obiettivo dei socialisti è l'espropriazione economica e politica della classe dominante, ed essi devono in tutte le loro azioni battere in breccia «il regime politico che mantiene *l'ordine costituito della proprietà e del capitale*». La formula era esatta, ma non conteneva il chiaro sviluppo delle svolte storiche della lotta politica ed economica, ossia l'idea e il programma di fatto della dittatura del proletariato, organo della trasformazione sociale. Mussolini riferì per il quotidiano. Il partito era giunto a 50 mila tessere, e da Reggio l'«*Avanti!*» aveva triplicato la tiratura.

Già nel dibattito sulle relazioni i napoletani si scontrarono, e la sinistra svolse il suo concetto che, essendo lo stato borghese di Roma il nemico centrale da abbattere, il metodo doveva essere unitario, ed anzi più intransigente ove le condizioni della società locale sembravano richiedere una fase ulteriore di sviluppo del liberalismo. Infatti, la massa dei deputati del Sud era la forza di manovra della borghesia italiana in Parlamento, e la posizione non classista del partito nel

Sud il maggior pericolo per stroncare l'audacia dei movimenti operai nelle regioni più ricche. Quindi la radicale negazione che nel Mezzogiorno si dovesse seguire uno «speciale» metodo socialista mentre, in tutto il paese, unico era il nemico da travolgere: lo Stato centrale.

Le relazioni furono approvate per acclamazione e la parte che attribuiva i successi del partito al metodo rivoluzionario a grande maggioranza, dopo le critiche, quasi senza eco, di Treves contro il preteso *neo-idealismo* della corrente di sinistra.

Anche in questo congresso furono importantissime le riunioni della frazione di maggioranza delle quali non si possiedono verbali. La prima cosa decisa fu l'inversione dell'ordine del giorno per discutere subito e finalmente, dopo gli annosi rinvii, la condanna della massoneria. Ciarlantini portò la proposta al Congresso, che approvò. Anche qui si dovette reagire alla debolezza dell'ordine del giorno che era nella coppia di relatori Mussolini-Zibordi, un rivoluzionario (allora) ed un riformista (sempre) di sinistra. Esso conteneva la dichiarazione di incompatibilità, ma vi mancava il meglio, ossia l'invito alle sezioni di espellere i massoni. Nel breve ma lucidissimo discorso su questo tema, Mussolini ricordò: «Il socialismo è un problema di classe. Anzi, è il solo, unico problema di un'unica, sola classe, la classe proletaria. Solo in questo senso Marx ha detto che il socialismo è anche un problema umano: la classe proletaria rappresenta tutta l'umanità e col suo trionfo abolisce le classi. Ma non possiamo confondere il nostro umanitarismo con l'altro umanitarismo elastico, vacuo, illogico, propugnato dalla massoneria». Disse che altro è l'anticlericalismo massonico di tipo razionalista, e altro l'anticlericalismo di classe proprio del partito. Ma, anche questa volta, si scordò del codicillo di frazione: lo si dovette chiamare dai banchi, ed egli lo lesse tra un uragano di applausi e lo stupore del buon Zibordi, che dovette fare buon viso. Infatti, l'ordine del giorno che si fermava all'incompatibilità dottrinale ebbe 2.296 voti e quello rivoluzionario 27.378, mentre 2.185 furono per un ambiguo *disinteressamento*, e soli 1.819 per la *compatibilità*. Nonostante lunghissimi anni di intrigo, la lue massonica era stata estirpata. Va detto che da sempre i turatiani puri l'avevano condannata.

Seguì la grande battaglia delle elezioni amministrative. I punti sostenuti dalla sinistra al congresso furono soprattutto due.⁽¹⁾ Anzitutto, le condizioni di arretratezza del Meridione nel processo di differenziazione delle classi sociali non solo non giustificavano una tattica diversa da quella generale del Partito, ma ne imponevano una sola comune a tutto il Partito: se infatti questo «vuole dare opera a rompere la compagine borghese che, avvalendosi dell'incoscienza politica del popolo meridionale, mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, deve stabilire una tattica unitaria e sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi di un programma di classe».

In secondo luogo, bisognava reagire con la massima vigoria ad una prassi che contrabbandava nel partito, attraverso le elezioni amministrative, la famosa questione morale: «Invertiremmo la nostra propaganda - si gridò dai banchi della sinistra - tuonando contro i soli borghesi ladri o disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine... Quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre; essa diventa pregiudiziale; essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi*... Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta l'organizzazione sociale presente».

I meridionali localisti si difesero contro l'attacco con un abile discorso del forte oratore Lucci. Modigliani, abilmente anche lui, si disse ultra-intransigente, ma propose che si ammettessero liste di accordo tra partiti e sindacati confederali. Su questo punto, sebbene brevemente, rispose Serrati, opponendosi «e per l'interesse dell'organizzazione economica e per l'interesse di quella politica», e osservando che, se la tesi di Modigliani era accettata, il partito rischiava di essere «controllato dagli incontrollabili, di dover essere giudicato nel proprio programma... da coloro... che non sono nelle nostre file». Dietro la barba di Modigliani, egli disse di vedere la barba dell'ex-compagno Bonomi, cioè lo spettro del cooperativismo, del partito del lavoro, dell'operaismo.

Oggi sappiamo il bilancio futuro della vita di Serrati, ma è certo che in quell'occasione egli toccò un punto essenziale della vera posizione dei marxisti di sinistra, non sempre a tutti chiara. Un altro cenno se ne trova nel discorso dell'allora sinistro Ciarlantini, capo del sindacato dei maestri, benemerita organizzazione di categoria, che non solo difese la lotta del Comune contro lo Stato capitalistico, ma condannò la formula demagogica e massonica della scuola primaria allo Stato e non al Comune, ribattendo il luogo banale che sono i preti a volere l'autonomia della scuola. Gli opportunisti 1963 confermano che l'errore è ancora vivo: anche qui, tutto da rifare.

A Napoli, ad esempio, vi era stata per il bloccardismo amministrativo una prova sperimentale di fatto (altro che dogmatismi!) nella confluenza nel popolare blocco (che nel giugno vinse) di massoni, riformisti di destra e sindacalisti *rivoluzionari*, tutti fuorusciti dal partito che, da loro sputacchiato, seppe cacciarli via a pedate. La pedata nel sedere al traditore è un fatto fisico che segna il corso storico, ed è inutile deriderla perché «teorica». Altri la assaggiarono dopo, e il cammino della rivoluzione ne fu e ne sarà segnato. Ma una buona regola, che abbiamo tratta da ben più di mezzo secolo di esecuzioni, è che vanno fatte su un deretano vivo, non morto.

Modigliani ebbe 3.214 voti, Mazzoni (per alcune *deroghe*) 8.584 e Ratti per l'intransigenza assoluta 22.591. Anche per i blocchi amministrativi era la fine.

Queste due battaglie esaurirono le energie del congresso, che aveva altri argomenti da trattare, come l'atteggiamento della Confederazione del Lavoro che, sebbene apparsa sul banco degli accusati nei tre congressi precedenti ed anche in questo, aveva continuato, prima, durante e dopo la guerra libica, ad agire in modo divergente dal partito senza che la direzione, in nome della solita abusata *unità*, intervenisse a richiamarla all'ordine. La sinistra della frazione intransigente - come risulta dall'organo centrale del Partito e da quello della Federazione giovanile - era ripetutamente insorta contro questo andazzo, e valga per tutti un articolo sull'«*Avanti!*» dell'agosto 1913 (*L'unità proletaria*), in cui si ricorda che

«IL VOTO DI REGGIO EMILIA RAPPRESENTAVA NON IL LINCIAGGIO DI ALCUNI UOMINI, MA LA CRITICA AD UN METODO INCORAGGIATO E VOLUTO DA TUTTI QUELLI CHE HANNO DATO AL PROLETARIATO UN'ANIMA RIFORMISTICA E PRETTAMENTE EGOISTICA... CHE I SOCIALISTI DEBBANO FAVORIRE LO SVILUPPO E L'ASCENSIONE DEL MOVIMENTO DI RESISTENZA, IL QUALE NON PUÒ ESSERE FLORIDO E ROBUSTO SE NON RIUNISCE NEI SUOI QUADRI UN NUMERO SEMPRE MAGGIORE DI ORGANIZZATI, NESSUNO LO PONE IN DUBBIO. MA NEL FAVORIRE LO SVILUPPO DELLE ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE NOI SOCIALISTI NON DOBBIAMO MAI CONSIDERARLE COME FINÌ A SE STESSE, BENSÌ COME MEZZI PER LA PROPAGANDA E LA FUTURA REALIZZAZIONE DEL SOCIALISMO. ECCO PERCHÉ IL NOSTRO PUNTO DI VISTA NON PUÒ COINCIDERE CON QUELLO DEI DIRIGENTI E DEGLI ORGANIZZATORI DEL MOVIMENTO OPERAIO I QUALI (ANCHE I SINDACALISTI DEL RESTO) VEDONO IL SINDACATO COME FINE ULTIMO, SI PREOCCUPANO SOLO DEL SUO SVILUPPO E QUINDI ANCHE DELLA SUA CONSERVAZIONE, E NON SONO DISPOSTI A COMPROMETTERLA IN LOTTE CHE TRASCENDANO GLI OBIETTIVI IMMEDIATI E DI CATEGORIA».

È un punto che dovrà essere riaffermato con estremo vigore nel dopoguerra, e purtroppo non sarà bastato ancora (vedi 1962-63!).

Soprattutto importante era tuttavia l'argomento dell'antimilitarismo. Nessuno presentì che pochi mesi dopo il tema sarebbe stato non *attuale*, ma tragico addirittura. Nell'assemblea di frazione i giovani della sinistra fecero notare che i due relatori erano stati poco felicemente scelti dalla direzione: il riformista Treves (certo intellettualmente qualificato) e il napoletano Fasulo, un sindacalista bloccardo e filo-massone che, in seguito al voto amministrativo, doveva lasciare il partito. Questo era facile prevederlo, ma non altrettanto facile era sapere che da arrabbiato

antilibico si sarebbe svolto in socialpatriota. Cose da poco; ben più grave è che le proteste della frazione fossero versate nel seno di Mussolini, in cui i giovani vedevano la suprema guida. Non si poté venire ad altra conclusione che il problema della guerra e della patria sarebbe stato trattato *in un prossimo congresso*, per dargli una figura marxista radicale come si era fatto per gli altri.

Lo stesso ordine del giorno che la Federazione giovanile aggiunse a quello dei due relatori conteneva la condanna dell'imperialismo, ma difettava sulla difesa della patria, accennata male, a proposito dell'abolizione del servizio militare permanente.

Mussolini aveva promesso, e i giovani rossi partivano entusiasti per le lotte che dovevano venire e in realtà non mancarono nelle piazze.

Ma non venne il *congresso*. Venne *la guerra*.

1 CFR. IL TESTO 14 NELLA SECONDA PARTE DEL PRESENTE VOLUME.

14. Le lotte socialiste a Napoli e l'origine della sinistra

Se noi facciamo una storia per congressi, siamo tuttavia convinti che per la rivoluzione comunista occorra qualcosa di più e di meglio dei congressi. Ma, se per lo studio delle esigenze future della rivoluzione è utile trarre conclusioni dalle vicende passate, anche di crisi profonde, noi ben dobbiamo ricordare che nel sottoporre a critica le decisioni di Reggio Emilia e di Ancona, anche in quanto inquadravano i temi allora trattati, eravamo sul filo del nostro compito. Infatti, se è giusto dire che il Partito Socialista Italiano, sezione della Seconda Internazionale, ben seppe con la sua avversione alla sinistra borghese, la sua intransigenza totale nelle elezioni, e la sua rottura con la massoneria e la mania delle «situazioni locali», porsi in una posizione migliore quanto a fedeltà alla dottrina e al metodo marxisti, che non altre sezioni europee dell'Internazionale, ciò non poteva e non doveva bastare, nel primo dopoguerra e nella formazione della Terza Internazionale - come vedremo in tutto il seguito per esagerare tali meriti fino al punto di assolvere la destra riformista d'anteguerra, contro la cui disperata resistenza quei successi furono conseguiti.

Tutto sarà evidente nei capitoli che seguono, e che riferiranno del comportamento del partito socialista italiano durante la guerra 1914-18 e delle lotte che nel suo seno si svolsero, con esito assai migliore che oltr'alpe, ma parimenti col delineare una netta frattura tra la corrente socialdemocratica e la nostra, comunista.

Noi non siamo i soli a scrivere la «storia della sinistra italiana» e delle origini del partito comunista (Livorno 1921). Da tutti gli altri cronisti ci distingue non solo la stretta preoccupazione della verità storica e delle vere testimonianze utili, ma anche il metodo. Il nostro (e non lo ripeteremo mai abbastanza) non si fonda su persone e su nomi più o meno noti alla voce popolare o di frequente ricorso nella «letteratura», che in argomento negli ultimi anni si è resa più fitta e forse meno falsaria. Anche quando di persone e nomi dobbiamo far uso per indicare errori, cattive impostazioni teoriche, ed anche episodi e manovre stigmatizzabili, dai quali si deriva la «teoria dell'opportunismo» (che allo svolto 1914 trova altra ondata di materiale clamoroso), a noi non interessano le colpe dei singoli, ma le cause storiche sociali.

Non poteva mancare, circa la storia delle origini della frazione di sinistra nel socialismo e nel comunismo in Italia, una serie di luoghi comuni. A quelli che si pascono di nomi di persone, di conflitti di gruppi o, peggio, di capigruppo e teste o *cervelli* del partito, non dedicheremo neppure un rigo, e nessuno spazio sciuperemo per arricchire l'aneddotica relativa ai grandi personaggi e ai nomi famosi, non si tema! Potremo contribuire a una sola aneddotica, e nemmeno questa per fini stuzzicanti la curiosità del lettore: quella delle fesserie e dei fessi, per lo più morti, e morti tali.

Ma non potremo tacere di quei luoghi comuni sulla sinistra trattata come leggenda, che pur nella loro insulsaggine si paludano di teoria e qualche volta hanno formula *geografica*.

La sinistra, e specie quella che, a parte la titolarità del brevetto che, a dir dei minchioni, potrebbe rivendicare chi la inventò, fu la frazione comunista «astensionista» (poi, si sa bene, *battutissima* sul terreno organizzativo e politico, ma, piaccia o non piaccia, non rimangiata mai dal suo gruppo di origine, vivo tutt'ora), la sinistra nacque nel mezzogiorno d'Italia e a Napoli. E qui gli specialisti dei luoghi comuni hanno gran pascolo: regione e città ove il capitalismo e il proletariato non erano sviluppati (tra le parole dell'ultragoffa moda di oggi, *sviluppo* è una di quelle che «fanno faville») e quindi non vi poteva allignare che una teoria deforme, piccolo-borghese, anarcoide, dai vuoti gesti sparafucilisti e barricadieri: un'espressione di questo rivoluzionarismo verboso sarebbe stata la frazione che nel 1919, anno di vitalità rivoluzionaria fino ad oggi massima, cercò di impedire a Roma e poi a Mosca l'infausto naufragio nella sbornia delle schede.

Questa è, a nostro avviso, una questione giudicata *a posteriori*, alla grande scala storica che vede il partito italiano e l'Internazionale di Mosca finiti nel disonore e nell'impotenza rivoluzionaria - se non in peggio, in una potente influenza controrivoluzionaria. E il trascorrere dei tempi renderà questo grave giudizio ancor più palese. Ma al punto in cui siamo, non è male vederla anche *a priori*, nella situazione del 1914, alla vigilia della prima guerra, e quando al congresso di Ancona il vivace gruppo dei marxisti rivoluzionari napoletani traeva le conclusioni della lunga e violenta battaglia contro le supermanifestazioni dell'ignominia elettoralistica, che ha una storia di infamie ovunque e sempre, ma ha visto un apice della sua infetta patologia proprio a Napoli e nel primo novecento.

Ci fermeremo quindi a dare uno sguardo a questa cronistoria, sulla traccia di un opuscolo 1921 del Partito allora nato a Livorno, e che partiva da analogo testo del 1914 presentato al congresso di Ancona dal «*Circolo Socialista Rivoluzionario Carlo Marx*» di Napoli, che aveva per vari anni lottato fuori dal P.S.I. solo perché questo riconosceva a Napoli una sezione da esso ritenuta non socialista, e che in quella occasione chiuse la sua violenta campagna contro i falsificatori del nome del partito e del programma socialista, da esso invece pienamente accettato e difeso.(1)

È dunque un rapporto di fatti e di forze obiettive e materiali che lega in passi ulteriori la reazione alle antiche forme piccolo-borghesi del moto proletario, e la difesa dei valori nazionali ed internazionali del socialismo quali erano nel quadro storico di quel tempo, con la richiesta che tutto il Movimento mondiale si liberasse, dopo la guerra che sarebbe venuta, da ulteriori scorie antirivoluzionarie e prendesse la via, purtroppo nel dopoguerra e dopo la seconda guerra malamente spezzata, di rettifiche e drastiche selezioni ulteriori.

In Italia, dopo il 1860 e con l'inizio della forma parlamentare uscente appena dalle guerre e rivolte di liberazione nazionale, è chiaro che le prime forze operaie avevano per un certo tempo sostenuto la sinistra borghese liberale e radical-democratica, cominciando in parte ad appoggiarsi al partito repubblicano per il suo contenuto anti-istituzionale. Si andava verso le basi della cosiddetta estrema sinistra dei decenni seguenti, di chiara posizione anticlericale. I cattolici, come è noto, per volere papale disconoscevano il nuovo potere di Roma e boicottavano le elezioni politiche, ma non quelle amministrative dove bloccavano con la destra borghese (clerico-moderati).

Napoli e il Mezzogiorno in genere, a parte i residui borbonici, furono subito utili appoggi del famoso ma non organizzato «grande» partito liberale, forma letteraria più che politica, e rifugio delle forze delle classi medie e della *intelligenza*. Se in Italia vi è da un secolo una peste, è l'intelligenza, che se è fosforescente, lo è tanto da non obliare quando convenga farsi mantenere da Roma e succhiare i deliziosi «soldi do' Governo». Questi rapporti sociali valgono anche oggi, e sono tanto più fetidi. Ma, se in «Italia di sotto» non è potuta nascere una borghesia in grado di farsi mantenere dal suo proletariato indigeno, questo è un guaio che non si risolve nell'ambito del Meridione, ma è funzione di tutto il decorso dello Stato capitalistico nazionale, e del capitalismo mondiale. Dunque non si risolve nemmeno nell'ambito nazionale. Forse una lotta di classe

autoctona sarebbe sorta se fosse rimasto il re Borbone al posto del Sabauda e della repubblicetta di oggi, mezzo vaticana.

A Napoli fino al 1900 aveva dominato il partito liberale di sinistra, ma verso l'ultimo decennio del secolo scorso, a parte il suo gioco in parlamento, contraddistinto da un permanente «affittasi» (o *SI LOCA*, alla partenopea), nelle amministrazioni locali esso aveva fatto, come giù si dice, «carne di porco» beffandosi largamente, nel protezionismo delle conventicole e clientele galoppinesche, della legge comune.

Gli oppositori clericomoderati all'amministrazione comunale di Summonte ebbero facile gioco nel sollevare pregiudizialmente la *questione morale!* A Napoli esisteva un piccolo movimento proletario e socialista il quale traeva le sue origini dalla prima sezione dell'Internazionale fondata a Napoli da Michele Bakunin nel 1870, con scarse e sporadiche penetrazioni del metodo marxista nel tempo posteriore, tanto che un non disprezzabile gruppo di giovani studiosi delle questioni sociali non tarderà a indirizzarsi, recandovi non trascurabili contributi, verso la dottrina sindacalista di Giorgio Sorel, chiaramente derivata in Francia dal proudhonismo e dal bakuninismo.

Questo gruppo, irrobustito dalle prove offerte dalle masse lavoratrici nei moti del 1898, in cui i poteri di Roma ebbero non poco da fare per mantenere lo stato d'assedio nella Napoli ribelle, fondò un suo combattivo foglio dal titolo ben scelto: «La Propaganda».

Tra il 1898 e il 1900, bersaglio degli strali del giornale socialista fu l'amministrazione liberale, e quindi lo stesso si trovò dalla medesima parte della barricata con i clericomoderati di cui abbiamo detto, e che allora passavano per «partito degli onesti».

A chi allora fosse all'ABC del marxismo, già doveva sembrare balorda questa scelta tra il partito dei borghesi onesti e quello dei non onesti: eppure, dopo tanti e tanti decenni la formula è oggi ancora agitata e sfruttata dai partiti, che come allora ne fanno moneta di grande successo *presso le masse*. O sventuratissime masse!

Dato che passeremo subito alla critica del blocco «a sinistra», motivato con lo stessissimo argomento della barbosa *questione morale*, vogliamo subito dire che il bloccardismo nasce, nella bella Italia del Sud, come *milazzismo*, ossia come fronte unico da sinistra e da destra contro il *centro*. Nel 1900 a Napoli il centro era il liberale Summonte, a Palermo anni fa era la non meno abbarbicata al potere democrazia cristiana, e in fondo anche dopo le ultime elezioni 1962 a Napoli probabilmente un poco di neo-milazzismo sarebbe la sola formula di uscita, dato che nessuna delle tre forze può tener da sola l'amministrazione della città, e dato che dal punto di vista *morale, locale e tecnico* (soliti motivi in chiave di politica municipale) il peggio di tutto è da attendersi da un governo comunale tenuto dal partito del governo centrale di Roma, italica Capitale del superintralazzo, devastante le città sottosviluppate col maneggio sordido delle sovvenzioni dello Stato, che in forma democratica, o podestarile, o commissariale, emana lo stesso fetore.

Un pezzo grosso del partito di Summonte, Alberto Agnello Casale - per tornare ai nostri napoletani e al nostro svolto di secolo - aveva come avversario nel collegio politico di Avvocata l'allora radicale, poi socialista, Carlo Altobelli, appoggiato dalla «Propaganda». Questa stampò che Casale era un ladro; vi fu querela, processo memorabile, assoluzione. Vittoria dunque del socialismo, sancita dal magistrato dello Stato borghese.

La cosa fece allora colpo immenso, e sullo slancio si svolsero le elezioni amministrative del 1902 da cui fu abbattuta l'amministrazione liberale e massonica Casale-Summonte, che Giolitti da Roma aveva già deciso di giustiziare, disponendo la celebre inchiesta condotta dal funzionario integerrimo Saredo, vero piemontese superpignolo che mise alla luce miriadi di sgarri. Dalle elezioni 1902 uscì vittoriosa la maggioranza clericomoderata, con una forte minoranza socialista.

Ma da questo momento il «partito degli onesti» cambia posizione geografica, e la sentina della corruzione diviene la nuova amministrazione clericale di Del Carretto, Rodinò ed altri. La posizione di minoranza è scomoda per tutto quello che non sia la pratica delle virtù civica e il rispetto del codice penale, e si comincia ad agitare la nuova finalità della conquista della maggioranza nel Comune, cosa che non si sarebbe mai potuta fare con le sole forze del partito

socialista. Scontata dunque la vittoria del blocco antiliberale, si comincia a pianificare la costruzione di un nuovo blocco, questa volta anticlericale, in cui alle forze socialiste si sarebbero dovute aggiungere quelle di altri partiti di estrema sinistra. Ma questi erano i radicali e i repubblicani, pochini anche a Napoli, e l'edificio bloccardo si dovette erigere su ben più larghe fondazioni.

Il documentato opuscolo dei comunisti di sinistra mostra chiaramente quali furono queste basi: prima la Massoneria, che tendeva tutta la rete e primeggiava nelle manovre del suo lavoro sotterraneo ed infido, soprattutto corrompendo con promesse di rapida carriera i giovani cui garantiva una misteriosa protezione; poi il governo Giolitti, che, nella completa e nota assenza di principi, trespava in molte zone coi cattolici (e infine li ripescò col celebre patto Gentiloni del 1913), ma in altre, come a Napoli, favoriva il gioco dei blocchi anticlericali.

Qui cade acconcio confrontare le tappe della costituzione del blocco, che a Napoli, dopo le elezioni del 1910, doveva prendere la forma inaudita di blocco *permanente*, con le vicende delle questioni di tendenza di cui abbiamo dato la storia per il movimento socialista nazionale di quei medesimi anni.

A Ferrara nel 1907, come sappiamo, i sindacalisti escono dal partito socialista. Quasi tutta la sezione di Napoli li segue, e si costituisce in gruppo sindacalista, conservando il giornale «La Propaganda» e la Borsa del Lavoro (chiamata Borsa e non Camera, all'uso dei francesi).

La sezione del partito rimane composta di elementi riformisti. Negli anni precedenti vi erano stati voti per i congressi in senso intransigente, ma i delegati avevano poi violato il mandato votando per la destra; elegante lavoro massonico. Questa sezione era preda sicura del bloccardismo, ma si poteva credere che così non sarebbe stato del «gruppo sindacalista» che per i suoi principi ideologici doveva agire, se non da anti-elezionista, almeno, come allora dicevasi, da «aelezionista». Avviene l'inaudito: Gruppo, Borsa del Lavoro, giornale, entrano a bandiere spiegate nel blocco. V'è un residuo di reazione del capo teorico dei sindacalisti, Arturo Labriola (futuro sindaco bloccardo), che dal congresso di Bologna si scaglia contro quelli che «accodando le organizzazioni operaie ad un popolarissimo equivoco massonico avevano tratto vantaggi e guadagni personali». Seguono lettere ai giornali, annunzio di querele, ma il blocco resta e in non molto tempo attira Labriola. La cronaca sarebbe lunga, e val meglio dire: quanto è facile ben predicare, ma difficile ben razzolare!

Formatosi il blocco permanente con partiti e tipi di ogni risma, i socialisti rivoluzionari, appoggiati dai gruppi di provincia, nel 1912 uscirono dalla sezione, pur dichiarandosi parte del Partito Socialista Italiano e «confidando in una vittoria della frazione intransigente per la definitiva soluzione della quistione» ad opera degli organi direttivi del Partito, e fondarono il già citato «Circolo Socialista Rivoluzionario Carlo Marx».

Ma intanto, avendo detto di Labriola, bisogna dire della guerra di Tripoli. Malgrado la fiera opposizione condotta da tutto il partito, la corrotta sezione di Napoli tollerò che suoi membri consiglieri comunali facessero l'apologia dell'impresa coloniale. Diversa fu la faccenda tra i sindacalisti, anzi opposta: mentre Labriola (con lo stesso maneggio dei teoremi di dottrina) plaudiva alla guerra libica, la «Propaganda» condusse una violenta campagna contro di essa e subì processi clamorosi: attitudine che sarebbe stata lodevole, se non fosse servita ai fini del blocco massonico e ad imbrogliare le acque nelle questioni di organizzazione del partito. I sindacalisti di Napoli infatti si fusero coi socialisti della sezione riformista in una Unione Socialista strettamente legata al blocco e manovrata dai massoni. I sindacalisti della «Propaganda», non meno bloccardi e massoni, dissero che era stato il partito a spingersi a sinistra a Reggio Emilia, e che loro si erano degnati di entrarvi!

Nell'ottobre del 1912 i socialisti napoletani sostengono il massone Salvatore Girardi nel collegio di Montecalvario contro il clericale Marciano, e sconfessano la candidatura, posta dal «Gruppo Marx», di Todeschini. La direzione del Partito eletta a Reggio interviene fiaccamente. Nel 1913 vi fu un'agitazione contro il decreto catenaccio sui dazi di consumo, che doveva essere diretta contro Giolitti e invece fu aggiogata a un blocco peggio che elettorale, in quanto economico e comprendente associazioni borghesi commerciali! In quell'anno vi furono le elezioni generali

politiche. Il partito aveva due soli deputati «iscritti», ossia Lucci e Sandulli, che riuscirono; ma non ebbe il coraggio di ripudiare gli «indipendenti» Altobelli, Labriola e Ciccotti che anzi furono dall'«*Avanti!*» gratificati del titolo di «validi ausiliari napoletani», mentre erano del tutto - e nel 1914 lo provarono - nell'orbita del blocco locale.

La preparazione di quest'ultimo batteva il pieno mentre si andava verso il congresso di Ancona, le cui decisioni per la intransigenza amministrativa e contro i massoni abbiamo già riportate.

Nell'opuscolo del 1921 è anche descritto come si comportarono gruppi di partito e persone singole dopo il voto di Ancona. Ben pochi rimasero nel partito nazionale; i più seguirono la *disciplina* della sezione o «Unione»!

Si erano interposti altri eventi che trovano luogo nel seguito di questo volume: la guerra del 1914-18 che vide una minoranza di socialisti italiani sia pure numericamente trascurabile passare al social-sciovinismo: poi, dopo la fine della guerra, la divisione tra comunisti e socialdemocratici (tra cui *massimalisti*) che condusse alla scissione di Livorno ma, nel movimento di Napoli, fin dalla fine del 1918 si manifestò con la corrente astensionista, il cui dissenso vivacissimo con i comunisti «elezionisti» (come il Misiano) determinò una peculiare situazione nelle elezioni politiche del 1919 (partito socialista ancora unito) e del 1921.

Prendiamo dalla nostra fonte solo la storia dei famosi cinque onorevoli partenopei Lucci, Sandulli, Altobelli, Labriola e Ciccotti. Poi andremo oltre, trascurando molti fatterelli per quanto espressivi. Nel 1910 il P.S.I. elegge Misiano e Buoizzi. In una lista indipendente è eletto il bloccardo Lucci, peraltro rimasto sempre avverso alla guerra. Il Sandulli finisce in altra lista indipendente «dell'orologio» col Bovio (camaleonte che non abbiamo voluto fare soggetto di storia e che ogni due mesi cambia tessera e finisce fascista). Il Labriola, ultra-interventista nella guerra, forma una lista dell'«*Avanguardia*». In essa va il preteso neutralista Ciccotti, che nel 1921 passerà direttamente a quella fascista, restando a terra come si dice in quel gergo. Altobelli durante la guerra non ebbe chiara posizione; pochi anni dopo morì.

Se dunque la genesi del partito comunista, che è il tema che ci preme, fu complessa in Italia, lo fu maggiormente a Napoli, specie se la seguiamo in cifre di voti ai congressi, in risultati elettorali, e in vicende di uomini ed esponenti.

Ma, se a noi interessa seguirla, è nella formazione del metodo e del programma rivoluzionario, nazionale e internazionale: aspetto che non è separabile da quello della guerra a fondo contro traditori e opportunisti.

Il movimento di Napoli paté dare un contributo che non si misurerà nemmeno nei tempi posteriori con «successi politici» e con rimorchio vantaggioso di maggioranze di seguaci, ma resterà fondamentale nel campo delle più vitali questioni di metodo del marxismo rivoluzionario. Questo contributo tanto meno lo si misura con l'apparizione di personaggi di rilievo eccezionale, di valenti scrittori, oratori, ed organizzatori, i cui nomi a noi non importano nulla, né nel nostro campo né in quello nemico.

Le gravi deviazioni e sbandamenti del movimento di classe del proletariato poterono essere scoperte e denunciate ed anche flagellate a fondo con risultati di rilievo - anche se l'opportunismo è bestia dura a morire e che a varie ondate risorge dalle ceneri e riesce a riformare una popolarità sciagurata intorno alle sue infami manovre -, perché fu chiaro che non si sarebbe mai trovata una difesa e una garanzia nell'apparente estremismo del metodo libertario del 1870 o in quello sindacalista soreliano del 1907. Queste forme «immediatiste» (che cioè negano l'inevitabile mediazione, tra il proletariato e la vittoria rivoluzionaria, della forma politica di partito, programma, potere e dittatura) sono la vera radice del falso estremismo di sinistra di cui i traditorissimi del tempo 1926-1963 osano trovare la prima origine nella sinistra italiana in seno all'Internazionale di Mosca, e nella corrente (poi frazione) comunista astensionista nata a Napoli nel 1918.

La storia fedele dei fatti viene per contro a dimostrare come la giusta critica rivolta agli anarchici nel 1892 e ai sindacalisti nel 1907, se pure teoricamente non perfetta ancora, salvò il

socialismo italiano dal disastro del 1915, e come analogamente la formazione di una sinistra durante la guerra e dopo la guerra, anche rispetto al partito socialista, trovò nei gruppi marxisti di Napoli e di altri luoghi la forza di portarsi sulla stessa linea di dottrina e di storia su cui si trovano gli eventi dell'ottobre russo e le loro dottrine, dette bolscevismo e leninismo.

Queste coincidenze, attentamente diagnosticate in un'analisi storica, perché siano ancora utili domani quando nascerà la lotta contro un carognume di capi e di grandi uomini peggiore di quello che abbiamo presentato nella Napoli d'anteguerra, esigono che non sia data loro l'offesa di nomi e cognomi - nemmeno, soprattutto, ove se ne potessero trovare alcuni che nei fili del racconto non abbiano mai barattato, anche in non brevi vite individue, la teoria i principi e i metodi che tennero a guida dell'azione.

Non può sembrar strano che i nefasti del metodo parlamentare che nel partito italiano provocarono le drastiche sanzioni dei congressi di Reggio Emilia e di Ancona, e che, come vedremo, durante la prima guerra a talune riprese minacciarono di far saltare la buona politica del partito, là dove avevano determinato i fatti più vergognosi trovarono nell'esperienza collettiva dell'ala marxista del partito proletario la disposizione a tagliare quel male rovinoso alla radice, specie nel momento del dopoguerra in cui la storia mostrò di voler porre in Italia, in modo definitivo, l'antitesi tra la via legale e quella violenta verso il potere.

Più ancora importa rilevare che la proposta, che parve troppo spinta, partì da un ambiente in cui aveva mostrato il suo effetto più rovinoso il metodo destrissimo di porre avanti gli interessi locali contingenti e le famigerate questioni morali, e in cui il falso immediatismo di sinistra aveva già fatto bancarotta, mostrando il confluire negli stessi peccati delle derivazioni e tradizioni anarchiche o importazioni sindacaliste.

Il gruppo proletario marxista che constatò gli effetti di questa rovina e si levò contro di essa fu uno dei primi critici storici della fallacia di ogni estremismo paludato di attitudini di sinistra, nelle radici dei cui errori e bestemmie teoriche stette quel dispregio del partito, quel culto delle persone, della loro demagogia e del loro buffonesco gestire, che facilmente avevano e avrebbero ancora in altre lunghe fasi stordito le abbindolate e ingenuie «masse», facili a vedere l'uomo dimenticando partiti e programmi e principi.

Val la pena di citare i postulati che, a modo di conclusione, il gruppo socialista rivoluzionario napoletano esponeva, sottoponendo al Congresso di Ancona:

«1) RISOLUZIONE DEFINITIVA DELLA SITUAZIONE DEL PARTITO A NAPOLI, CHE SI PUÒ CONSEGUIRE SOLO DANDO MANDATO ALLA DIREZIONE DEL PARTITO DI SCIOGLIERE L'UNIONE SOCIALISTA NAPOLETANA, PER RICOSTITUIRLA QUINDI SULLA BASE DEL PROGRAMMA E DELLO STATUTO DEL PARTITO SOCIALISTA.

2) NEGAZIONE DI QUALUNQUE AUTONOMIA LOCALE NELLA TATTICA AMMINISTRATIVA, ANCHE LIMITATISSIMA, RICHIESTA SOTTO IL PRETESTO DI PARTICOLARI CONDIZIONI LOCALI, E CHE IN REALTÀ ANDREBBE A SANCIRE IL FATTO COMPIUTO DI TUTTO UN SISTEMA DI IMPEGNI PRESI IN QUALCHE LOCALITÀ ANTECEDENTEMENTE AL CONGRESSO.

3) RECISA AFFERMAZIONE DELLA INCOMPATIBILITÀ TRA MASSONERIA E SOCIALISMO, ANCHE IN RAPPORTO AL FATTO CONSTATATO CHE L'INQUINAMENTO MASSONICO HA AVVELENATO NEL SUO SORGERE, NON STERILE DI VERE SPERANZE, IL MOVIMENTO SOCIALISTA DI GRAN PARTE DEL MEZZOGIORNO».

(1) Ai socialisti d'Italia, il «Carlo Marx» per il Socialismo Meridionale e contro le degenerazioni della Unione Socialista Napoletana, Napoli, aprile 1914.

15. Verso la guerra in Europa

Il congresso di Ancona, XIV del P.S.I., si era chiuso il 29 aprile del 1914 e il partito si preparava a una prova di forza, peraltro del tutto sul terreno legalitario, con le elezioni amministrative del giugno. La decisa intransigenza significava tuttavia che il partito, con liste proprie in tutti i comuni, e dopo la violenta sconfessione dei famigerati blocchi locali, popolari, anticlericali, e con lo sfondo turpe degli intrighi massonici, capolavoro della politica servile della classe media e della intelligenzia, eterno leccapiatti del padrone capitalista, avrebbe misurate le sue forze per una conferma della battaglia del 1913, cui avrebbe dato sapore l'insieme delle posizioni dei congressi, antibelliche, anticoloniali, antidinastiche, avendo tra i suoi avversari anche i rinnegati messi fuori a Reggio Emilia e ad Ancona.

Ma gli eventi della lotta di classe precorsero i tempi della lotta legalitaria. Il 7 giugno 1914, domenica, l'Italia borghese celebrava l'annuale festa dello Statuto. Gli estremisti convocarono una serie di comizi diretti contro il militarismo e contro le famose «compagnie di disciplina» contro le quali da anni batteggiava la Federazione giovanile. Ad Ancona la manifestazione si fece alla «Villa Rossa», sede dei repubblicani, che in quella città erano forti, come gli anarchici. Avevano parlato alla folla Nenni, repubblicano, ed Enrico Malatesta, anarchico, con vivace tono antistituzionale. La folla dopo i discorsi defluiva verso il centro quando i carabinieri aprirono il fuoco: tre giovani operai caddero e molti furono feriti. Alla notizia divampò in tutta Italia un'ondata spontanea di indignazione. Prima che le organizzazioni decidessero lo sciopero, già i lavoratori erano nelle piazze, specie nelle Marche e in Romagna. Furono proclamate alcune ingenue repubbliche locali provvisorie (Spello di Perugia). Fra le grandi città si levarono Torino, Milano, Parma, Napoli e Firenze, dove la folla affrontò i conflitti a fuoco senza rinculare. Fu la formidabile «settimana rossa».

A questa aveva in primo luogo contribuito l'«*Avanti!*». Nel commentare i periodici eccidi proletari che hanno sempre distinta l'Italia democratica (o giovani, non vi era ancora fascismo, come non vi è più oggi, e Mussolini non aveva ancora scavalcato la barricata, ma di regola i fucili del costituzionalismo liberale e bloccando squarciavano i petti di folle che chiedevano pane) il giornale socialista aveva più volte scritto: Al prossimo eccidio lo sciopero generale nazionale! Dopo le fucilate dalla Villa Rossa il proletariato non ebbe bisogno di *disposizioni* e di *conseguenze*: scese in azione.

Nel maggio la Confederazione Generale del Lavoro aveva tenuto il suo congresso, in cui vinsero ancora i riformisti battuti nel partito (Mazzoni presentò un ordine del giorno antimassonico che fu respinto). Tuttavia, nel giugno i capi della Confederazione, loro malgrado, dovettero proclamare lo sciopero generale nazionale. Ma il 12 giugno, quando già i poteri statali e la borghesia sbigottivano, la C.G.L. rese loro uno dei suoi innumerevoli servigi; ordinò la fine dello sciopero generale. Violentissime polemiche seguirono nel partito a questo tradimento. Si trattava di un moto per eccellenza politico e non economico; solo il partito politico avrebbe dovuto dare il segnale dell'inizio e della fine eventuale, ma le idee non erano chiare, e da ciò una volta di più emerge la necessità della vera teoria rivoluzionaria. Era fresca la tradizione anarchica e sindacalista soreliana, secondo cui il sindacato ha per sua funzione la azione diretta e violenta e il partito quella legale. Il confusionismo degli indirizzi frustrò il generoso coraggio della classe operaia italiana.

Mussolini scrisse il 12 giugno, nel pubblicare il comunicato, che definì «fellone», della Confederazione sindacale, il famoso articolo Tregua d'armi(1). Commentatori o pretesi storiografi socialdemocratici dicono che questo violento articolo difettava di idee teoriche. La critica in parte può anche essere giusta, ma va detto in qual senso.

La posizione generale sollevò entusiasmi senza limiti. La partita tra le classi in lotta non si gioca a schede ma con le armi. Essa non era finita ma solo sospesa; la borghesia avrebbe rivisto in armi davanti a sé il suo avversario storico, e il giornale del partito di classe lo scriveva in tutte

lettere, anche se a fianco dei capi sindacali pacifisti aveva giocato la preoccupazione schedaiola della destra del partito, che lamentava: Dopo questi estremi, gli elettori ci abbandoneranno. Non fu invece così, e poco dopo Benito scrisse un altro articolo: Barbarossa, padrone di Milano, quando i socialisti conquistarono il Comune. Scherzi della retorica; Barbarossa è un'immagine teutonica, antinazionale e antitaliana per eccellenza: ben lo ricordammo al loquace messere nelle polemiche di pochi mesi dopo.

Ciò non toglie che, nell'articolo, la contrapposizione tra guerra di Stati e guerra delle classi sia posta senz'ombre: credevate, urla il futuro Duce ai borghesi, che dopo la sacra unità della guerra tripolina scioperi non ne avreste più visti? Eccovi serviti.

I caratteri dello sciopero sono ben ribaditi: aggressivo, non di difesa; e fino a questo punto non è possibile negare all'autore una grande fedeltà all'ideologia marxista, tanto più se pensiamo al lurido fattaccio del mussolinismo di soli cinque (diciamo cinque) mesi dopo, tutto imperniato sul più sgangherato *difesismo*, della Francia, del «piccolo Belgio», della libertà, della democrazia mondiale!... Questo fatto di formulare giustamente una tesi vitale della dottrina, che possiamo scrivere: Funzione della rivoluzione proletaria è *l'attacco* e non la *difesa*, per la quale i petti dei lavoratori dovrebbero incassare piombo nelle varie «resistenze» dirette a salvare i sommi traguardi delle istituzioni capitalistiche; «fellonia» è il truccare l'offensiva da difesa di mentite conquiste storiche, essendo il proletariato in Marx la classe che nulla ha ancora conquistato, alla quale nessuno ha nulla ancora conquistato, e che deve tutto conquistare, come massa d'urto che travolga non solo tutte le precedenti istituzioni e forme storiche, ma soprattutto la più infame, la sua stessa natura di classe e la propria servitù; questo fatto storico, dunque, dell'articolo *Tregua d'armi*, in relazione all'altro dell'articolo uscito dalla stessa penna in ottobre 1914: «*Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*» - titolo tanto contorto quanto il primo era diritto come una spada - prova solo che non basta una volta intuire il marxismo rivoluzionario, ma bisogna avere il fegato di farlo per almeno tre generazioni.

La valutazione del moto della «Settimana rossa» è ancora validissima quando ne pone in rilievo l'estensione e la intensità. Per questa, lo sparafucilismo connaturato all'articolista rileva, con indubbio coraggio, le battaglie a colpi di arma da fuoco, l'assalto ai negozi di armaioli, gli incendi fatti fiammeggiare, «e non già delle gabelle», come nelle rivolte dei piccoli proprietari del Sud; e il grande grido: al Quirinale! al Quirinale! Ma, o messer Benito, potete dirci dalla tomba se il grido significasse: al Quirinale in stiffe e tuba???

Per l'*estensione* del moto il commento è anche migliore; da un capo all'altro d'Italia, dalle officine industriali ai villaggi di campagna, dagli operai qualificati ai contadini e ai braccianti, a nessuno secondi; ed è valido questo saluto alla forza di classe del proletariato agrario italiano, che fascisti e antifascisti hanno nella stoffa lavorato insieme a castrare; e speriamo sempre, anche se finora invano, che un giorno quelle fiamme tornino a divampare.

Una rampogna va alla Confederazione Generale del Lavoro per aver decretato «inopinatamente e arbitrariamente, all'insaputa della direzione generale del partito, la cessazione dello sciopero allo scoccare delle sacramentali quarantotto ore», e ai ferrovieri che non scioperarono, il che se fosse avvenuto avrebbe fermato i movimenti delle forze di difesa borghesi. Valida rampogna, quest'ultima, a uno spirito di categoria che li teneva, anarchici o socialisti, nel loro sindacato non confederato a nessuno, facendo il gioco della destra confederale, pompiera e fellona.

Possiamo far grazia del resto dell'articolo, che non ci piacque mai. Il personalismo e l'estetismo vi hanno libero sfogo. Il moto è stato un preludio, anzi «un momento della sinfonia». Quale, *l'Eroica*? Quale dunque l'Eroe; Io, Benito? La nostra teoria sulla bellezza di questi Eroi è che, sempre che l'Eroe sorge e la massa in lui crede, in breve termine la rivoluzione resta fottuta.

L'articolo chiude con un attacco alla sinistra borghese, un accomunamento di Salandra con Bissolati come «nemici di domani», e la rivendicazione del moto al partito e all'«*Avanti!*», guastata solo dalla firma all'articolo. L'impegno (questo sì che richiedeva vero coraggio) a profittare della tregua, «breve o lunga non sappiamo», per il lavoro di preparazione del proletariato non doveva, ce

lo stanno raccontando i fatti, resistere cinque mesi. Benito e Leonida insieme passarono caporali del regio esercito!

Chiusa la fase della settimana rossa, ebbero luogo le elezioni amministrative, e come abbiamo detto il partito non perdé voti per effetto dell'esperimento del metodo estremo e per la vigorosa repulsa dei voti dei partiti della sinistra popolare. È veramente caratteristico come la stessa interpretazione dei voti del 1914 è data da scrittori dell'opportunismo tipo Seconda Internazionale e da quelli che emanano dall'odierno partito comunista «ufficiale», vecchio corteggiatore di voti da qualunque parte vengano. Dato il metodo dei voti, e se non si ha lo stomaco di dire: Perdiamo tutti i voti e tutti i successi elettorali pur di non metterci in contrasto coi finì politici del partito, non resta che concludere che il voto di un puro proletario vale proprio quanto quello di un feccioso piccolo borghese o anche di un padrone capitalista. La democrazia è il regno antimarxista di quella quantità impotente in eterno a divenire qualità.

I ragionamenti dei citati signori sono davvero balordi. Si vinse a Milano e a Bologna, ma la ragione fu che i nomi dei candidati riformisti (tra essi erano persone che come compagni e come marxisti valevano assai meglio degli scribetti di oggi) avevano attirato molti voti dei ceti medi. La prova per Milano è addirittura spassosa. Il capolista avvocato Maino ebbe 34.876 voti mentre il rivoluzionario Mussolini fu «sconfitto» con 34.523. Dunque solo 353 voti di meno, l'uno per cento delle forze della lista! Non è questa una vittoria del partito del tempo, che otteneva votazioni così *compatte* e impersonali? Oggi i capocchia hanno milioni di voti, e i Pinco Pallino zero preferenze, perché così ordinano gli ignobili partiti a base di «migliori».

A Torino invece si perse dopo una lotta generosa e memorabile anche in un collegio politico ove non si volle portare Mussolini né Salvemini ma il semplice operaio Bonetto. Ed ecco i commentatori comunisti di oggi (quali ordinovisti, sono gli ultimi che possano capire Torino proletaria e la sua storia) ironizzare sulla vessata «intransigenza» per cui non si capì che a Torino prevalevano i piccoli borghesi e gli operai imborghesiti, o diffamatori del proletariato torinese?). Non vale la pena di perdere un seggio alla Camera e porre un semplice lavoratore (Mario Bonetto) contro il fumoso e odioso nazionalista Bevione?

Anche parlando di Lenin stesso, dovremo dire che era ingenua la sua idea che con lo scendere nelle elezioni si misuri il rapporto delle forze. Lenin è certo l'uomo che sembrò aver la ventura di sollevare sulle fragilissime spalle cento anni di storia portando l'immensa Russia dall'ultimo al primo posto nell'attingere la dittatura proletaria senza aver tollerata quella borghese, ossia a fare per prima quello che «avrebbe dovuto» fare per ultima. Un risultato che fu pagato a caro prezzo, avendo «sottesa» la fase più velenosa e verminosa del potere capitalistico: la piena democrazia parlamentare. La Russia, nell'epopea leninista, tracannò la coppa della libertà borghese nel giro di qualche mese. Vladimiro, colosso della storia, dette il segno che vi si doveva sputare dentro vomitando lo *champagne* inacidito nei rudi stomaci proletari; e la peste parlamentare non poté allignare.

Quando si trattò di troncarla in quell'Occidente dove aveva allignato fino in fondo e dove i ventri proletari erano stati domati dalla libidine addormentatrice dell'elettoralismo, il grande Lenin, convinto che la catastrofe capitalista in Europa e nel mondo più non potesse essere retroversa, pensò che si potesse sfidare il pericolo - troppo era più facile fare in Europa di ovest e magari in America lo stesso che si era fatto in Russia, giocando la storia di un secolo; e troppo son carogne quelli di oggi che pretendono ch'egli avesse fatto al resto del mondo il regalo di non subire la dittatura rossa disperditrice di assemblee democratiche a calci di fucile.

Marxista colossale, egli però non vide che una causa deterministicamente sicura - se mai ve ne saranno - non va difesa anche davanti a gente di mezza tacca dialettica con argomenti teoricamente non rigorosi, nemmeno per accelerare la presa di occasioni che la storia potrebbe allontanare; e pur di cacciare i rivoluzionari nei parlamenti adoperò anche argomenti a cui non nascondeva di non credere, come quello radicalmente nefasto della conta numerica delle opinioni. Fu fatto un grande sforzo per mostrargli qual'era la potenza storica del parlamentarismo borghese: i suoi occhi avevano tutti gli elementi del quadro, ma egli ritenne che la nostra forza di eversione

sarebbe stata maggiore. Anche Trotsky era vissuto nell'Ovest e nemmeno lui vide bene la questione. Si andò nei parlamenti per buttarli di sotto. Sono ancora in piedi, e quelli che ci abbiamo mandati ragionano come se Lenin avesse sancita una norma letterale: Solo quando, contando i voti, avremo provato che la maggioranza è nostra, sarà il caso di pensare al potere! Quindi sono ripiombati in una teoria che è quella dei socialdemocratici classici. E di tutto il vigore che Vladimiro aveva ridato al marxismo, nulla è rimasto saldo. Importa marxisticamente chi ci colpa? No di certo, e non serve a nulla. Ma ci colpa anche lui.

Il nembo della guerra, che si addensava sull'Europa del 1914 all'apice delle contese elettorali, poteva sciogliere il nodo che serrava alla gola la classe operaia mondiale, e dare la parola alle armi, togliendola alle schede. Il tempo fu mancato, e il nodo si è fatto più stretto.

La borghesia che ha preso le armi due volte come Stati, e anche più volte come classe della società, nulla ci ha appreso, e le abbiamo ridato nelle mani il capo del cappio.

(1) CFR, IL TESTO 15, NELLA SECONDA PARTE.

16. La prima guerra mondiale

Se in Italia la vivace lotta contro la guerra libica del 1911 aveva costituito un'ottima prova per le forze proletarie, che già avevano una tradizione di battaglia contro le imprese etiopiche della fine del XIX secolo e le gesta del colonialismo, in tutto il quadro mondiale il primo decennio del nuovo secolo si preparava per varie manifestazioni a chiudere il periodo idillico degli ultimi decenni del precedente. Vi erano stati i contrasti per la espansione nel Mediterraneo occidentale, sistemati per il momento alla conferenza di Algesiras, e non pochi periodi di tensione fra Gran Bretagna e Russia in contrasto nel Medio-Oriente e in Asia, a parte la sanguinosa guerra russo-giapponese del 1905 che provocò la prima rivoluzione russa. L'attacco dell'Italia alla Turchia causò la rottura di quell'equilibrio balcanico faticosamente tessuto al Congresso di Berlino dopo la guerra turco-russa del 1878, e vi furono le due guerre balcaniche del 1912: la lega degli Stati soggetti contro la Turchia feudale, che fu vinta, e poi la nuova guerra tra i vincitori per togliere alla Bulgaria la parte del leone.

I fremiti di tutti questi conflitti tenevano in movimento sempre più critico la politica estera delle famose «Grandi Potenze» divise tra due alleanze: la *Duplici*, franco-russa, e la *Triplice* fra Germania, Austria e Italia.

Molto complessi erano i contrasti di interessi fra le varie potenze anche tra loro alleate, la cui base era nella conquista dei mercati e nella difficile partizione delle sfere di influenza coloniale, in cui all'avanguardia erano Gran Bretagna e Francia. L'Inghilterra aveva sempre ostentato di stare fuori dalle alleanze fra gli Stati del continente, nella famosa «splendid isolation», ma da vari anni, chiusa l'eco di più antiche contese, africane in ispecie, si era legata alla Francia nella «Entente cordiale». All'inizio del secolo l'Italia, sebbene legata dal trattato della Triplice agli Imperi Centrali, aveva mostrato per l'Intesa una strana simpatia, e questa brillante politica estera prediletta dai partiti popolaristi e massonici veniva presentata ai lettori ingenui (ma valgono forse meglio gli odierni?) della grande stampa come «giri di valzer», leciti anche alle dame che non si spingono ancora fino a cornificare il marito.

L'incubo di una guerra, che si capiva non avrebbe potuto che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il congresso di Basilea del 1912 (novembre) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti a Stoccarda non

avevano nemmeno bisogno di esprimere «il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale», ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell'Internazionale a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e, nel caso che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, «approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e *precipitare la caduta della dominazione capitalistica*». La nozione della presa del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione ma presenta anche le condizioni migliori per tentare di raggiungere tale risultato rivoluzionario.

Gli stessi concetti erano stati ribaditi non solo nel già ricordato congresso 1912, ma anche in quello di Copenaghen 1910. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea aveva indicato due esempi storici espliciti: la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, nei quali, approfittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra, il proletariato aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del *disfattismo* proletario). Nelle mozioni dei congressi mondiali della Seconda Internazionale non era mai potuta prevalere la formula insidiosa della destra - negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista e opportunista - che l'azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse essere limitata dalla insulsa condizione della simultaneità dai due lati del fronte bellico.

Se ritorniamo per un momento al partito socialista italiano, dovremo ripetere la constatazione negativa che, malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale. In materia di antimilitarismo, tali questioni erano state negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzi di falso estremismo, quali il rifiuto personale di obbedienza, l'obiezione di coscienza e simili, e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista, che pure aveva per primo saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava.

Il dramma dell'Europa fu segnato da pochi colpi di rivoltella che sparò a Serajevo, capitale della Bosnia, provincia slava sotto dominio austro-ungarico, il giovane Prinzip il 28 giugno del 1914, uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell'Impero.

Il governo austriaco attribuì l'atto a cospirazione serba favorita dal governo di Belgrado e dalla dinastia antiaustriaca dei Karageorgevic e dopo agitate settimane di vigilia notificò il 23 luglio un *ultimatum* alla Serbia che imponeva durissime condizioni. Alcune di esse furono rifiutate nella risposta, e la situazione, malgrado tentativi di arbitrato, divenne gravissima. Chi ruppe gli indugi fu lo zar Nicola di Russia che, in sostegno alla Serbia minacciata di invasione, ordinò la mobilitazione generale il 30 luglio; il 31 ne seguì l'esempio il Kaiser, che il 1 agosto dichiarò guerra alla Russia; l'1 agosto mobilitò l'Austria-Ungheria, e le avanguardie delle sue armate valicarono il Danubio. Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull'Europa. Il 3 agosto la Germania dichiarò guerra alla Francia e intimò al Belgio di lasciar passare le sue forze armate. Il Belgio mobilitò per difendersi. Il 4 agosto è il giorno che rimane nella storia: dichiarò guerra la Gran Bretagna col motivo che era stato violato il trattato che garantiva la neutralità del «piccolo Belgio». Nei suoi passi ipocriti per la pace fino a poche ore prima, Londra aveva dichiarato in pubblico e nel segreto diplomatico che non si sarebbe mossa: se avesse apertamente annunciato di muoversi forse gli altri avrebbero indugiato a fare i primi passi irrevocabili. La lezione della storia è per noi che, perché la guerra scoppi, non occorrono i «provocatori». Ma se si volesse individuarli non si dovrebbe cercare che tra i «pacifisti». Oggi le cose non vanno diversamente da allora, né la cosa cambiò nella tarda estate dell'altro anno maledetto, il 1939.

Tanto nell'una quanto nell'altra estate noialtri osservatori italiani non fummo folgorati *ad horas* dai telegrammi della mobilitazione, ma invitati a una finestra da cui si osservava l'incendio. Quale ventura! E quale insegnamento è potuto uscirne!

Il 4 agosto fu memorabile anche perché i socialisti toccarono il vertice della vergogna. A Vienna a Berlino a Parigi a Londra, ossia da ambo i lati della folgorante lacerazione a cui gli stessi borghesi ancora non credevano, le unanimità dei partiti socialisti non solo nulla trovarono da dire al proletariato e ai loro aderenti dalla vantata tanto, prima e dopo, *tribuna* elargita dalla democrazia, ma dissero che gli ordini di guerra dei governi erano giusti, non trovarono una parola di opposizione, e votarono l'approvazione della politica di guerra e i crediti militari. I poteri degli Stati capitalistici ebbero le mani più libere che non avrebbero avuto gli antichi poteri storici assolutistici e non costituzionali, in cui il monarca aveva diritto di dichiarare guerra senza il consenso né il voto di nessuno.

I socialisti parlamentari fecero ancora di più: entrarono nei governi che prendevano il nome ignobile di *unione sacra*, come il Vandervelde, segretario belga dell'Internazionale, e i francesi, indifferenti all'assassinio del pur destro Jaurès, ucciso il 31 luglio dal nazionalista Villain; il solo che fece in tempo a morire degnamente.

Vi furono poche ma gloriose eccezioni. Tra i vari gruppi alla Duma, quello di sinistra del partito socialdemocratico (i bolscevichi) prese fiera attitudine di opposizione e si dette all'agitazione nel paese: fu tutto mandato in Siberia. Solo una parte peggiore dei destri (menscevichi) e dei social-rivoluzionari e populistici votò i crediti di guerra, gruppi intermedi non si macchiarono di tanto ma tennero una politica ambigua.

In Inghilterra, ove anche i partiti erano diversi, il grosso partito laburista appoggiò in pieno la guerra; meglio si comportò il Partito Socialista Britannico, e coraggiosamente contrario fu il Partito Indipendente del Lavoro (Mac Donald). Vero esempio di internazionalismo conseguente dettero i serbi. In quale paese poteva di più giocare il motivo della difesa nazionale? L'unico compagno deputato, Laptchevitch, il 1° agosto rifiutò il voto ai crediti. All'opposizione si tenne il partito socialista bulgaro.

Nell'accennata tutta speciale situazione dell'Italia, si può dire che tutti i partiti e i gruppi parlamentari si opposero all'intervento in guerra, che in un primo momento era diplomaticamente preteso dagli alleati della Triplice. Il 2 agosto il governo Salandra annunciò che, non ravvisandosi il *casus foederis* (estremo previsto nel trattato d'alleanza), l'Italia sarebbe rimasta neutrale, e non vi fu alcuna opposizione da parte dei cattolici e dei giolittiani, ma solo da parte del giovane movimento nazionalista, che nei primissimi tempi fu favorevole all'intervento a fianco degli Imperi Centrali e poco dopo richiese a gran voce la guerra contro di essi: il che, sia detto per inciso, dimostra come per il grande capitalismo industriale italiano, che notoriamente finanziava la stampa dai nazionalisti, l'importante era fare la guerra a tutti i costi, non conta da che parte.

A noi interessa dire quello che avvenne nel partito socialista. È del tutto chiaro che al primo delinearsi del pericolo in Europa, che significava in via formale rischio di una guerra a fianco degli Imperi Centrali, sinistri e destri si levarono come un sol uomo contro la guerra, e ciò fin dai giorni della fine di luglio. Per i rivoluzionari, l'opposizione ad ogni guerra era fuori discussione, ma la guerra in Italia sarebbe stata odiosa in modo tanto particolare, che fu risolto in modo radicale anche dai riformisti e «socialisti moderati» il problema che subito si poneva: Come impedire la guerra, se il governo per fedeltà agli impegni la dichiara e ordina la mobilitazione perché, nel caso, si attacchi la Francia sulle Alpi? I destri scelsero la soluzione rivoluzionaria: si sarebbe data la parola dell'insurrezione armata! Turati, teorizzatore mille volte della non cruenta azione proletaria, dichiarò che, sebbene non giovane, avrebbe per primo imbracciato un fucile scendendo in piazza per invitare cittadini e soldati mobilitati all'insurrezione e all'insubordinazione. Presto si vide che di tanto, malgrado la portata e anche l'incontestabile sincerità della sua posizione, non vi sarebbe stato bisogno.

I destri di allora, come del resto quelli di oggi, hanno per divisa: ad ogni situazione concreta una risposta *concreta*; mai il partito deve porsi il problema inutilmente *astratto*: Se altra fosse la

situazione, quale sarebbe l'altra e diversa risposta? Simili velleità pongono i grandi capi politici in grave disagio; perché disturbarsi ad immaginare che tutte le forze in gioco si spostino sulla scacchiera, cambiando gli amici di un giorno in nemici? Questo muta e guasta tutto, e viene respinto con disdegno: dottrinarismo!

Allora sembrava una domanda a vuoto questa: Se sappiamo che fare nel caso di una guerra contro la *Francia*, ossia sparare sugli ufficiali italiani, si può sapere *che fare* nel caso di una guerra contro *l'Austria*? Quelli che pensano, come noi, che i due casi si equivalgono possono avere il diritto di dare una risposta sola, ma proprio quei signori che vedono tra i due casi enormi differenze *pratiche* hanno il dovere di aver pronte *due risposte*, se non vogliono truffare il proprio partito e la propria classe.

Questo non è che un esempio, ed è del passato, ma del tutto *concreto*; e la questione eterna della tattica sta sempre in questi termini, e sempre vi starà in futuro. Conviene dunque che se ne faccia un bilancio.

Tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 tutto infatti ebbe a cambiare nel senso diametralmente opposto, e fu messa in discussione l'altra guerra, la guerra alla rovescia, la guerra a favore dell'Intesa.

Quindi chi primo pose il problema tattico non fece sfoggio di dottrinarismo, ma mostrò solo una migliore visione storica dei fatti pratici.

Se poi vedere i fatti non solo mentre accadono e dopo che sono accaduti, ma anche prima, vi garba chiamarlo dottrinarismo, fate. Tale parola ci piace e ci rallegra.

Dal 26 luglio Mussolini leva dalle colonne dell'«*Avanti!*» il grido di: Abbasso la guerra! e scrive in tutte lettere: Mobilitate, noi ricorriamo alla forza! Il 29 luglio la Direzione del partito lancia un manifesto ai lavoratori dopo un voto del 27 in unione al gruppo parlamentare: si fa cenno al recente sciopero generale e si invita il proletariato a prepararsi a nuove *prove di forza*.

Ma, se avesse dovuto giocare il trattato della Triplice, non solo i Mussolini e i Turati avrebbero guidato i ribelli, bensì anche altri capi politici, e tra questi i primi a rivelare tutti i loro intenti furono quelli del partito riformista, uscito dalla scissione del 1912; una corrispondenza di Bissolati con Bonomi del 2 agosto rivela che essi avevano chiesta la neutralità ma miravano alla guerra, si intende contro l'Austria.

Altri gruppi e partiti di cui diremo andavano portandosi su tale terreno, e tra essi non solo repubblicani, radicali, massoni, molti transfughi anche del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma perfino in bella combutta con questa genia gli esaltati nazionalisti, anticipatori del posteriore fascismo. Fu evidente che la fermezza del partito socialista nella lotta contro la guerra poteva esser compromessa se tali errori non si chiarivano e se non si discutevano apertamente le due possibili prospettive, tanto più che quella filoaustriaca nei primi giorni di agosto era ormai scesa sotto l'orizzonte.

Vogliamo riportarci a un articolo della tendenza di estrema sinistra del partito, apparso col titolo *Al nostro posto nell'«Avanti!»* del 16 agosto (1) e scritto dieci giorni dopo lo scoppio della conflagrazione generale, che interessa anche per il «cappello» che vi premise il direttore Mussolini, del quale chiaramente si antivede la crisi futura.

Il giornale infatti si dichiara d'accordo sul contenuto dell'articolo, ma premette una distinzione abbastanza fragile tra socialismo *logico* e socialismo *storico*. Il rivoluzionario dovrebbe essere storico anche se non è logico. Il senso di questa palinodia è che è logico dire che anche per *l'altra guerra* la posizione socialista non dovrà mutare, ma che di fatto l'altra guerra è... un'altra cosa, che la Francia non è la Germania e la difesa non è l'aggressione.

L'articolo era scritto, s'intende, proprio per sostenere il criterio opposto a quello del cappello.

Alcune citazioni basteranno a chiarire l'impostazione delle tesi della Sinistra, in quanto non erano quelle di tutto il partito italiano (benché non naufragato nella rovina degli altri partiti europei) ma solo di una sua ala più chiara e più decisa(2).

Il «sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa» che molti compagni vanno tradendo «non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del giorno e della borghesia italiana che frema di intervenire nel conflitto». Dunque, la questione di principio e quella storica erano poste entrambe; ed entrambe correttamente.

È negata la giustificazione delle guerre di difesa con l'esempio della Germania, che, nelle infauste dichiarazioni del deputato socialista Haase, era costretta a *difendersi* dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in realtà in stato di difesa, l'aggressione è un fatto, la offensiva un altro. La violenza bellica (vedi Francia-Germania 1870) fa presto a trasformare un aggressore in un invasore che si difende. È fin da quei giorni lontani negata la teoria della «responsabilità» con le parole: «in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della *pace armata*».

È poi svolta la teoria del militarismo borghese contrapposto a quello feudale; è la democrazia elettiva il terreno di coltura del primo. È ricordato contro note tesi polemiche che la Francia aveva sempre studiato di fare con la Svizzera quello che la Germania fece col Belgio, e a proposito di tutto l'informe bagaglio retorico della *civiltà* contro la *barbarie*, la presenza della Russia zarista feroce e sanguinaria tra i paladini della libertà...

Si tratta di sensibilità dottrinarie o di un pratico grido di allarme?

«La tendenza [alla guerra all'Austria] cova nell'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911 [Tripoli], specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofili... Il governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale.

«Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere pel mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia *non ci sono più partiti*, nella unanimità guerrafondaia.

«Al nostro posto dunque, per il socialismo!».

(1) CFR. IL TESTO 16, NELLA SECONDA PARTE.

(2) SI TRATTA DEL RESTO SOLTANTO DEL PRIMO DI UNA SERIE DI ARTICOLI, USCITI FRA L'AGOSTO 1914 E IL MAGGIO 1915 ED OLTRE, E RIPRODOTTI NELLA SECONDA PARTE DI QUESTO VOLUME, IN CUI LE CORRENTI GIUSTIFICAZIONI DELL'APPOGGIO PROLETARIO ALLA GUERRA SONO SISTEMATICAMENTE E UNA PER UNA DEMOLITE (TESTI 15-33).

17. Dibattiti socialisti nel tempo di guerra

Non è ovviamente possibile trattare qui della lotta tra i due schieramenti di partiti in Italia che si definirono, come sempre avviene, con etichette di moda: «neutralisti» e «interventisti». Ben presto sparì dalla circolazione ogni interventismo triplicista e rimase in ballo quello massonico, a cui i nazionalisti subito si adeguarono, passando anzi in testa. Ma il pubblico grosso vedeva nei fautori della neutralità detta assoluta un preteso blocco di socialisti (allora: *ufficiali*), cattolici e liberali giolittiani, tutti contrari alla guerra contro gli Imperi Centrali.

Qual'era l'esatta posizione dei rivoluzionari, come la ribadivano vari settimanali di sinistra delle federazioni (tra cui «*Il Socialista*» di Napoli)?

Il soggetto della proposta neutralità o del proposto intervento bellico era l'Italia, lo Stato italiano. Per i bolsi democratici, pari a quelli che oggi frodando la delega del proletariato e riempiono gli scanni della Camera italiana, ogni azione e posizione politica si riduce a

un'indicazione di quello che debba fare lo Stato, quasi che noi ne fossimo parte. Ma il partito di classe è la controparte, il nemico dello Stato borghese, che solo con la sua pressione e in estremi casi storici con le armi può piegare, ed anzi può distruggere. Noi dunque allora, socialisti italiani antiborghesi antibellici ed antistatali, non eravamo neutralisti *dello Stato*, ma interventisti *della lotta di classe e domani della guerra civile*, che sola avrebbe potuto impedire la guerra. Erano loro, i guerrafondai, gli interventisti, i patrioti, gli sciovinisti, a meritare il nome giusto di neutralisti della lotta di classe, di disarmatori dell'opposizione rivoluzionaria.

Dicevamo dunque allora che non avremmo tollerato un blocco politico, come lo si caldeggiava, d'accordo con Giolitti e i cattolici, solo perché andando al potere questi non avrebbero fatta la guerra. Se il nostro gruppo parlamentare avesse dato un tale appoggio lo avremmo sconfessato per gli stessi motivi per cui deploravamo francesi, tedeschi, ecc. Coloro non avrebbero opposto la guerra altro che con mezzi legali (come quello *in articulo mortis* dei trecento biglietti da visita al portone di Giolitti nel maggio radiofono che venne nel 1915), giammai con l'azione delle masse.

Ma il problema importante era quello entro il nostro partito. Ben pochi giungevano ad ammettere il *disfattismo*, quale Lenin lo teorizzò e non solo per la Russia assolutista, bensì per ogni Stato imperialista borghese. Meno che mai la destra turatiana, che aveva a sua volta minacciato l'azione di sabotaggio della mobilitazione ove il reuccio avesse dato l'ordine di partire (mentre sfidò l'ira di Guglielmone, che gli avrebbe telegrafato: Vinto o vincitore, mi ricorderò di te).

Nel centro si ondeggiava alle ventate del tempo difficile e si andava elaborando quella tattica castrata di Costantino Lazzari, uomo dai tanti meriti e dai tantissimi errori, che venne sintetizzata nella frase: «né aderire né sabotare». Forse sarebbe meglio la divisa sicura dei carognoni di oggi 1963: «*in caso di guerra o aderire o sabotare*». La brutta formula di Lazzari significava che dopo avere scongiurato la borghesia in tutti i modi di non far la guerra, partite le prime colonne si doveva dire: Bene, abbiamo fatto il nostro dovere, ora non possiamo tagliare i garretti all'esercito nazionale perché faremmo il gioco (torna sempre buono questo famoso *fare il gioco*) delle armate nemiche pronte a invadere e devastare - diamoci dunque ad un'opera di Crocerossa civile, di incerottamento delle ferite.

La consegna della sinistra era questa: All'ordine di mobilitazione rispondere con lo sciopero generale nazionale.

Nessun congresso o riunione poté discutere queste gravi alternative. Il partito nel complesso difese in tutti i modi e in tutte le occasioni la sua consegna di opposizione alla guerra, ad ogni guerra. Quando vennero in Italia socialisti filobellici degli Imperi Centrali e della Intesa, furono debitamente redarguiti e invitati a tornarsene indietro con le loro proposte corruttrici (Sudekum tedesco, Lorand e Destrée belgo-francesi).

La più grave minaccia di crisi la portò Mussolini, che invano gli elementi di sinistra tentavano di trattenere da errori fatali. Esiste una sua lettera autografa (oh, non si vende!) che dice: «Dovreste essere voi al mio posto... Tutti i foruncoli sentimentali vengono a suppurazione? Ricevo ogni giorno lettere che mi dicono: lascerete sgozzare la Francia?»

E aggiungeva che non avrebbe piegato. «Per me una guerra all'Austria sarebbe una catastrofe socialista e nazionale». Giurato male, dicemmo: non sarebbe (né fu, catastrofe nazionale, ma di questo che ci frega? Noi siamo qui per arginare la catastrofe *socialista*).

Ma non erano foruncoli: era un bubbone, e scoppiò, anche se dapprima ne fummo smarriti. Il 18 ottobre del 1914 l'«*Avanti!*» uscì con l'articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*. Era il preludio alla tesi della guerra.

Nemmeno una sezione del partito vacillò. Un bell'esempio, e specie per la frazione di sinistra, di nessun attaccamento personale a un capo anche brillante. La sezione di Milano espulse Mussolini per indegnità, si diceva allora, politica e morale. Morale per i soldi dell'intesa portati da Cachin, con cui pochi giorni dopo usciva il quotidiano interventista «Il Popolo d'Italia».

La Direzione confermò, e nominò una nuova direzione del giornale: Lazzari, Bacci e Serrati. Infine fu il solo Serrati, uomo di indubbia energia.

Non si formò nemmeno una piccola frazione. Così andrebbero liquidati i traditori *sub specie aeternitatis*. Vi furono compagni e compagne che si offrirono di andarlo a revolverare...

Non ci è possibile ritenere compresa nel nostro tema la storia di tutta la contesa politica in Italia tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915 al fine di ottenere che il governo del paese seguisse la linea della neutralità o accettasse la suggestione dell'intervento a favore dell'Intesa. Le varie correnti politiche tradizionali entrarono quasi tutte in crisi e molte si divisero in due campi opposti. Noi dobbiamo principalmente seguire la vicenda in seno al partito socialista italiano, che non ebbe una crisi interna *manifesta* in quel periodo, mentre abbiamo già detto del distacco di Mussolini, evento che con parola alla moda fu spettacolare, ma non profondo.

La caratteristica del movimento interventista dei famosi «Fasci di combattimento» di cui poi Mussolini conservò il nome nel suo movimento del dopoguerra, fu di uscire dal campo di una semplice pressione parlamentare e legalitaria per risolvere il punto con una pressione sul governo dello Stato e sulla monarchia, e fare deciso appello a un moto di popolo, di massa, che avrebbe, anche con metodi di violenza, forzato la mano a Roma. La guerra è violenza ma è una violenza legale e statale, i fautori della guerra ebbero facile gioco nel mimetizzare la loro conversione nella formula della «guerra rivoluzionaria» non proclamata dai poteri dello Stato o dal re, come la costituzione voleva, ma imposta dal popolo sceso in un agone di tipo insurrezionale.

Fu facile a tale genia trattare i socialisti neutralisti da pacifisti di principio, e all'ingiuria di *guerrafondai* fu agevole opporre quella, classica allora, di «panciafichisti».

Qualcuno degli scialbi storiografi di quel periodo italiano ha rilevato, in tono di piagnisteo, che quello fu il primo esempio di violentazione della libertà del parlamento, e preparò l'estremo oltraggio che avrebbe dato apertura nel dopoguerra al ventennio della dittatura fascista.

Tuttavia non mancano negli attuali eredi confessi del movimento di liberazione nazionale ed antifascista quelli che non deprecano la violenza nazionalista del maggio radioso, e sono pronti a dirla in regola con le carte della migliore ideologia democratica, nello stesso tempo che sono giunti nel lungo cammino degenerante a condannare la violenza quando serva non ad ottenere una guerra, ma ad abbattere il potere del capitalismo, che invece dovrebbe cadere con processi costituzionali ed incruenti!

Le due idee, quella dell'apologia dell'intervento 1915 e quella della condanna della marcia su Roma 1922, stanno insieme, per dare un solo esempio, nella scatola cranica (dura per suo buon pro) di un Pietro Nenni, stanno insieme come giudizi dati dopo un corso di mezzo secolo nel quale simili soggetti hanno percorso tutta la gamma delle posizioni.

Ma già nel Partito Socialista prima del maggio 1915 vi era chi poneva nei giusti termini storici questo punto della violenza di Stato e della violenza di classe. Una breve nota del «Socialista» di Napoli (1) che fece il giro dei settimanali del partito, svolgeva la critica del termine *neutralisti*. Noi non eravamo né neutralisti né pacifisti, né credevamo possibile come punto di arrivo programmatico la pace permanente fra gli Stati. Noi deploravamo il disarmo della lotta di classe, della guerra di classe, per far largo alla guerra nazionale. La nostra alternativa non era: non sospendere la lotta di classe legalitaria, ma: combattere nella direzione della guerra rivoluzionaria proletaria che sola avrebbe un giorno ucciso le radici delle guerre tra i popoli. Noi eravamo i veri interventisti di classe, interventisti della rivoluzione.

Tutt'altra era naturalmente la posizione della destra del partito, oramai minoranza. Ma a parte che questa destra controllava il Gruppo parlamentare e la Confederazione del Lavoro, e aveva solo dovuto lasciare la Direzione del partito politico, era ben altra anche la posizione della direzione stessa, che passava per espressione della frazione rivoluzionaria intransigente di Modena, Reggio Emilia ed Ancona.

Tuttavia la destra e quello che possiamo ormai chiamare centro erano sul terreno di escludere ogni appoggio a un governo di guerra, ogni voto di crediti militari, ogni dichiarazione che il partito in caso di guerra avrebbe «sospesa» la sua opposizione. Ma questo era poco, molto poco, era una specie di politica delle mani nette, degna sì di pacifisti e neutralisti, non certo di

rivoluzionari classisti. Venuta la guerra avremmo detto: Abbiamo fatto il nostro dovere e messo al sicuro le nostre responsabilità. Si disse in quei mesi: Abbiamo salvato l'anima!

(1) **CFR. IL TESTO 25, NELLA SECONDA PARTE.**

18. Maggio 1915: il convegno di Bologna

Il 19 maggio 1915 poiché gli eventi precipitavano fu convocato a Bologna un convegno tra Direzione del partito, Gruppo parlamentare, Confederazione del Lavoro e delegazioni periferiche del partito (Reggio Emilia, Roma, Torino, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Pisa, Venezia, Napoli, Parma, Modena, Ravenna). I deputati erano 20, i membri della Direzione 9, i confederali 8.

Non ci è dato sapere se di questa riunione e di altre che seguirono in tempo di guerra, esistano presso qualcuno i verbali. Alla data del 16 maggio non vi era ancora la censura, ma il resoconto dell'«*Avanti!*» è del tutto scolorito. Il voto pubblicato è debole e non esce dal tono della «separata responsabilità»; è vero che proclama «l'avversione incrollabile del proletariato... all'intervento in guerra» e dichiara per sempre impegnativa la decisione di votare contro qualunque richiesta di crediti di guerra, ma si limita a chiamare i proletari a manifestazioni e comizi improntati a un «carattere di disciplina, di dignità e di imponenza», finiti i quali i socialisti, consci «di non poter oggi essere arbitri del mondo capitalista, sicuri di aver fatto per sé, per il Paese e per la storia, di fronte all'Italia ed all'Internazionale, il loro dovere, avranno diviso e manterranno separate le loro responsabilità da quelle delle classi dirigenti». Anche in articoli dell'«*Avanti!*» e nel famoso discorso di Turati alla Camera per negare i pieni poteri chiesti dal governo Salandra alla vigilia della dichiarazione di guerra all'Austria, ricorre una frase infelice: Faccia la borghesia italiana la sua guerra! La borghesia faceva sì la sua guerra, ma con la pelle dei proletari italiani mandati a scannare quelli austriaci.

Secondo i destri e centristi storiografi di quei tempi, dalla riunione di Bologna sarebbe nata la celebre frase di Costantino Lazzari: né aderire né sabotare, che quel vecchio socialista avrebbe fatto meglio a non inventare. La frase e l'imbelle politica che essa esprimeva fin dal primo momento trovarono nel partito una viva opposizione; lo stesso Serrati, direttore dell'«*Avanti!*», non la condivideva, sebbene le varie decisioni di guerra della Direzione siano state tutte deboli ed esitanti. Gli apologisti di Lazzari dissero che egli si dedicò a salvare l'unità del partito, e il suo «onore» di non aver *aderito* al massacro.

Alla riunione di Bologna, vari esponenti della frazione rivoluzionaria intransigente, tra cui qualche membro della stessa direzione, e gli inviati di varie federazioni, presero una posizione del tutto opposta non solo a quella dei parlamentari e dei capi confederali, ma anche alle esitazioni della Direzione.

Possiamo ricostruire la posizione che presero alcuni delegati della Lombardia, del Piemonte, della Romagna e del Mezzogiorno, sebbene a distanza di tanti anni non vi siano testi disponibili(1).

Anzitutto fu sollevata la questione che il problema squisitamente politico dell'azione da svolgere contro la guerra doveva essere affrontato dagli organi del partito, e accettato come tale dai compagni con mandati di funzioni parlamentari e sindacali. Questa eccezione si ripresenterà in tutto il corso delle lotte e fino a quando non si giungerà alla scissione di Livorno.

Uno scontro diretto si svolse fra chi parlava per la sinistra del partito da un lato e i deputati e i capi sindacali dall'altro. I deputati vedevano la questione sul piano parlamentare. Si sapeva che la maggioranza dei deputati era neutralistica, come era provato dai trecento biglietti da visita lasciati al portone di Giolitti quando il re aveva chiamato Salandra. Giolittiani, cattolici e socialisti

avrebbero potuto «mettere la guerra in minoranza alla Camera». La sinistra si scagliò contro questa prospettiva che purtroppo traspare dalla mozione votata, secondo la quale la pressione degli interventisti dello scoglio di Quarto «era incostituzionale». Fin da allora facemmo l'ovvia osservazione: Che di meglio? andiamo contro la costituzione borghese noi per i primi!

La discussione coi confederali non fu meno tesa. Essi si affannavano a dire che lo sciopero generale contro la mobilitazione «non sarebbe riuscito» e sfidavano esponenti di Camere del Lavoro e federazioni di mestiere a dare assicurazioni disfattiste. Dicemmo loro sul viso: Voi non temete che lo sciopero non riesca, voi temete che riesca. Sapete che gli operai sono inferociti contro la guerra, ma non osate dare la parola di sciopero per impedire la mobilitazione. Non che temiate le conseguenze della repressione; non è di viltà che vi accusiamo, ma temete di macchiarvi di tradimento della patria. I vostri pregiudizi borghesi sono tali, che pensate ché anche nel caso di squisita guerra non di difesa del territorio, ma di aggressione e di vera conquista, in cui ci troviamo, il socialista abbia il dovere di non danneggiare le operazioni militari della patria. Inutile dire che la volontà di guerra del popolo italiano è una ignobile mistificazione, quando contro il passaggio della guerra tanto mostruosa si considera colpevole alzare la mano!

Quando Turati prese la parola per rispondere con sarcasmi da par suo alle dichiarazioni dei «rivoluzionari» della Direzione, premise che la posizione degli estremi sinistri era nella sua logica coerente e rispettabile, ed egli, pur non condividendola teoricamente, prendeva atto della sua consequenzialità.

I commentatori castrati osano oggi dire che in Italia nessuno prese la posizione di Lenin per il sabotaggio di qualunque guerra, anche di difesa, mentre tale posizione, come da articoli dei giornali «*Avanti!*» e «*L'Avanguardia*» e da proposte fatte nei convegni di partito, fu, prima che fossero note le tesi di Lenin, presa dalla estrema sinistra italiana: e noi lo documentiamo nella seconda parte, dove apparirà chiaro come, fra il 1914 e il 1918, malgrado l'assenza di legami internazionali, la sinistra rivoluzionaria sviluppò in una martellante successione sulla stampa di partito gli stessi temi fondamentali della battaglia leninista contro le suggestioni della propaganda guerrafondaia (tanto più insidiosa quanto più rivestita di orpelli democratici) nelle file del movimento operaio. Ed è un fatto (in anni recenti ricordato da uno storico non sospetto di simpatie per la nostra corrente) che dalla Sinistra venne sull'«*Avanti!*», proprio alla vigilia della dichiarazione di guerra, l'unica parola inequivocabilmente classista ed internazionalista:

«ANCORA UNA VOLTA, O TREPIDI SERVITORI DEL FATTO COMPIUTO, CHE VORRESTE FARCI LECCARE LA MANO CHE CI HA ABBATTUTI MA NON FIACCATI, LE DUE VIE OPPOSTE SI TRACCIANO NETTE E PRECISE:

«O FUORI O DENTRO DAL PRECONCETTO NAZIONALE E DAGLI SCRUPOLI PATRIOTTICI. O VERSO UNO PSEUDO SOCIALISMO NAZIONALISTA O VERSO UNA NUOVA INTERNAZIONALE. LA POSIZIONE DI CHI NELL'AVVERSARE LA GUERRA NON NASCONDEVA UNA DOPPIEZZA MISERABILE NON PUÒ ESSERE CHE UNA, OGGI CHE LA GUERRA È UN «FATTO COMPIUTO»: CONTRO LA GUERRA, PER IL SOCIALISMO ANTIMILITARISTA «INTERNAZIONALE».

(IL «FATTO COMPIUTO», 25 MAGGIO 1915; CFR. PIÙ OLTRE, P. 284).

Il vigore della pressione della sinistra deriva dal fatto che, mentre si deliberò di tenere il 19 maggio, domenica, comizi proletari per scongiurare la dichiarazione di guerra, il malcontento di molte zone rappresentate al convegno impose la decisione, non proposta dai veri marxisti di sinistra, di lasciar libera l'iniziativa dello sciopero alle organizzazioni locali. Lo avevano chiesto gli inviati di Torino, dove le masse proletarie erano in fermento. Come in tante occasioni, vi furono i «fatti di Torino» proprio il 19, con abbandono di tutte le fabbriche, violente dimostrazioni e scontri nelle piazze. Il prefetto dette i poteri alle forze militari, e la sede della A.G.O. (Camera del lavoro, di direttive di sinistra) fu bestialmente saccheggiata, mentre la soldataglia faceva saltare il collo a migliaia di bottiglie prelibate della cantina della famosa Alleanza Cooperativa Torinese.

Ancora una volta furono dimostrati il coraggio e la decisione dei proletari di Torino, e anche il buono spirito rivoluzionario di quei compagni; ma pure in quella occasione fu commesso un errore di natura «ciclica». Torino si muove sempre con un errore *di fase*, ossia è dura ad imparare che certe decisioni di lotta di classe devono essere nazionali e non locali. Con una confederazione e un partito italiano che non vanno, non si fa nulla anche con una Torino dalle potenti organizzazioni e cooperative; inutile quel buon vino, in tanta acqua marcia dei pompieri. Quanto è stato difficile far capire questo ai compagni torinesi, anche ai migliori estremi-sinistri! Torino è stata la capitale del Regno, ma non può fare la Comune.

L'andamento dello scontro fu quello di sempre. Gli operai delle fabbriche disertano i compatti il lavoro e occupano le strade e le piazze. Qualche barricata si forma e la popolazione dalle case appoggia la dimostrazione e la lotta. Capi socialisti sindacali e parlamentari si adoperano a «calmare gli animi». Prefetto e Ministero degli Interni scambiano alcuni telegrammi e la forza armata interviene. Viene occupata la sede operaia e socialista di Corso Siccardi. Un operaio ucciso; molti feriti, molti arresti, anche dei dirigenti, poi processo e condanna in assise. È vero che la sede di Corso Siccardi devastata viene restituita il 25 maggio, ma intanto, schiacciati gli operai dalla forza dello Stato centrale, i nazionalisti interventisti, rari a Torino, han potuto girare la città inneggiando alla radiosa guerra... Un primo schema di quello che sarà il dopoguerra, l'illegalismo borghese del fascismo, l'errore fatale della classe operaia di rispondere con la formula sciocca: A difesa della legalità ci siamo noi; anziché *RILEVARE LA SFIDA*, la migliore delle occasioni storiche.

Torino dette una prova generale di simili mosse disfattiste. Gramsci giovanissimo, come uno dei suoi racconta, teorizzò la cosa. Non sapeva ancora se essere neutralista o interventista, idealista o marxista (e questo era perdonabile) ma lo accecava l'ammirazione di figlio della pastorale Sardegna per la metropoli industrialissima. Scrisse: «Torino rappresenta in piccolo un vero organismo statale». L'osservazione è svolta acutamente «in concreto», ma immette su una strada non marxista: organismo statale è quello che poggia su Sassari e Torino, e il problema da porre non è comunale, è supernazionale, europeo, mondiale. Non lo vede chi ha sguardo «immediatista».

La tremenda guerra italiana del 1915, vero carnaio di cui la seconda guerra, malgrado il tormento delle popolazioni non combattenti, è stata una scialba ripetizione, coi seicentomila morti ufficiali sul campo e le dieci battaglie sull'Isonzo, esasperava l'odio del proletariato per la classe dirigente, che si abbeverò di sangue quando alzava la bandiera democratica assai più che quando poi alzò, con militarismo in sordina, quella nazi-fascista.

Il Partito Socialista mantenne la sua opposizione, ma erano all'ordine del giorno frasi infelici (poco male per poche frasi; ma era la posizione di tutta una parte del movimento, sotto il coperto di un'unità che anche prima del maggio 1915 noi deprecammo apertamente), come quella per cui i sinistri di Torino (poi dettisi i *rigidi*) stigmatizzarono il destrissimo Casalini: «il gruppo socialista consiliare [*solita ambizione di pilotare «sotto la Mole» la politica italiana*] dinanzi all'irrevocabile si propone di adoperare le sue forze perché non si indebolisca moralmente o materialmente l'Italia di fronte al nemico» e chiudeva col doppio grido: Viva il socialismo, Viva l'Italia! Ma oggi questo grido, perfino nella forma: Viva il comunismo, Viva l'Italia!, non scandalizza nemmeno più. Non ci sono più *rigidi*; mosci soltanto.

Tuttavia il partito nel suo complesso tenne miglior via, almeno nel campo della ripresa dei rapporti internazionali. Fu a Zimmerwald (5-8 settembre '15) e a Kienthal (24-30 aprile '16). Non possiamo fare qui la storia di questi e altri meno notevoli incontri internazionali, ma va rilevato che le delegazioni italiane, composte, per ragioni intuibili, quasi soltanto di deputati tra cui vi erano pacifisti convinti ma non veri marxisti rivoluzionari, non poterono rispecchiare le posizioni della vigorosa sinistra del partito.

Ecco perché il manifesto della Sinistra di Zimmerwald con la firma di Lenin e Zinovieff non reca firme italiane; in effetti, per le cause di guerra, un collegamento organizzato che non passasse per la Direzione del partito i sinistri italiani degli anni 1915 e 1916 non lo possedettero. Le firme

italiane del manifesto generale di Zimmerwald sono quelle di Modigliani e Lazzari. Lenin, come è noto, firmò anche quel testo, apertamente antibellico e di condanna esplicita al social-patriottismo, considerandolo un buon «passo avanti verso la lotta reale contro l'opportunismo, verso la rottura e la scissione»; esso era stato scritto notoriamente da Trotskij e rifletteva bene anche la posizione degli spartachisti tedeschi, degli eroici Liebknecht e Luxemburg.

Più avanti(2), il lettore può comunque trovare, alla data appunto del 1916, un esempio caratteristico della battaglia condotta dalla sinistra per «la più feroce intransigenza» nella conservazione e nella difesa delle «frontiere ideologiche» del Partito contro ogni posizione intermedia e fiancheggiatrice, la classica, insidiosa posizione degli «indipendenti» così aspramente fustigata da Lenin.

(1) SAREBBE INTERESSANTE SEGUIRE SULLA STAMPA REGIONALE E PROVINCIALE SOCIALISTA NEI MESI DI APRILE E MAGGIO LE REAZIONI DEL PARTITO ALLA PROSPETTIVA SEMPRE PIÙ IMMEDIATA DELL'INTERVENTO ITALIANO NEL CONFLITTO EUROPEO E ALLA CAUTA POLITICA DELLA DIREZIONE. AI NOSTRI FINI PUÒ ESSERE INTERESSANTE SEGNALARE FRA LE TANTE LA MOZIONE VOTATA ALL'VIII CONGRESSO DELLE SEZIONI SOCIALISTE DELLA PROVINCIA DI FORLÌ, 11 APRILE 1915: «IL CONGRESSO PROVINCIALE SOCIALISTA FORLIVese, RICONOSCENDO CHE L'AFFERMAZIONE DELLA NEUTRALITÀ È OGGI DIVENUTA INSUFFICIENTE, LAMENTANDO CHE LA DIREZIONE DEL PARTITO NON ABBA SAPUTO ESCOGITARE IL MEZZO EFFICACE D'OPPOSIZIONE ALLA GUERRA, AFFERMA LA NECESSITÀ DELLO SCIOPERO GENERALE PER IMPEDIRE CHE IL PROLETARIATO NELL'INTERESSE DELLA BORGHESIA SIA LANCIATO NELL'ORRENDO MACELLO». (DA «LA LOTTA DI CLASSE», 17-4-1915). VA NOTATO CHE, COME RISULTA DALLO STESSO SETTIMANALE, LA SINISTRA, SOPRATTUTTO GIOVANILE, AVEVA SVOLTO NEL PERIODO SUCCESSIVO ALL'AGOSTO 1914 E, IN SPECIE, ALLA DEFEZIONE MUSSOLINIANA UN'ATTIVISSIMA PROPAGANDA NELLE SEZIONI E NELLE CITTÀ ROMAGNOLE FRA IL VOCIARE DEL REPUBBLICANESIMO INTERVENTISTA E GUERRAFONDAIO. PER LA MOZIONE VOTATA NELLO STESSO MESE E NELLO STESSO SENSO DALLA FEDERAZIONE GIOVANILE SOCIALISTA, SI VEDA PIÙ OLTRE IL CAP. 22.

(2) CFR, SOPRATTUTTO I TESTI 28 E 33.

19. Il convegno di Roma, febbraio 1917, e altre manifestazioni della sinistra.

In tempo di guerra non fu possibile convocare il congresso nazionale del partito, ma si riuscì a tenere a Roma (non clandestinamente) un convegno che si riunì il 25 e 26 febbraio del 1917. Anche di tale riunione non esistono tutti i documenti: tuttavia essa dimostrò che nel partito vi erano due posizioni apertamente contrastanti.

Furono discussi tre punti. Il primo riguardava la relazione della Direzione del partito e del Gruppo parlamentare. Quest'ultimo fu oggetto di molte critiche, e si disse da tutte le parti che la responsabilità era della Direzione in base al fondamentale principio che il gruppo, come la dirigenza confederale, non potevano avere il diritto di fare una politica propria che non fosse in tutto quella del partito. Ma, dopo due anni di guerra, il partito era odiato e bersagliato da ogni parte e prevalse il motivo sentimentale di non dividersi nel voto sul suo operato. Trozzi, di Sulmona, che

era un sinistro, presentò un o.d.g. di plauso alla direzione; l'altra sinistra Zanetta, di Milano, un simile o.d.g. di semplice approvazione. Il primo ebbe 23.841 voti, il secondo 6.295. La cosa oggi non sembra chiara: il fatto è che i destri, cioè i riformisti contrari alla direzione, non si vollero contare se non nel numero di 2.690 astenuti.

Un secondo punto fu quello di una riunione dei partiti socialisti delle nazioni dell'Intesa (tra cui ormai l'Italia) indetta a Parigi. Sarebbe stato giusto non andarvi in ogni caso; invece si discusse sul fatto secondario che il partito francese di suo arbitrio aveva spartito i voti internazionali italiani fra il nostro partito e quello ultrainterventista dei riformisti bissolatiani. Dall'estrema sinistra non si mancò di osservare che la II Internazionale e il partito francese erano ben morti, ma si votò su due ordini del giorno quasi simili di Bombacci e Modigliani, che, a forze pari, in linea di principio non dicevano nulla. In ogni modo non si andò a Parigi; ma l'argomento dei voti era barbino.

Sul vitale terzo punto si ebbe, invece, una netta divisione; la sinistra ottenne oltre 14 mila voti contro i 17 mila del centro-destra. Circa la mozione presentata dalla sinistra e sconosciuta agli «esperti» di storiografia del movimento operaio, l'«*Avanti!*» poté solo accennare che essa «sviluppa una direttiva teorica intransigente circa i criteri del partito socialista per la pace e il dopoguerra»; ma, nella sentenza per il processo di Torino, un anno dopo, l'aver votato quell'ordine del giorno «propugnante un'azione rivoluzionaria per far cessare la guerra» figurerà come una delle aggravanti a carico dell'imputato Rabezzana.

I pochi storici a cui qualche volta abbiamo accennato si limitano, ignorando il testo della mozione, a esprimere stupore per il fatto che la sinistra raccolse - si badi, senza astenuti, ossia contro le forze della destra e del centro (Direzione) - una votazione così forte. I maniaci del principio vano della conta delle teste storcono maledettamente il muso quando questo principio, debitamente applicato, li mette dalla parte del torto.

Daremo su questo punto i pochi lumi che sono in nostro possesso. Si noti che il testo della mozione Rossi (centro-destra), approvata, non dice nulla, limitandosi a ripetere che si approva la linea di condotta del segretario del Partito, alla quale l'ulteriore azione del Partito stesso dovrà uniformarsi. Il dibattito fu invece molto profondo. La guerra - si disse - è venuta, anche per l'Italia, e non si è potuto impedirla (per molti, non si è osato o voluto tentare). Ma la guerra finirà pure un giorno, e verrà la pace. Che dirà il partito? e quale sarà nel tempo futuro di pace, e nel «dopoguerra» di cui già si parlava, la politica e l'azione del partito?

L'ala pacifista, mai smentita, sosteneva solo certi vani principi d'ordine democratico borghese sulle caratteristiche della pace che i governi nazionali avrebbero tra loro conclusa, e si pascevano di note formule: pace senza annessioni (cosa ben sciocca in Italia quando la guerra era giustificata dal fine di annettere Trieste e Trento e qualche altra cosa) e senza indennità (ricordo di quelle imposte da Bismarck ai francesi); diritto dei popoli a disporre di se stessi e Società delle Nazioni (il bagaglio di quello che poi fu l'esoso wilsonismo; ma l'America doveva prima fare la guerra e poi mettersi a governare la pace). Naturalmente nel campo interno si sarebbe chiesta la smobilitazione (bella forza!), il ripristino delle libertà popolari, e chi più ne ha più ne metta.

Le tesi sostenute dalla Sinistra gettarono all'aria tutto questo bolso ideologismo ultraborghese. La nostra tesi era chiara; la guerra è venuta perché in regime capitalista non poteva non venire (Zimmerwald lo aveva ribadito) e la questione non è crogiolarsi in una nuova fase storica di pace, ma porsi il problema di non far venire altre guerre. Quale mezzo a disposizione ha il proletariato? Uno solo: rovesciare il capitalismo; quindi, se il programma di oggi (1917) non ha saputo essere quello di fermare la guerra col disfattismo, il programma del dopoguerra dovrà essere quello della presa del potere da parte del proletariato e della rivoluzione sociale. Il proletariato italiano, duramente provato dalla disastrosa guerra (in quel tempo ancora vittoriosa, malgrado il lento procedere dei fronti), avrebbe accolto quest'appello del partito per strappare con mezzi rivoluzionari il potere alla borghesia guerrafondaia; e non avrebbe avanzato la rivendicazione imbecille che divenisse pacifista.

Traguardo socialista dopo la guerra non sarà la forma della pace, ma la rivoluzione di classe: questo si disse a Roma e questa la rivendicazione della Sinistra, di cui i mozzorecchi odierni

hanno tutto detto quando la definiscono «teorica». È proprio perché voi non siete «teorici», che siete divenuti dei putridi traditori! E la prova migliore è il vostro pacifismo, dilagante fino e soprattutto a Mosca.

Nel voluminoso fascicolo degli atti del già citato processo di Torino ora all'Archivio di Stato torinese - al quale si è potuto felicemente attingere grazie al lavoro collettivo del nostro movimento -, si trova fra l'altro un opuscolo clandestino intitolato «Memoria al Partito Socialista della Federazione giovanile italiana», del 24-5-1917, nel quale è inclusa la mozione di sinistra rimasta per poco in minoranza a Roma, e che in tutta la stampa del partito era stata censurata.

Il testo della mozione può apparire piuttosto debole rispetto alle idee sostenute dalla sinistra rivoluzionaria a Roma, che abbiamo sopra esposto. Tuttavia questa cronaca supplementare starà a mostrare che i concetti dell'estrema sinistra del Partito erano quelli; e deve anche tenersi conto che, indipendentemente dalla firma personale o dalle firme che la mozione recava, essa fu indubbiamente il risultato di un accordo tra elementi più decisi ed altri forse non completamente intonati, come dimostra l'elevata votazione di 14.000 voti contro 17.000. Bisogna pure rilevare che, nella speranza che la mozione potesse essere pubblicata sull'«*Avanti!*» senza incorrere nelle ire del censore, dal punto di vista puramente formale, convenne forse attutirne la fraseggiatura. Ecco dunque il testo quale fu inserito nel piccolo memoriale dei giovani e che non è sicuro fosse totalmente fedele all'originale:

«IL CONVEGNO NAZIONALE SOCIALISTA SI SENTE SICURO INTERPRETE DEL PROLETARIATO ITALIANO E MONDIALE NELL'INVOCARE LA FINE DELLA PRESENTE MICIDIALE GUERRA, LA CUI CONTINUAZIONE È IN ANTITESI CON GLI INTENTI E LE ASPIRAZIONI DELLE CLASSI LAVORATRICI.

AL DISOPRA DELLE CONTINGENTI SITUAZIONI MILITARI E POLITICHE DEGLI STATI IN CONFLITTO, IL CONVEGNO PENSA CHE IL PARTITO SOCIALISTA DEBBA INDIRIZZARE TUTTI I SUOI SFORZI ALLA CESSAZIONE DELLA GUERRA, RIVELATASI INCAPACE DI RAGGIUNGERE UNA SOLUZIONE DALLO STESSO PUNTO DI VISTA MILITARE.

RITENUTO POI CHE IL MALCONTENTO CHE VA DIFFONDENDOSI PER LE LUTTUOSE CONSEGUENZE DELLA GUERRA DEVE ESSERE PRESO IN SERIA CONSIDERAZIONE, E CHE IL PARTITO DEVE PREFIGGERSI DI INCANALARLO IN UNA COSCIENTE E GENEROSA AZIONE DI SOLIDARIETÀ CON LE VITTIME DELLA PRESENTE SITUAZIONE, ILLUMINATA DALLE RAGIONI SOCIALISTE DELL'AVVERSIONE PROLETARIA ALLA GUERRA;

RIPONENDO OGNI SPERANZA CIRCA LA DURATA DELLA PACE E L'AUSPICATA IMPOSSIBILITÀ DI NUOVI CONFLITTI ARMATI NELL'ENERGICA AZIONE DI CLASSE DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE, AL DI FUORI DELLE PASTOIE DEI PREGIUDIZI BORGHESI, FA VOTI CHE L'AZIONE PER LA PACE DEL PARTITO SOCIALISTA SI CONCRETI NEI SEGUENTI PROVVEDIMENTI:

INTENSIFICAZIONE DELL'ATTIVITÀ DI PROPAGANDA E DI ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NELLE SINGOLE SEZIONI, NELLE FEDERAZIONI PROVINCIALI E REGIONALI E NEI RAPPORTI TRA QUESTI ORGANISMI E LA DIREZIONE CENTRALE, GIUSTA IL PIANO DI FUNZIONAMENTO INTERNO DI CUI DEMANDA LO STUDIO ALLA DIREZIONE, ONDE IL PARTITO STESSO SIA PRONTO AD ASSOLVERE IL SUO COMPITO IN OGNI EVENTUALITÀ;

INTENSIFICAZIONE DEL MOVIMENTO FEMMINILE E GIOVANILE SOCIALISTA E DEI RAPPORTI CON LE ORGANIZZAZIONI DI MESTIERE SULLA BASE DELLE TENDENZE ANTIBORGHESI E ANTIBELLICHE DEI LAVORATORI ORGANIZZATI;

ENERGICO LAVORO DI RIPRESA INTERNAZIONALE COL MOVIMENTO SOCIALISTA CONTRO LA GUERRA DEGLI ALTRI PAESI, GIUSTA LE DELIBERAZIONI GIÀ VOTATE;

AZIONE PARLAMENTARE CHE SIA L'ECO SINCERA ED ESPLICITA DEL PENSIERO SOCIALISTA E RIAFFERMI IN TUTTE LE OCCASIONI L'INVOCAZIONE ALLA PACE CON SICURA INTRANSIGENZA E SENZA CONTATTI CON LE CORRENTI PACIFISTE BORGHESI.

IL CONVEGNO FA APPELLO A TUTTI I COMPAGNI E A TUTTI GLI ORGANI DEL PARTITO, PERCHÉ CONTRO GLI ALLETTAMENTI E LE MINACCE AVVERSARIE SAPPIANO COMPIERE INTERO IL LORO DOVERE IN NOME DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI E PER L'AVVENTO IMMANCABILE DEL SOCIALISMO».

Poco dopo il convegno di Roma, la Direzione del partito seguì ad attenersi alla politica esitante ed incolore che aveva sostenuta incontrando forti resistenze nel convegno di febbraio. Erano frattanto giunte le notizie di due importanti avvenimenti: la prima Rivoluzione in Russia e l'intervento in guerra degli Stati Uniti. La destra del partito tendeva a sfruttarli nel senso opposto alla decisa opposizione di classe alla guerra, in quanto il fronte dell'Intesa sembrava avere accentuato la sua colorazione democratica per la presenza della Confederazione americana e per quella di una Russia da feudale divenuta democratica, che allora i borghesi si illudevano avrebbe continuato attivamente la guerra antitedesca. La Sinistra del partito non mancò di reagire a questo equivoco indirizzo, ribadendo le posizioni internazionaliste (si veda, fra l'altro, il testo 33).

La Direzione seguì nel malvezzo di trattare gli argomenti in convegni misti col Gruppo parlamentare e con la dirigenza della Confederazione del Lavoro. Un primo convegno ebbe luogo il 9 e 10 aprile 1917 e naturalmente, non essendo rappresentate organizzazioni di base, non si ha notizia di contrapposte posizioni. Il comunicato fa cenno ai nuovi avvenimenti che abbiamo indicati con frasi incerte come queste: «Si prospettarono... le diverse situazioni nelle quali potrebbe trovarsi il PSI sia durante che dopo la guerra, e si ventilarono nei diversi casi i diversi atteggiamenti che il Partito dovrebbe tenere per conservare alla propria azione la sua schietta caratteristica di classe, pur tentando di giovare di tutti gli elementi di fatto per agire concordemente agli interessi del proletariato». Si fa cenno quindi alla necessità di sventare le insidie di altri partiti desiderosi di rifarsi una verginità politica, con chiaro riferimento allo sfruttamento elettorale nei dopoguerra dei meriti del Partito Socialista; ma, per raggiungere evidentemente la solita unanimità, si continua: «Senza però rifiutarsi di far leva su tutte le forze favorevoli nel paese perché le aspirazioni del Partito [censura] giungano a sicura meta».

Il 25 aprile vi fu una riunione del consiglio della Confederazione del Lavoro che salutò il popolo russo, auspicò la pace, propose alcune misure per il dopoguerra di carattere economico, previdenziale e riformistico, e invitò «il proletariato ad invigilare perché la borghesia non sfrutti l'anormale stato di cose per stroncare quelle rivendicazioni alle quali la guerra gli ha dato incoercibile diritto».

Altra riunione simile fu tenuta l'8 maggio a Milano con la sola rappresentanza delle sezioni di Milano e di Torino. All'archivio di Stato di Torino è stata trovata una circolare del 20 maggio che riproduce i due ordini del giorno votati per intero, cioè anche per la parte censurata sull'«*Avanti!*». Si accenna allo sforzo del proletariato internazionale per conseguire la pace e ai caratteri democratici di questa quali erano stati invocati dai socialisti russi (si trattava in quell'epoca dei menscevichi e populistici prevalenti nel Soviet). Un secondo o.d.g. si riferisce alle manifestazioni che si svolgevano in varie parti d'Italia contro la guerra e si esprime in maniera che è poco dire equivoca: «Avverte tutto il carattere spontaneo, fatale ed umano di tali movimenti e mette in guardia il governo contro ogni azione che intendesse non apprezzarne tutto il significato profondo ed ammonitore; dichiara che è dovere dei socialisti assistere il proletariato anche (*sic!*) in tali

frangenti, e li impegna fin da ora in questa fraterna difesa, ma nel tempo stesso, cosciente della delicatezza della situazione (!?) e di fronte a tentativi evidentemente diretti a riversare sul Partito Socialista responsabilità che non sono sue, avverte organizzazioni e singoli: 1° che più che mai debbono sentire il valore materiale e morale della disciplina... 2° che solo agli organi direttivi del Partito spetta e deve spettare l'iniziativa di agitazioni di carattere politico generale; invita quindi le organizzazioni e i singoli a non assumere iniziative isolate e frammentarie, le quali potrebbero compromettere quella forza politica che, indubbiamente, al Partito Socialista è venuta dal suo atteggiamento di fronte alla guerra, e che varrà al momento opportuno a realizzare quel programma politico e sociale che il P.S. si appresta a difendere strenuamente».

A seguito di questa riunione, il 16 maggio fu pubblicato un manifesto dei tre organismi intitolato: «Per la pace e per il dopoguerra; le rivendicazioni immediate del P.S.I. Il manifesto richiama i principi di Zimmerwald e si addentra nelle caratteristiche democratiche della pace. Passa quindi ad un elenco di rivendicazioni proprie dell'Italia, che sono quelle di cui si abuserà largamente nel dopoguerra: Repubblica, suffragio popolare illimitato, politica estera non segreta, sviluppo delle autonomie comunali e regionali e generale decentramento (!), riforma della burocrazia e della giustizia, politica di lavoro, repressione dell'emigrazione, bonifiche, nazionalizzazioni, ecc. Non manca la frase abusata: riconoscimento effettivo a tutti i lavoratori del diritto ad un'esistenza dignitosa ed umana, con i soliti riferimenti agli antichi riformisti di sempre. Per la terra si chiede timidamente la socializzazione, partendo dalle opere pie (!) e dalla espropriazione delle terre incolte, poi si introduce la formula: le terre lasciate esclusivamente a chi direttamente le coltiva; e così via, con altre formulette economiche che non val la pena di riportare.

Frattanto l'atmosfera sociale italiana andava diventando incandescente e da tutte le parti le deliberazioni del convegno ed il manifesto pubblicato dall'«*Avanti!*» suscitarono vivaci reazioni. Vivacissima fu quella dei giovani che facevano propria la mozione di minoranza del convegno di febbraio, e moltissime sezioni fecero voti analoghi: gli atti processuali ricordano le sezioni e federazioni di Vercelli, Novara, Alessandria e, soprattutto, Torino, che respinge il proposito di non promuovere agitazioni per ottenere la fine del conflitto ed afferma: «Principalissimo compito del P.S. è di guidare il proletariato ad imporre la pace usando tutti i mezzi che possano offrirgli le circostanze, e di predisporre ed organizzare a questo scopo le forze della classe operaia» (mozione del 1-2 luglio).

Ma il documento più significativo di questo insorgere di tutto il Partito contro la fiacchezza degli organi centrali deve ravvisarsi nell'o.d.g. votato dalla sezione di Napoli il 18 maggio 1917 e fatto circolare nel partito, che può ritenersi espressivo della posizione politica della sinistra, e che per la sua importanza e sistematicità riportiamo per esteso nella seconda parte (testo 32).

Tale testo, riaffermata la relazione di principio tra capitalismo mondiale e guerra, nega tutte le modalità della pace che si pretende possano assicurarne la perpetuità prima che il sistema borghese sia rovesciato. Indica che il programma del dopoguerra non può essere che l'assalto ai governi borghesi per rovesciarli; rileva l'insofferenza delle masse ed afferma che debba essere incoraggiata ed inquadrata nel Partito; deplora l'andazzo col quale la Direzione del partito subordina le sue decisioni al Gruppo parlamentare e alla Confederazione del Lavoro, che dovrebbero invece ricevere dal centro del partito il loro indirizzo, e fa voti affinché il partito sappia compiere il suo dovere ponendosi all'avanguardia del proletariato in lotta - appunto le tesi sostenute e nel dibattito al convegno di Roma e qui espresse con estrema lucidità.

Questo voto, evidentemente censurato dalla prima all'ultima parola, lo dobbiamo alle fruttuose ricerche fatte nel dossier del processo di Torino, che ci permettono di inserirlo nella serie delle manifestazioni più espressive dell'indirizzo della Sinistra rivoluzionaria.

20. Caporetto e la riunione di Firenze.

Nell'estate 1917 la guerra si svolgeva ancora nel logorante ritmo delle trincee; a Claudio Treves toccò il celebre 'infortunio' della frase: «quest'altro inverno non più in trincea». La frase non era estremista sebbene decisa; essa, in fondo, esprimeva il vecchio concetto riformista secondo cui la pressione del proletariato avrebbe indotto le classi dominanti a trovare la via della pace. La sinistra poneva invece chiaramente l'altra soluzione: porre fine alla guerra attraverso il rovesciamento della borghesia e del suo dominio. Treves voleva realmente la fine del conflitto, ma proprio per evitare che sboccasse in guerra civile.

Vi era stata altra riunione della Direzione il 23-27 luglio 1917, la quale deliberò di partecipare al convegno dei socialisti dell'ala zimmerwaldista indetto a Stoccolma per il 10 agosto in previsione dell'altro convegno di tutti i partiti socialisti della II Internazionale indetto dai socialisti russi, per il quale gli zimmerwaldisti non avevano gradito che i russi (allora sempre di destra) avessero invitato i socialisti colpevoli dell'appoggio alla guerra. Queste riunioni a Stoccolma non ebbero poi luogo, come è noto, e si svolsero invece varie altre convocazioni nel campo equivoco della II Internazionale.

Probabilmente questa riunione della Direzione, le manifestazioni che la seguirono, e la tensione generale italiana, in cui si delineava una violenta reazione contro il partito, provocarono la costituzione a Firenze di un comitato della frazione di sinistra del quale non siamo in grado di dare documenti di costituzione ma solo di riprodurre un'importante circolare del 23 agosto 1917 che si riferisce alla convocazione del XV Congresso Nazionale Socialista (poi rinviato all'autunno dell'anno seguente), ed annuncia che in occasione dell'ultima riunione della Direzione alcune sezioni e federazioni, «di Milano, Torino, Firenze, Napoli ed altre minori, decisero di costituire il primo nucleo della *frazione intransigente rivoluzionaria*».

Riproduciamo nella seconda parte (testo 36) anche il testo di questa circolare che, pur non avendo forse una precisa impostazione teorica, esprime bene un indirizzo del tutto contrapposto a quello insoddisfacente della Direzione del partito.

Nei moti dell'agosto 1917, ancora una volta furono gli operai di Torino a condurre una viva e vera azione di guerra di classe. La gravità della repressione e la violenza del processo avanti un tribunale militare contro tutti i capi locali del partito, compreso lo stesso Serrati coraggiosamente accorso, dato che la censura imbiancava tutto il giornale, oltre alle vivacissime discussioni che seguirono in seno al partito e alla coincidenza storica del rovescio di Caporetto avvenuto poco dopo, formarono intorno a questi moti quasi una leggenda. L'abile marxista Treves poté condannare l'errore di «localismo», mentre i torinesi giustamente rampognavano il partito di averli lasciati soli, e nella polemica non seppero dire che il moto locale era causato dal fatto che, sotto la pressione dei Treves e della loro tradizione, appunto perché non ignobile, la proposta di moto «nazionale simultaneo» e non locale sarebbe dovuta passare sui corpi dei Turati e Treves prima di trionfare, come da tutto il resto d'Italia noi sinistri rispondemmo alla «Critica Sociale» ponendo apertamente l'esigenza della scissione del partito come condizione alla presa delle armi in un'azione rivoluzionaria.

Da varie parti si deformava la verità sui moti di Torino, anche a favore degli operai e della vigoria della dirigenza socialista di semisinistra, dal che i borghesi costruivano il sogno di una repressione nazionale dei «disfattisti» che poi il fascismo attuò. Esagerazione quella delle centinaia di morti e migliaia di feriti, ma sta di fatto che una cinquantina di morti ci furono di cui solo tre o quattro tra le forze dell'ordine; che si partì da una protesta per la mancanza di pane e poi si proclamò, dalle folle e dalle organizzazioni, la maledizione alla guerra; che gli operai presero le armi che poterono e i soldati ne consegnarono loro alcune delle proprie; che le donne assalirono le autoblindo, e occorse uno spiegamento di forze enorme, arresti a migliaia di dimostranti e di militanti socialisti, e pressione morale inaudita sui parlamentari e capi sindacali di parte operaia,

per disarmare il moto come solita invasione di rito in Corso Siccardi e poi il clamoroso processo con enormi condanne.

Va rilevato che proprio agli operai di Torino il pane non poteva mancare più che altrove e la trincea non faceva paura, perché erano esonerati dalle fabbriche di produzione bellica; anzi, sfidarono la pena d'esser rimandati al fronte perdendo l'ambito «bracciale azzurro». Come negare che fu fatto politico e non economico quello che spinse alla lotta una tale avanguardia operaia?

A veri militanti rivoluzionari fu facile mostrare, senza nulla smentire, ch'era falsa l'accusa di aver fatto muovere Torino per lavorare alla vittoria degli austriaci. Se Torino operaia da sola avesse potuto vincere, sarebbe stato l'invito migliore ai lavoratori di Vienna e ai combattenti del fronte austriaco, perché insorgessero. Vana quindi la campagna della più lurida borghesia d'Europa per provare che il «complotto» di Torino preparò la frana militare di Caporetto, più che non la avesse provocata la citata frase di Treves.

Torino dette con eroismo di classe un vivo, alto esempio, che segnò una tappa sulla via della preparazione del movimento comunista italiano, fino ad altri eventi contrari che troveremo sul nostro cammino.

La disfatta militare, che lasciò agli austriaci buona parte del Veneto, creò un'incandescente situazione interna. Gli interventisti si gettarono sui nuovi estremi della «difesa del territorio nazionale» sperando di far crollare la posizione dei proletari e dei socialisti per giungere anche in Italia alla *unione sacra e concordia nazionale totale*, e si calcolò che il gruppo socialista alla Camera si prestasse al gioco. A tanto, per la verità, mancò pochissimo; se la Direzione del partito non avesse avuto una certa buona respiscenza, e tutto il partito, malgrado le difficoltà della situazione, non si fosse mobilitato per sostenerla, sarebbe avvenuto il «fattaccio». Negli anni seguenti, a non poche tappe prima e dopo la scissione, ci dovemmo chiedere se non sarebbe stato meglio!

Ma in quelle ore, mentre i *veri italiani* facevano (molto platonicamente) argine dei loro petti alle «orde» austriache, molti di noi militanti del partito correvamo a Roma per far argine al tradimento dei nostri deputati, e ne potemmo scongiurare la piena effettuazione col trattenerli quasi fisicamente sulla via del Quirinale, ove, si disse, Turati si era già vestito per andare. (Se in giacca o meno, questo non ci fregava per nulla). Senza fare i soliti nomi può avere eloquenza un episodio. Un buon compagno della sinistra (prima e dopo: inutile dire quando, se no si capisce tutto, a parte che è morto) giunge trafelato alla Direzione del Partito, dove un gruppo della Federazione giovanile esorta e scongiura il bravo Lazzari a tener duro: quello, fresco di notizie di sala-stampa, ansima; pare che li fermino al Piave senza arretrare di più! Noi avevamo la testa a fermare il partito sulla via della disfatta di classe e lo guardammo sbalorditi: in lui parlava già il complesso della difesa della Patria e delle bandierine tricolori sulla carta topografica; nelle nostre teste e nei nostri cuori era tutt'altro, e vedevamo, forse ingenui, una rossa bandiera fin allora salva trascinata nel fango. Glielo gridammo sul viso.

Durante l'ottobre e il novembre (la «rotta» famosa e il getto delle armi avvennero il 24 ottobre 1917) continuò nel partito questa vera colluttazione, che servì nel seguito a conferire un indebito merito ai nostri vacillanti destri per non essersi *disonorati*. Il fatto è che noi fummo tanto decisi e attivi, che essi non poterono liberarsi del loro... onore!

Lazzari e la Direzione in quel momento erano fermamente decisi ad impedire quello che la forte maggioranza dei deputati voleva fare: se non proprio entrare in un gabinetto di «difesa nazionale», per lo meno non negare il voto a un tale ministero e ai crediti per la difesa. Era un risultato che sembrò ai giovani dell'estrema ala marxista importante, e per un momento tacque la divergenza sul sabotaggio della guerra che Lazzari aveva sconfessato. In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali, era perché gli ufficiali erano scappati con loro anziché impugnare le storiche pistole dell'Amba Alagi 1897 (altra grande tappa italiana) nel tentativo di arrestare la fuga.

Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario.

Ora si trattava d'impedire che il partito socialista si unisse al grido: Riprendete le armi e tornate contro il nemico!

In tal frangente non fu la sinistra della frazione intransigente, ma tutta la frazione, che si riunì per lottare (abbiamo già premesso che forse era meglio già allora rompere la stessa frazione; ma tali furono gli eventi). La Direzione aderì al movimento di frazione e la convocò quando noi lo proponemmo, senza convocare tutto il partito, i deputati e i confederali. Era una prima» nostra vittoria. La riunione fu tenuta illegalmente (poiché era stata vietata dalla polizia) a Firenze la notte sul 18 novembre 1917. Essa era apertamente diretta contro gli atteggiamenti della destra del partito, ossia parlamentari, capi sindacali, e sindaci di alcuni comuni come Milano e Bologna, che tutti gravemente vacillavano. Anche di questa riunione non si hanno i verbali, ma solo il testo del voto che, per le dette ragioni, doveva essere unanime. Non fu dunque possibile prepararlo in modo che i collitorti gridassero al «teoricismo», ma fu concordato. Gramsci (contro i tentativi di ricostruzione) non tenne alcun discorso. Ascoltò solo con lo sguardo sfavillante dei buoni momenti. Le qualità personali, per noi, non importano mai tanto, ma si può dire che un uomo notevole può essere di maggior rilievo quando apprende che quando insegna. Oggi siamo ammorbati da troppi che insegnano senza aver mai nulla imparato; e pensiamo, si capisce, non alla scuola, ma alla vita, alla storia.

La mozione è molto breve: notare la frase che «l'atteggiamento politico del Partito Socialista non può farsi dipendere dalle alterne vicende delle operazioni militari». Segue la recisa condanna di ogni manifestazione che abbia il senso «di aderire alla guerra o concedere tregua alla classe borghese o comunque modificare l'indirizzo dell'azione proletaria». Tali manifestazioni sono colpite per incoerenza, indisciplina, e rifiuto di responsabilità che tutto il partito aveva già assunte e da cui non poteva spogliarsi. Si ribadisce infine la resistenza ad ogni «adescamento di ideologie borghesi» e l'«irriducibile opposizione alla guerra» alla quale tutti gli iscritti, «e in modo speciale quelli che coprono cariche rappresentative», sono energicamente chiamati a tener fede.

Non vi è di più, in questo testo; nemmeno l'ingiunzione ai vacillanti di lasciar le nostre file, ma la riunione segnò un punto importante e raggiunse lo scopo, che allora sembrò preminente, di frenare le mosse equivocate dei destri e togliere alla canaglia patriottica la soddisfazione della concordia nazionale. La prospettiva del futuro e quella che le carognette chiamano visione teorica vi fu nei discorsi, di cui alcuni testimoni tutt'altro che morti da estremi sinistri hanno riferito; e lasciò per le lotte dell'avvenire le sue tracce indelebili.

Da quel momento, il gruppo dei più decisi, strettosi in quella riunione, si organizzò sempre meglio - come vedremo in capitoli successivi - e si delineò la piattaforma propria della «sinistra italiana» che non era la stessa cosa della vecchia frazione intransigente, ma molto di più.

Le ripercussioni di questa decisa impennata si ebbero d'altronde negli stessi organi direttivi: dal novembre al gennaio si susseguono le «circolari» che verranno poi contestate in sede processuale a Lazzari e che miravano a rintuzzare l'azione indipendente di deputati e confederali (il 1° novembre Rigola aveva scritto che «il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'aggressore») e mantenere tutto il partito, senza eccezioni, sulla linea stabilita centralmente, nella più rigorosa «fedeltà alla disciplina socialista».

Nel periodo successivo la classe dominante italiana e il governo, certi che il gioco di avere la solidarietà del partito socialista non sarebbe mai riuscito, si dettero alla più aspra repressione di ogni critica alla guerra e di ogni movimento e agitazione operaia. Il 24 gennaio del 1918 la polizia arresta il segretario Lazzari e il vicesegretario Bombacci e monta un processo per complotto e disfattismo. Vi fu la minaccia di sopprimere tutta la stampa del partito, già soffocata dalla censura di guerra. Alla Camera i deputati reagirono in nome della democrazia violata, ma proprio allora Turati pronunciò il discorso del 23 febbraio in cui è la frase: *Anche per i socialisti la patria è sul Grappa*, in quanto sulla linea del Grappa si consolidava il fronte di arresto dell'esercito italiano. Ma la sinistra del partito, malgrado l'arresto di tanti dirigenti, seppe di nuovo sollevarsi e protestare

contro la deviazione dalla politica di opposizione alla guerra; forte del suo appoggio, in maggio la Direzione poté intervenire con energia contro i deliberati del Gruppo parlamentare e della Confederazione (quest'ultima poi sconfessata in luglio, sebbene con formula ambigua, dal suo Consiglio Nazionale) di aderire all'invito del governo di partecipare alle costituende commissioni per lo studio dei provvedimenti atti a rendere agevole, a suo tempo, il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, e in giugno sconfessare apertamente il discorso con cui Turati, meritandosi l'abbraccio di Bissolati, aveva salutato la resistenza italiana sul Piave; richiamando tutto il gruppo al rispetto dei criteri fissati nel convegno del novembre 1917 (si noti che lo stesso Turati era stato l'unico a rifiutarsi di dimettersi dalla «commissionissima» governativa). L'ordine del giorno 17 giugno della Direzione è, in effetti, un'esplicita riaffermazione delle tesi di Zimmerwald e di Kienthal.

Nel maggio 1918 si arresta anche Serrati e nel luglio lo si processa coi compagni di Torino: le condanne giungono fino a sei anni di reclusione, per Barberis.

21. Il XV congresso socialista: Roma 1-5 settembre 1918.

La borghesia italiana stava ancora giocando la propria sorte al fronte e nelle vergognose schermaglie tra i futuri vincitori, nell'eventualità che le cose andassero loro bene. Essa faceva al partito socialista l'onore di temere che, provocandolo, sapesse far nascere un'altra Caporetto. Aveva paura di noi, e per frenare la collera rivoluzionaria faceva assegnamento, come fa adesso, più sull'illusione democratica che sulle legnate. Permise la convocazione a Roma del congresso del Partito, che nel 1917 aveva proibito: fra arrestati e militanti sotto le armi, le nostre file erano diradate e seriamente provate; e gli avversari speravano nell'azione dei destri parlamentari e sindacali perché mettessero acqua nel vino. Ma, in Italia, della guerra tutti ne avevano abbastanza, perfino i destri, i quali pensavano che, se la guerra non finiva, anche i sassi sarebbero passati all'estrema sinistra, loro bestia nera.

Il congresso deluse tutti coloro. Ben 365 sezioni vi erano rappresentate. Il Partito era forte appunto per il buon effetto della dura lotta contro la guerra, e al dibattito portarono un acceso contributo diversi militanti proletari del Nord e del Sud, tanto rudi e sbrigativi quanto insofferenti - con mille ragioni! - delle manovre e delle pastette della destra parlamentare e confederale, e sdegnati sia della difesa turatiana del principio che «l'indipendenza nazionale! è sacra», che dei sottili e cattedratici «distinguo» di Graziadei.

Reposi, vecchio sinistro, tenne il più deciso discorso per Lenin e per la dittatura proletaria (significativamente, i destri avevano evitato il minimo accenno alla rivoluzione bolscevica, i cui bagliori accendevano gli entusiasmi dei congressisti), e per la messa in stato di accusa del re e del governo: «Più nessuna blandizie - egli concludeva - Classe contro classe: da una parte la borghesia, tutta insieme, contro di noi; dall'altra noi, soli, contro tutto il mondo: questo il compito dei socialisti».

La tesi dell'estrema sinistra fu svolta dall'avvocato Salvatori, di Livorno, che era stato a Bologna 1915 e Firenze 1917, e deprecò che, fin dall'inizio della guerra, non ci fosse stata rottura aperta fra le due ali estreme e che il partito si fosse adagiato nella formula non aderire né sabotare: «Voi - disse rivolto ai destri, - dovevate aderire alla guerra; noi dovevamo sabotarla fin dal principio immediato». Da lui e da Trozzi fu preparata la mozione estremista. Ancora una volta vi campeggiava la questione della politica del momento, e non solo si sconfessava il Gruppo parlamentare, ma si deplorava la debolezza della stessa Direzione del partito. La discussione fu deviata da un burrascoso incidente: Modigliani si alzò per dire che, se una tale mozione era votata, tutti i deputati avrebbero presentato le dimissioni. Allora Trozzi ebbe la debolezza di ritirare la sua firma, e solo dopo lunghi dibattiti il Lo Sardo, uomo abile ma mai troppo diritto, escogitò una

formula attenuata che anche Modigliani gradì. Va detto che da lui si erano staccati i deputati Maffi, Caroti, Di Giovanni, Bernardini e Morgari.

Messe ai voti, la mozione Salvatori ne ebbe 14.015, la centrista di Tiraboschi 2.507, e quella di Modigliani 2.505. La mozione vittoriosa dice:

«IL XV CONGRESSO SOCIALISTA ITALIANO:

1) PLAUDE ALL'OPERA DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SUL TERRENO DELLA POLITICA INTERNAZIONALE E NE APPROVA INSIEME GLI ATTEGGIAMENTI POLITICI INTERNI, PUR RILEVANDO DI ESSA DIREZIONE, PER AMORE DELL'UNITÀ DI TUTTE LE FORZE SOCIALISTE, L'ECESSIVA TOLLERANZA VERSO GRUPPI, ORGANIZZAZIONI E PERSONE;

2) GIUDICANDO DELL'«AVANTI!» CHE HA SEGNATO IN QUESTO PERIODO DI GUERRA UNA PAGINA GLORIOSA DI CLASSISMO, SPECIALMENTE PER AVER GETTATO L'ALLARME CONTRO LA POSSIBILITÀ COLLABORAZIONISTA MOBILITANDO INTORNO A SÉ TUTTE LE ENERGIE SOCIALISTE, LO ADDITA ALLA RICONOSCENZA DEL PROLETARIATO;

3) NEI RIGUARDI DEL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA... , MENTRE PRENDE ATTO DELLA SUA OPERA FINO AL CONVEGNO DI ROMA DEL FEBBRAIO 1917, DICHIARA CHE MALGRADO I RICHIAMI AD UNA PIÙ ENERGICA OPPOSIZIONE ALLA GUERRA, E AD UN MAGGIOR CONTATTO CON LE MASSE, IL GRUPPO, SIA PER MANIFESTAZIONI DI SINGOLI, SIA PER DELIBERAZIONI DELLA SUA MAGGIORANZA, NON HA CORRISPOSTO ALLE DELIBERAZIONI DEL CONVEGNO SUDETTO E ALLE DIRETTIVE SEGNATE DAI CONGRESSI DI REGGIO E DI ANCONA, RICHIAMATE DALLA DIREZIONE DEL PARTITO E DALLE MASSE ORGANIZZATE, E CIÒ PIÙ SPECIALMENTE COLL'ULTIMO DISCORSO TURATI E COL SUSSEGUENTE VOTO DI SOLIDARIETÀ DEL GRUPPO; INVITA IL GRUPPO PARLAMENTARE AD ATTENERSI RIGIDAMENTE ALLA VOLONTÀ DEL PARTITO ED ALLA DIRETTIVA SEGNATA DAGLI ORGANI RESPONSABILI DELLO STESSO;

4)... RIAFFERMA CHE IL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA DEBBA IN OGNI SUA PUBBLICA MANIFESTAZIONE POLITICA ESSERE DISCIPLINATO ALLE DELIBERAZIONI DELLA DIREZIONE, ALLA QUALE SPETTA LA RESPONSABILITÀ DELLE DIRETTIVE DEL PARTITO; ED IN QUESTO CONCETTO, MODIFICANDO OPPORTUNAMENTE LO STATUTO, AFFIDA ALLA DIREZIONE STESSA IL MANDATO DI DISCIPLINARE TALE RAPPORTO CON TUTTE LE MODALITÀ DEL CASO, ANCHE NEI RIGUARDI DELLE SITUAZIONI PARLAMENTARI IMPROVVISE E CON LE CONSEGUENTI SANZIONI FINO ALL'ESPULSIONE. IL POSSIBILE RICORSO DEL COLPITO DA ESPULSIONE, DA PRESENTARSI ALLA DIREZIONE, SARÀ ESAMINATO A REFERENDUM DALLE SEZIONI, O DAL CONGRESSO SE GIÀ STATO INDETTO».

Abbiamo riportato la mozione così attenuata per mostrare come, ancora una volta, l'affermazione di principi validi e sempre ribaditi dalla sinistra non fosse qui tradotta in un taglio netto e radicale nella pratica, e lo scrupolo dell'unità portasse ad una sanatoria di fatto se non di principio del passato. Basteranno pochi mesi - e lo vedremo perché il Gruppo parlamentare torni a fare di testa propria, e la Direzione... lasci correre.

La verità è che il congresso aveva eluso le questioni di fondo per concentrarsi su una schermaglia di accuse e contro-accuse su atti singoli. Un anno prima, quando per la prima volta si era parlato di congresso, l'estrema sinistra aveva chiesto che il dibattito fosse esauriente e non si evitassero i tanto temuti dibattiti «teorici» per paura di dissensi suscettibili di compromettere l'unità

del Partito. Era proprio sul terreno della pratica che il dibattito sull'azione da svolgere nel paese e sui metodi da seguire nei rapporti internazionali si delineava, e, dato il dissenso pratico circa quello che si diceva «andare a destra o andare a sinistra», il modo migliore di *inasprirlo* era di lasciarlo sospeso «affidandone la soluzione al caso, ai signori Avvenimenti, alle eccellentissime signore Situazioni e al criterio della S. S. Opportunità. Il modo sincero, onesto e virile di risolvere la questione è, invece, quello di decidere se l'una o l'altra delle tendenze è nella linea del programma del partito e corrisponde alle finalità che esso si propone» -, dunque, questione pratica non risolvibile fuori dalla questione teorica. (Per una discussione esauriente, nell'«*Avanti!*» del 13-10-1917; cfr. nella seconda parte: testi 38 e 40).

Allo stato dei fatti, la nuova direzione uscita dal congresso di Roma non potrà non perpetuare, proprio per il mancato chiarimento delle questioni di fondo e il conseguente mancato raddrizzamento organizzativo, le titubanze e gli smarrimenti del passato, a maggiore scorno dei «praticisti», dei «concretisti» e dei «contingentisti», oltre che degli unitari ad ogni costo.

Si vuole che da questo congresso nascesse il poi detto massimalismo. I più accaniti sarebbero stati Gennari e Bombacci: il merito maggiore dell'orientamento delle «assise» di Roma spetta al vero rivoluzionario Salvatori, che non merita certo la taccia di aver tenuto a battesimo il massimalismo. L'ordine del giorno sulla situazione nazionale e internazionale, di Gennari, diceva che nel socialismo il concetto di patria è superato, e che si doveva nell'azione pratica affrettare la pace e incanalare il malcontento generale verso il programma massimo dell'espropriazione capitalistica borghese. Solo più tardi si poterono sottoporre a un miglior vaglio alla luce del marxismo frasi di questo genere, - anche se sincere come nel Gennari di allora - quando il «massimalismo» rivelò la pochezza del suo contenuto e della sua valutazione del trapasso storico del dopoguerra.

La guerra intanto volgeva alla fine, sia pure con la vittoria tanto magnificata dalla borghesia italiana della battaglia di Vittorio Veneto e l'ingresso nelle terre e città «liberate». Ma si levavano in tutta la loro asprezza i tanto attesi problemi «del dopoguerra».

22. I giovani socialisti in tempo di guerra.

Prima di passare al periodo posteriore alla fine della I guerra mondiale, sarà utile tornare brevemente sulle vicende del movimento giovanile socialista, di cui abbiamo ricordato il notevole appoggio all'ala sinistra rivoluzionaria del partito fino alla vigilia del conflitto 1914-18.

La Federazione giovanile, che dall'agosto 1914 aveva accolto lo scoppio del conflitto europeo prendendo la stessa decisa posizione contro il tradimento social-nazionale che la sinistra del partito subito assunse, e che abbiamo documentata con riferimenti ad articoli fondamentali dell'«*Avanti!*», purtroppo non sfuggì ad una lieve crisi allorquando Mussolini, nell'ottobre 1914, compì la sua vergognosa defezione.

Il giornale «*L'Avanguardia*» era allora affidato a Lido Caiani, il quale purtroppo seguì il futuro duce e non mancò di recare un certo scompiglio nelle file dell'organizzazione giovanile. Fu riunito d'urgenza un convegno del Comitato nazionale a Bologna il 25 ottobre, ossia pochi giorni dopo il famoso articolo del voltafaccia mussoliniano, e fu votato un risoluto ordine del giorno che poneva fine ad ogni esitazione interventista, presente anche il transfuga Caiani che, pochi giorni dopo, doveva passare armi e bagagli dalla parte dei traditori senza peraltro essere seguito nemmeno da un'infima minoranza dei giovani, e pubblicare un giornalucolo dissidente cui dette il titolo del famoso articolo di fondo del 1° numero del «*Popolo d'Italia*» (Audacia) abbracciando sfrontatamente la tesi dell'immediato intervento. Ecco il testo dell'ordine del giorno votato a Bologna, come lo riporta «*L'Avanguardia*» dell'8-11-1914, n. 361:

«IL COMITATO NAZIONALE DEI GIOVANI SOCIALISTI ITALIANI, DISCUTENDO IN MERITO ALL'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE E ALL'ATTEGGIAMENTO ASSUNTO AL RIGUARDO DALL'«AVANGUARDIA»;

RITENENDO CHE IL MOVIMENTO GIOVANILE DEBBA SEGUITARE AD ISPIRARSI ALLE DIRETTIVE DI AVVERSIONE IDEALE E PRATICA AD OGNI GUERRA, PERCHÉ DAI GRAVISSIMI E VASTISSIMI AVVENIMENTI ATTUALI E PROPRIO DALL'INSUCCESSO DELL'OPERA DEI SOCIALISTI NEGLI STATI BELLIGERANTI SCATURISCE L'INSEGNAMENTO CHE OGNI CONCESSIONE DEI SOCIALISTI ALLE FINZIONI DEI MILITARISMO STATALE SI PRESTA SOLO A FAR TRARRE IL PROLETARIATO NELL'INGANNO SANGUINOSO DELLE GUERRE FRATRICIDE, LE QUALI SONO CONSEGUENZA FATALE DELL'INTIMA STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DEL MODERNO CAPITALISMO, DI CUI IL SOCIALISMO É ANTITESI TEORICA ED OPERANTE, E DELLE QUALI GUERRE LA MOTIVAZIONE, L'INIZIATIVA E LO SVOLGIMENTO SONO DEL TUTTO SOTTRATTI AL CONTROLLO ED ALLA INFLUENZA DEL PROLETARIATO, COSTITUENDO IL MONOPOLIO UNILATERALE DEI MODERNI STATI, ANCHE SE RETTI A DEMOCRAZIA;

DECIDE CHE LA FEDERAZIONE GIOVANILE DEBBA ESPLICARE LA SUA AZIONE POLITICA D'ACCORDO COL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E CON TUTTI GLI ORGANISMI DEL PROLETARIATO, FACENDO APPELLO IN CASO DI GUERRA ALLE MASSE OPERAIE PERCHÉ ESPLICHINO LA PIÙ RECISA OPPOSIZIONE, E DISAPPROVA L'INTONAZIONE RISERBATA DA «L'AVANGUARDIA» DI FRONTE ALLA GUERRA CON MANIFESTI GIUDIZI PARZIALI E PREMATURE DI SOCIALISTI ESTERI, CON SIMPATIE SENTIMENTALISTICHE PER UNA DELLE PARTI BELLIGERANTI E INOPPORTUNI PROPOSITI BELLICOSI IN PARTICOLARI CIRCOSTANZE DELLO SVILUPPO DEL CONFLITTO, ESORBITANTI DALLA SANA CONCEZIONE SOCIALISTA COME DALLA SOCIALISTICA VALUTAZIONE DEI FATTI... ».

Dopo questa decisione, fu completamente raddrizzato l'indirizzo della «*Avanguardia*», che prese posizione per la linea più radicale in materia di azione contro la guerra. Importantissima conferma se ne ebbe al congresso della Federazione giovanile tenuto a Reggio Emilia il 10 e 11 maggio 1915, ossia alla vigilia dell'intervento dell'Italia in guerra, il cui voto, importantissimo perché contiene il principio disfattista dello sciopero generale in caso di guerra, fu quindi propugnato (come abbiamo esposto) dai delegati della estrema sinistra e della Federazione giovanile stessa al convegno del 16 maggio 1915 a Bologna degli organismi del partito. Erano presenti 107 delegati e 305 sezioni con circa 10.000 iscritti. Sulla relazione del Comitato centrale e del giornale fu approvato quest'ordine del giorno:

«IL CONGRESSO, CONSTATATO COME IL C.C. E LA DIREZIONE DELL'«AVANGUARDIA», DOPO IL RICHIAMO DEL CONVEGNO NAZIONALE TENUTO A BOLOGNA IL 25 OTTOBRE 1914, HANNO SEGUITO UNA LINEA DI CONDOTTA CONFACENTE ALLE ASPIRAZIONI DEL MOVIMENTO GIOVANILE, NE APPROVA L'OPERATO E PASSA ALL'ORDINE DEL GIORNO».

Sull'azione contro la guerra fu approvato a grande maggioranza l'ordine del giorno che segue:

«I GIOVANI SOCIALISTI ITALIANI, MENTRE AFFERMANO CHE SIA NECESSARIO RENDERE SEMPRE PIÙ SENSIBILE IN QUESTO MOMENTO IL DISTACCO FRA BORGHESIA E PROLETARIATO E CREDONO E SPERANO CHE LO SCIOPERO

GENERALE IN CASO DI GUERRA SAREBBE IL SEGNO VERAMENTE EFFICACE DI QUESTO DISTACCO, DANNO MANDATO DI SOSTENERE LE LORO CONVINZIONI, E LA LORO VOLONTÀ DI AFFERMARE CON QUALUNQUE SACRIFICIO IL PROPOSITO DI SALVAGUARDARE GLI IDEALI E GLI INTERESSI DELLA CLASSE LAVORATRICE, AI RAPPRESENTANTI CHE SI RECHERANNO AL CONVEGNO NAZIONALE DI BOLOGNA».

Il giornale prese un indirizzo di sinistra subito dopo che il partito ebbe respinto la proposta di sciopero generale, e un articolo che daremo in appendice, dell'ottobre 1916, sviluppa le stesse idee, le stesse direttive che (come si è detto) l'estrema sinistra affermò con forze notevolissime al convegno di Roma del febbraio 1917. In previsione delle manifestazioni per il 1° maggio 1917 la Federazione giovanile si rivolse al partito per ottenere che la manifestazione stessa fosse informata a direttive più nette ed energiche di quelle di cui si era contentata la maggioranza del convegno di febbraio con la vaga formula: «Uniformare l'azione ulteriore del Partito all'azione finora svolta». In un articolo successivo, del luglio 1917, dal titolo Ancora più avanti, l'organo dei giovani manifesta decisamente l'idea che l'Internazionale socialista dopo la guerra debba essere scissa in due, e gli antichi capi, che nel 1914 hanno tradito, vadano respinti al di là di un vero abisso che separi i marxisti rivoluzionari da tutti i transfughi in campo socialpatriottico (cfr. i testi 31, 34 e 37).

Delle prese di posizione dei giovani nel cruciale periodo febbraio-giugno 1917 informa tuttavia più dettagliatamente la già citata «Memoria al Partito socialista della Federazione giovanile socialista italiana», in data Roma 24-5-1917 e a firma dell'allora segretario Nicola Cilla, un elemento di sinistra. Essa è una vivace critica degli organi direttivi del partito che non hanno mantenuto la promessa di prendere in seria considerazione l'o.d.g. presentato dalla sinistra al convegno di febbraio, e che, nei convegni dell'aprile e del maggio a Milano, hanno tenuto un atteggiamento sostanzialmente pacifista e gradualista. Vi sono riportate due proposte di aggiunte - o meglio chiarimenti - della Federazione giovanile all'o.d.g. della sinistra al convegno di Roma; la prima chiede di

«IMPORRE ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO UN INDIRIZZO NETTAMENTE CLASSISTA; IN TUTTE LE OCCASIONI ADATTE (RICORRENZE STRAORDINARIE, PROCESSI POLITICI, CRISI PARLAMENTARI, PROVOCAZIONI INTERNAZIONALI, ECC., ECC.) PROCLAMARE LO SCIOPERO GENERALE E CONVOCARE COMIZI, AFFERMANDOSI IN QUEST'UNICO PROGRAMMA: «LA PACE, NON LA VITTORIA»; TENER DESTE E PRONTE LE FORZE PROLETARIE E, QUALORA QUESTE SCOPPIASSERO AL DI FUORI DELLA NOSTRA INIZIATIVA, INTERVENIRE ILLUMINANDOLE E DIFENDENDOLE DALLA REAZIONE BORGHESE»

La seconda invita

«IL CC A TENERSI MAGGIORMENTE AFFIATATO COL MOVIMENTO GIOVANILE SOCIALISTA INTERNAZIONALE, PER ACCORDARSI IN MERITO AD EVENTUALI FUTURI MOVIMENTI, E PER TENER VIVA E DESTA QUELL'UNIONE INTERNAZIONALE CHE É GRAN PARTE DELLA NOSTRA FORZA».

Dallo stesso fascicoletto risulta che, in vista del già ricordato convegno del 9-10 aprile a Milano, la Federazione giovanile aveva inviato alla Direzione il seguente appello:

«RITENUTO CHE SAREBBE IMPOLITICO E FUORI DELLA REALTÀ NON TENER CONTO DEL MALCONTENTO POPOLARE CHE È FATALE CONSEGUENZA DELLA GUERRA, O AFFIDARSI A UNA VAGA FORMULA DI «UNIFORMARE L'AZIONE ULTERIORE DEL PARTITO ALL'AZIONE FINORA SVOLTA», - CONSIDERATO CHE

IL MALCONTENTO POPOLARE PRESENTE STA PER ESSERE SFRUTTATO COME TAVOLA DI SALVEZZA DELL'INTERVENTISMO PSEUDO DEMOCRATICO E REPUBBLICANO AI FINI DI INDIRIZZARLO VERSO UN'AZIONE INSURREZIONALE NON SOCIALISTA, ANZI ANTISOCIALISTA, CHE CONDURREBBE L'ITALIA A UNA CONCRETAZIONE DI PROGRAMMI ESSENZIALMENTE REPUBBLICANO-BORGHESI, - FA VOTI PERCHÉ LA DIREZIONE DEL PARTITO - ISPIRANDOSI AGLI AVVENIMENTI DI RUSSIA E D'AMERICA E ALLO STATO D'ANIMO CREATO DALLA GUERRA - CONCRETI UNA LINEA DI CONDOTTA CHE DIRIGA, COORDINI, UNIFICHI LO SPIRITO E L'AZIONE DEL PROLETARIATO ITALIANO».

Il 23/24-9-1917, la Federazione giovanile socialista italiana riesce a tenere un altro congresso, a Firenze, con ben 150 delegati in rappresentanza di 300 sezioni con circa 9.000 iscritti. Sull'indirizzo politico viene data adesione alla circolare della frazione intransigente rivoluzionaria, costituitasi per reagire al troppo debole indirizzo centrista della direzione, e tuttavia sorreggere quest'ultima contro la minaccia socialpatriottica di una defezione del gruppo parlamentare.

Dell'ordine del giorno sull'Internazionale, riportiamo la parte più notevole.

«IL CONGRESSO DELLA GIOVENTÙ SOCIALISTA ITALIANA,

VISTO COME GLI AVVENIMENTI STORICI IN RUSSIA CONFERMINO BRILLANTEMENTE LA RAGIONEVOLEZZA DEI PRINCIPI DELLA LOTTA DI CLASSE DA NOI PROPAGATI, SALUTA FRATERNAMENTE LA RUSSIA RIVOLUZIONARIA E INTRADEDE NEL SUO TRIONFO IL TRIONFO DELLE IDEE RIVOLUZIONARIE;

CONSIDERATO CHE, COME LA RIVOLUZIONE RUSSA PUÒ RAGGIUNGERE IL SUO TRIONFO PIENAMENTE SOCIALISTA [SIAMO A UN MESE CIRCA DALLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE], SOLTANTO ATTRAVERSO LA LOTTA CONTRO IL GOVERNO BORGHESE E CONTRO IL SOCIALPATRIOTTISMO, COSÌ ANCHE IN TUTTI GLI ALTRI PAESI PUÒ TRIONFARE LA TATTICA RIVOLUZIONARIA SOLO ATTRAVERSO LA LOTTA PIÙ ASPRA CONTRO IL SOCIALPATRIOTTISMO DEL PROPRIO PAESE;

DELIBERA CHE UNO DEI COMPITI DELLA GIOVENTÙ SOCIALISTA É DI OPERARE IN SENO AL MOVIMENTO PROLETARIO INFUOCANDO LA LOTTA RIVOLUZIONARIA PER IL TRIONFO DEI NOSTRI PRINCIPI».

In questo congresso, fu pure vivamente deplorata l'incertezza del partito adulto e il suo tentativo di false unanimità, ricordando che al convegno di Roma del febbraio 1917 si erano voluti mostrare armonici i due ordini del giorno di forza quasi pari che «invece si dividevano per un'antitesi irreconciliabile». Alle critiche volle rispondere lo stesso Lazzari il quale rivendicò il rispetto al concetto di patria; tuttavia, il voto dette più di 7.000 aderenti all'indirizzo estremista contro 700 dei soli gruppi del Reggiano che tolleravano la scialba posizione del segretario del partito.

Nel periodo successivo del 1917, l'organo della Federazione giovanile mostra un'immediata e vibrante sensibilità alle notizie della rivoluzione russa e della vittoria di Ottobre. Una serie di note dai titoli Mentre Lenin trionfa, La luce viene dall'Oriente e simili, sottolinea con validissima prontezza la collimanza completa fra l'opera dei bolscevichi e i dettami fondamentali del marxismo. Si comincia pure ad agitare in maniera sempre più decisa il problema di una nuova Internazionale, come si può, fra i numerosi altri scritti, desumere da un articolo del maggio 1918 intitolato *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*. Malgrado le mutilazioni della censura bellica, questo

articolo imposta chiaramente le questioni della conquista rivoluzionaria del potere, della condanna della democrazia parlamentare, e della centralizzazione dell'azione comunista.

Fino alla fine della guerra, malgrado la caleidoscopica rotazione tra i dirigenti e nella redazione dell'«*Avanguardia*», dovuta agli incessanti richiami alle armi dei militanti più giovani, il movimento giovanile si orienta con esplicite manifestazioni verso la futura battaglia tra l'ala sinistra del partito socialista e le forze residue tuttavia annidate nelle sue file, da cui dovrà essere sgombrato il terreno. Parlino, a conferma, le pagine da noi riprodotte nella seconda parte per il periodo 1917-18.

23. La grande riscossa proletaria postbellica: episodi a Napoli.

Nel corso logico della nostra esposizione, dovrebbe qui trovar posto la critica alle prime manifestazioni del partito socialista e del suo centro dopo la fine della guerra (4 novembre 1918) e la presentazione delle immediate prese di posizione dell'ala rivoluzionaria estrema.

Consideriamo tuttavia utile soffermarci, prima, su una serie di eventi che si prestano, nella loro rievocazione storica, a dare l'esatta formulazione dei rapporti tra movimento operaio sindacale e movimento politico socialista, problema che anche oggi ha peso non solo in dottrina, bensì nella nostra azione pratica, ma che i primi anni del dopoguerra in Italia (1919-1922) fecero vivere nella lotta storica più vibrante, con insegnamenti che non si possono dimenticare malgrado non tanto le sconfitte, quanto la posteriore gravissima degenerazione del movimento italiano e internazionale.

Uscendo dalle sofferenze di guerra la classe operaia fu subito assillata dal disagio economico acuito dal fatto stesso della smobilitazione dei lavoratori in casacca militare che ritornavano sul mercato della manodopera. La lotta economica sindacale, in cui il proletariato italiano aveva tradizioni poderose, si riaccese ovunque senza indugio, ma non sarebbe spiegabile la vivacità con la quale essa esplodeva se non si tenesse conto del fattore politico costituito dalla vivacissima opposizione che il proletariato tutto, anche più energicamente del suo partito, di cui abbiamo lumeggiato le incertezze e le esitazioni, aveva condotto contro la guerra, e dalla sua decisione di addebitarne le conseguenze alla classe dominante con uno slancio molto più vasto che non fosse la semplice rivendicazione di concessioni riformistiche alla scala immediata. Era, in verità, tutta la classe lavoratrice a sentire che si sarebbe posto in pieno, dileguato il fantasma bellico, l'ansito di mutare fin dalle basi il sottofondo sociale e le masse si trovarono di fatto sul terreno su cui, tra infinite difficoltà, si era saputa portare l'ala più decisa della sua organizzazione politica. Il loro moto fu spontaneo, intonato da un capo all'altro del paese, dalle città alle campagne, e la borghesia di tutti i gradi ebbe a tremare dell'avanzata che il proletariato iniziava.

Se, invece della sola storia della corrente di sinistra, qui si dovesse fare la storia della lotta di classe in Italia subito dopo la fine della prima guerra mondiale, immenso sarebbe il quadro da dipingere, tanto vasti, numerosi e frequenti furono i moti, impazienti e frequenti le conquiste, le ondate delle forze in contesa, il riaccendersi della battaglia dopo ogni pausa. Non si gridò solo: Pane o giustizia economica, ma si gridò: *Abbasso la guerra, e rovina alla borghesia che l'ha voluta*, in tutti gli episodi anche a sfondo ristretto, locale, o, come sguaiatamente dicono oggi, settoriale.

Possiamo introdurre questo argomento sul piano storico dei fatti, prendendo lo spunto da una pubblicazione dal tema ristretto, su Napoli tra dopoguerra e fascismo, di R. Colapietra (Milano, Ist. Feltrinelli, 1962), che è più che altro un centone, ma ha utilmente attinto materiali dovunque, cosicché ve ne troviamo molti ben calzanti alla nostra tesi.

L'autore di detto libro ha soprattutto seguito le collezioni dei giornali di Napoli del tempo, ma fra le altre - di tutti i colori politici - è stato in possesso di quella del settimanale socialista «*Il Soviet*» che, come è noto, fu poi l'organo della Frazione Comunista Astensionista del partito,

organizzata in molte parti d'Italia. Il settimanale uscì subito dopo la fine della guerra, e precisamente il 22 dicembre del 1918. Il vecchio settimanale della federazione era, come abbiamo avuto occasione di riferire, «*Il Socialista*», ma si era alla ricerca di un titolo più espressivo dell'adesione di tutto il movimento di Napoli alle tesi della tendenza rivoluzionaria, quando tra gli applausi generali un compagno (che non fu poi della frazione estrema) esclamò: «Come esitare?: Il Soviet!».

Precedentemente alla storia del tempo di guerra, abbiamo già parlato del movimento socialista a Napoli, e della vivacissima lotta nel suo seno contro la grave magagna della corrente ultraopportunistica dei «bloccardi» e filomassoni. Questi erano stati battuti al congresso di Ancona nel 1914; ma, come abbiamo notato, il blocco del quale facevano parte i socialisti fuorusciti dal partito aveva vinto clamorosamente le elezioni comunali contro «il fascio» dei clericomoderati, e non è il caso di tornare sulla sua complessa storia di guerra e la divisione della sua frazione «socialista» in interventisti e rari neutralisti. Il volume di cui ci avvaliamo ricorda anche quei precedenti, e in nota cita un articolo del nostro «*Soviet*» dal titolo: *Il degenerare socialismo bloccardo*, apparso nel numero inaugurale. Ringraziando della citazione, la ricopiamo:

«SI LASCIÒ CREDERE CHE IL SOCIALISMO SI COMPENDI NELLA BUONA AMMINISTRAZIONE DI UN COMUNE O DI UNA PROVINCIA; NELLA SOLUZIONE DI MILLE PICCOLI PROBLEMI CONCRETI, NELLA DIFESA DELL'ONESTÀ MISURATA ALLA STREGUA DEL CODICE BORGHESE, E NELLA LOTTA CONTRO I LADRI. QUESTA MANIA DELLE QUESTIONI MORALI [QUI IL PEREGRINO STORICO DI OGGI METTE UN SIC, QUASI A MOSTRARE IL SUO STUPORE CHE OGNI QUESTIONE MORALE NON SIA INECCEPIBILE!] CONDUSSE AD ACCREDITARE IL METODO DELLA COLLABORAZIONE CON I BORGHESI ONESTI, QUASI CHE QUESTI NON FOSSERO SFRUTTATORI PARIMENTI AUTENTICI DEL PROLETARIATO... UN TRATTO CARATTERISTICO DELLA SITUAZIONE NAPOLETANA FU PERÒ SEMPRE QUESTO: CHE, MENTRE ALTROVE I RIFORMISTI NON FECERO MAI MISTERO DELLA LORO TENDENZA, QUI DA NOI LA TRANSIGENZA PIÙ SFACCIATA NON SI SCOMPAGNÒ MAI DALLA MESSA IN SCENA RIVOLUZIONARIA PER TUTTO QUANTO RIGUARDAVA LA ESUBERANZA ESTERIORE DEL TEMPERAMENTO E DEL GESTO... IL BLOCCO PARTENOPEO HA DUNQUE PER NOI IL VALORE DI UN ISTRUTTIVO EPISODIO».

Ed infatti la tregenda opportunistica a Napoli prima della guerra servì alla lotta fino al 1914 per ricondurre il partito socialista su posizioni di classe che ne evitarono la totale rovina quando la seconda Internazionale si dissolse nel socialsciovinismo; e gli esempi ricordati in questo passo vecchio di 45 anni possono servire a guardarsi dai buffoncelli, che ogni tanto riaffiorano, di tipo «falso sinistro», mentre la giusta impostazione del problema sindacale in una fase di fervida attività quale fu per l'Italia il 1919 riesce utile ancor oggi per liquidare alcune deviazioni dal marxismo così come, allora, la giusta via fu trovata facendo tesoro delle lotte precedenti contro il sindacalismo partitico e «immediatista».

Nella cronistoria di cui ci serviamo come utile lavoro di testimonianza documentale è notevole rilevare che l'autore, palesemente un tipo «centrista» e «antisinistro» - e, appunto perciò, storico non «sospetto» -, pur facendo posto a riferimenti alla critica mossa allora e dopo al movimento del «*Soviet*» e della sinistra (che alcuni sciocchi amano chiamare *napoletana*) come incapace di uscire dalla astratta teoria per avvicinarsi alle masse in movimento, riconosce tuttavia che quel moto nel 1919 dette vita ad «un massiccio schieramento sindacale», anzi lo definisce *sua opera esclusiva*. Egli ricorda che la sede del «*Soviet*» era alla Camera del lavoro (più esattamente presso la Federazione metallurgica, attorno a cui sorse la Camera confederale sulle rovine della sindacalista e bloccarda «Borsa del Lavoro») e passa in rassegna le leghe di mestiere e i nomi dei loro organizzatori, che politicamente stavano appunto intorno al forte gruppo politico del «*Soviet*».

Fu quindi del tutto naturale l'accettazione in Italia e nelle file più rivoluzionarie della giusta tattica sindacale dei russi e di Lenin (con cui non si aveva ancora nessun legame), secondo la quale si doveva lavorare nella Confederazione e non scinderla, anche se era diretta da riformisti e se la parte tecnica degli scioperi era tenuta in mano dai Buozzi e Colombino, coi quali nel partito ogni giorno si colluttava.

Il nostro narratore non manca, è vero, di far colpa al gruppo del «*Soviet*» della sconfitta sindacale del memorabile sciopero metallurgico della primavera 1919, senza vedere che la tradizione di quei 50 giorni di lotta accanita resta una pagina gloriosa ed una conferma di tutto quanto la sinistra comunista sosteneva circa la necessità della scissione del partito e della fondazione del partito comunista per cui si lottò fino a Livorno 1921.

Ma a noi premeva qui di citare il riferimento alla vasta attività che il gruppo del «*Soviet*», mentre si poneva all'avanguardia del partito rivoluzionario, condusse dal primo giorno nel campo della lotta economica proletaria. Il Colapietra fa una sua critica del metodo della sinistra, dicendo da un lato giustamente che per essa si tende a disporre di un partito severamente selezionato che faccia da avanguardia e da stato maggiore della rivoluzione, ma dall'altro obiettando che non si chiarisce come si faccia a fare la rivoluzione. È vero: ancora oggi ammettiamo di non possedere una ricetta per farla, anzi nemmeno per costruire un tale partito; è giusto che la rivoluzione è un risultato della crisi del sistema capitalista e «l'importante è che questo risultato non colga impreparato il partito politico». Sta di fatto che, nel primo dopoguerra, il partito era impreparato e dopo la seconda guerra era addirittura scomparso, o agente in senso controrivoluzionario. Se questo prova che i sinistri erano fessi, ebbene preferiamo accettare questo aggettivo piuttosto che metterci anche noi a caccia di ricette (primissima il *riconoscere i propri errori*) per acciuffare il successo che ci ha volto le spalle.

Il signor Colapietra ci vorrà scusare se lo prendiamo come testimonia storico e lo lasciamo da ora in poi andare come critico. Gli dobbiamo però ulteriore ringraziamento per altra citazione, sempre dal primo numero del «*Soviet*». Essa vale a stabilire la nostra posizione contro quella di Bombacci per l'assemblea costituente, che già i bolscevichi avevano da tempo giustiziata. Ecco il passo:

«LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA SI REALIZZERÀ QUANDO IL POTERE POLITICO SARÀ NELLE MANI DEI LAVORATORI, NON SOLO PERCHÉ I LAVORATORI SONO LA MAGGIORANZA MA PERCHÉ ALLA MINORANZA BORGHESE VERRÀ TOLTA OGNI INGERENZA NELLA FORMAZIONE DEGLI ORGANI DEL POTERE».

Il testo narra poi di un vasto convegno meridionale cui lo stesso Bombacci intervenne. I compagni del «*Soviet*» presentano (29 dicembre 1918) un ordine del giorno - sul quale torneremo più avanti - per l'astensione assoluta dalle lotte elettorali; esso, malgrado i pochi che appoggiano Bombacci, passa all'unanimità meno la sola sezione di Avellino. Segue nel «*Soviet*» una serie di articoli dai titoli: *Equivoci ed insidie del riformismo*; *L'illusione elezionista*; *L'inutilità del Parlamento*. Il 17 marzo 1919 la sezione di Napoli prende decisa posizione perché un congresso del partito deliberi l'astensione dalla lotta elettorale per consacrare tutte le sue forze alla propaganda. Il nostro testo dice che la formula è debole, ma ne dà una spiegazione non malvagia. Era prevedibile che la nuova prassi astensionista sollevasse le obiezioni di anarchismo, di sindacalismo, di economicismo. Vi era la polemica del periodico confederale ultradestro «*Battaglie sindacali*», e al solito la Confederazione tentava di sopraffare il partito. Ma il gruppo del «*Soviet*», se è contro le elezioni, è per la *politicizzazione* e per il potenziamento del partito. E qui un'altra utile citazione:

«ABBATTERE IL POTERE BORGHESE NON SI PUÒ SENZA ABBATTERE I SUOI ORGANI, TRA CUI PRIMISSIMO L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA. TRA CONQUISTA RIVOLUZIONARIA DEL POTERE DA PARTE DEL PROLETARIATO, MEDIANTE L'AZIONE DEL SUO ORGANISMO POLITICO, CHE È IL PARTITO SOCIALISTA, E

FUNZIONE ELETTORALE, VI È IRRIDUCIBILE ANTITESI: L'UNA ESCLUDE L'ALTRA».

Non siamo al punto della storia della frazione astensionista, ma quello che ora ci preme mostrare è che i sinistri e astensionisti erano in prima fila nella lotta sindacale sulla migliore linea marxista e anche «leninista». Rileviamo solo un altro dato sulla questione delle elezioni: congresso regionale socialista del 20 aprile 1919, che richiamò la generale attenzione della stampa borghese (*compiaciuta*, secondo il nostro bravo cronista): 274 per la mozione astensionista, 81 per l'ordine del giorno puro e semplice, 58 astenuti.

Più interessante è che il nostro autore colleghi l'ostilità del «*Soviet*» verso gli *economisti* (o sindacalisti riformisti) di «Battaglie sindacali» ad un rilievo sagace sul dissenso, già da allora chiaro, con l'«*Ordine Nuovo*» di Torino. (Altra volta abbiamo ricordato e ricorderemo ancora il molto riservato «saluto» del «*Soviet*» all'uscita dell'«*Ordine Nuovo*» e il monito contro la mania dei «problemi concreti», antica Circe del riformismo peggiore). Ma ecco un'altra buona citazione:

«IL SOVIETISMO NON È UN GUAZZABUGLIO DI SINDACATI. - DICE IL «SOVIET» DEL 15 APRILE 1919 - NEL PERIODO RIVOLUZIONARIO E NELL'ASSETTO COMUNISTA, IL SINDACATO HA LA SUA PARTE, TUTT'ALTRO CHE PREMINENTE; MA IL CARATTERE DELL'ORGANISMO È POLITICO... LO SVOLGIMENTO RIVOLUZIONARIO SCARTA LE VEDUTE DELL'OPERAISMO RIFORMISTA COME DEL SINDACALISMO. ED AFFIDA ALL'AZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA LA PRASSI DELLA RIVOLUZIONE».

In quel tempo in Italia pochi avevano capito che cosa fossero i Soviet russi; o li scambiavano per una nuova formula miracolosa di organizzazione, ricadendo nel vieto errore circolante ancor oggi in certi fogliucoli *immediatisti* di credere che la lotta di classe sia fatto economico e non politico.

Noi stiamo qui mostrando con una serie di fatti della cronaca storica, che è utile ci vengano da altri testimoniati, alcune estreme tesi dialettiche che nella formulazione teorica possono non riuscire subito digeribili: Partito più rivoluzionario del sindacato. Partito politico più vicino alla classe che il sindacato. Partito vero organo della dittatura del proletariato, e non il sindacato, o altro organismo economico, e *non il Soviet*, che potrebbe cadere in preda agli opportunisti piccolo borghesi, e allora gli si dovrebbe negare il potere (Lenin).

Scissione dei partiti socialisti tradizionali per formare il partito comunista atto alla dittatura. E - in tutta coerenza - lavoro nei sindacati in ogni situazione come primo dovere del partito. Non postulato di scindere i sindacati, ma lavoro anche in quelli dominati da riformisti e traditori. Partecipazione attiva agli scioperi, parlando ogni giorno alle masse di politica, di presa del potere, di dittatura, di abbattimento del parlamentarismo borghese. In questo, Lenin non dissentì da noi, solo che voleva farci lavorare *nel Parlamento* per mandare alla rovina *il Parlamento*. Dicemmo a Lenin che non lo capivamo: se ciò dipese dal fatto che eravamo fessi, ebbene venga fuori non chi lo ha capito, ma chi lo ha fatto ed applicato, e ci mostri questi Parlamenti fatti a brandelli!

Seguiremo per poco la nostra fonte per mostrare che le relazioni dialettiche tra questo gruppo di proposizioni o tesi testé allineate camminano bene e calzano, coi signori fatti, a perfezione. Tuttavia ci piace un'altra citazione dal «*Soviet*» in tema, ci si perdoni, di politica pura. Scrive un compagno ancora nostro decano, e ciò vale a mostrare da quanto tempo detestiamo cordialmente il più fetido dei capitalismi, quello degli Stati Uniti. La stampa del 1919 già soffiava sul fuoco di una rivalità tra Italia e Jugoslavia, come del resto in questo più recente dopoguerra fecero persino i «comunisti» filorussi, all'ultima ora poi in fase di amori con Belgrado. Ecco il passo:

«LA QUESTIONE ADRIATICA NON È SE NON UN CONFLITTO D'APPETITI TRA LA BORGHESIA ITALIANA E QUELLA JUGOSLAVA... PER NOI LA QUESTIONE

NAZIONALE NON HA ALCUN SIGNIFICATO E ALCUNA IMPORTANZA... IL PROLETARIATO NON DOVEVA INTERESSARSI DI QUESTO INDIVIDUO [IL PRESIDENTE AMERICANO WILSON] SE NON IN QUANTO EGLI FOSSE, QUALE AUTENTICO RAPPRESENTANTE DELLA PIÙ AUTENTICA BORGHESIA, UN AVVERSARIO DA COMBATTERE E PER GIUNTA UN AVVERSARIO PERICOLOSO».

Parole che possono suonare come un ceffone sul viso dei semigiovani e semivecchi che nella seconda guerra idolatrarono la capitalista America, poi la vituperarono, e a poco a poco si avviano a fraternizzare degnamente con essa fino a uno schiocco di baci tra i «K. K.», presto trasmesso via Telstar o per «filo diretto».

Ma veniamo ai grandi scioperi. In una prima grande prova di forza dei metallurgici dal 18 gennaio al 2 marzo gli industriali avevano dovuto capitolare, con qualche vantaggio materiale per gli stramalpagati operai napoletani. Ma sono da rilevare gli episodi politici.

Il 23 gennaio una grande assemblea al teatro San Ferdinando commemora i morti proletari in guerra. Gli oratori del «*Soviet*» propongono un voto per la repubblica socialista e la dittatura del proletariato. La folla acclama, e, riversatasi per le strade, si scontra con la polizia. A Torre Annunziata scoppia lo sciopero generale; a Napoli un comizio di protesta riunisce 15 mila metallurgici. La stampa borghese sprizza veleno; i padroni il 10 marzo attuano la serrata, ma l'11, dopo uno dei colossali comizi nella vecchia piazza di Santo Aniello, Buozzi va dal prefetto e la serrata è rimangiata.

Nel maggio del 1919 il colossale nuovo sciopero di 40.000 metallurgici si inizia dall'ILVA di Pozzuoli, e le richieste sono le solite: minimi salariali, regolamenti interni, ritiro dei licenziamenti.

Il 19 maggio viene Buozzi, ma la massa lo fischia. Riparte per Roma e firma un compromesso con l'ILVA. Il 29 maggio altro immenso comizio a Sant'Aniello. Su proposta di quelli del «*Soviet*» il compromesso Buozzi è respinto. Il 2 giugno i metallurgici in quattro grandi comizi votano lo sciopero generale, ma la Camera del lavoro lo sospende perché la ditta Armstrong si dichiara disposta a trattare. Nel referendum sulla prosecuzione dello sciopero, su 13.000 votanti solo una cinquantina votano contro!

Il 12 giugno, in una situazione sfavorevole per le condizioni di crisi dell'industria che mancava di carbone e minerali di ferro, dopo 45 glomi di lotta all'ILVA, 36 di tutti i metallurgici, 6 di sciopero generale e dopo che, come di norma, i deputati opportunisti, prima fischiati via, erano potuti comparire nei comizi ad offrire la loro mediazione, Buozzi doveva sudare sette camicie per rendere meno rovinoso il concordato. I giornali borghesi potevano ironizzare sui tre milioni di giornate perdute, ma gli operai non rimasero avviliti, perché si convinsero maggiormente che la lotta doveva divenire generale e politica. Vi furono per il crescente carovita moti e disordini a Napoli e centri vicini (come in tutta Italia) nel mese di luglio. Il moto fu violento ma disordinato, e gli opportunisti tentarono di prenderlo in mano; il 13 luglio cercarono di strapparci la Camera del Lavoro, ma furono battuti con soli 436 voti contro 5.687 ai socialisti.

Il nostro cronista trova vano in questa fase un commento del «*Soviet*»: «La soluzione della attuale gravissima crisi economica non può essere data dai presenti istituti politici, ma soltanto e direttamente dalla classe lavoratrice mediante la presa del potere politico». Questo sarebbe vaneggiare astensionistico! Frattanto lo sciopero pro Russia del 20 e 21 luglio 1919 aveva in tutta Italia ed Europa non molto successo, e non è strano che noi sinistri ne deducessimo che il proletariato aveva bisogno di un ben più maturo organo di direzione; il che voleva dire chiedere la scissione del partito socialista.

Si va frattanto verso il congresso socialista di Bologna dell'ottobre 1919, del quale dovremo trattare molto espressamente. Il congresso regionale di Napoli si tenne il 14 settembre. Gli astensionisti vinsero, ma il nostro testo si compiace di dire che vi fu una fortissima opposizione (non dà le cifre) ed è molto zelante nel cercar di mostrare che nel «*Soviet*» non si parlava di scissione del partito, ma solo di astensionismo. Proveremo che non è vero (lo sapeva per

conoscenza diretta del periodico persino Lenin) ma non possiamo non cogliere questa preziosa ammissione: quella fortissima opposizione che si dichiarò «elezionista», per battersi contro noi del «*Soviet*» aveva accettato la pregiudiziale di «proporre al congresso l'incompatibilità col partito di coloro che negano l'uso della violenza e la dittatura proletaria». Come in altro punto proveremo, la frazione astensionista a Bologna dette alla scissione del partito importanza anche maggiore della tattica astensionista; ma i famosi «massimalisti elezionisti» da questo orecchio non ci vollero sentire («*Ordine Nuovo*» incluso).

Una tesi preferita dal raccoglitore di tutti questi testi é che il gruppo del «*Soviet*» in materia di tattica non accumulasse che errori marchiani, ma che le sue enunciazioni mostrassero una giusta e potente visione storica. Possono forse i fessi avere una profetica visione del futuro storico? Se così è abbiamo trovato un'altra ragione per star bene schierati tra i fessi.

Comunque ci serviremo di una citazione ancora. Il 4 gennaio 1920, a breve distanza dalle elezioni generali e dalla apparizione sulle scene del nuovo partito popolare (prima cattolico o clericale, poi democrazia cristiana), il «*Soviet*» scrive:

«IL POTERE POTRÀ PASSARE NELLE MANI DI UN VASTO PARTITO O AGGREGATO SOCIAL-RIFORMISTA, FORMATO, PIÙ CHE DAGLI AVANZI IMPOTENTI DEL PARTITO RADICALE E DEL SOCIALISMO AUTONOMO, DAL PARTITO POPOLARE - CHE È UNA NUOVA DEMOCRAZIA LONTANA LE MILLE MIGLIA DAL PROGRAMMA ANTIDILUVIANO DI UNA RESTAURAZIONE TEOCRATICA - E DA UNA PARTE DELLE FORZE INQUADRATE PROPRIO DAL NOSTRO PARTITO. QUESTO È L'AVVERSARIO DI DOMANI».

Il testo di cronaca attribuisce un alto senso storico agli scrittori del «*Soviet*», e rileva pure che l'accento a «una parte del nostro partito» si può riferire al gruppo «*Ordine Nuovo*»; ma non è suo il raffronto che ora tentiamo. Non vi è in quel giudizio di 43 anni fa sul partito cattolico una profezia della vergogna di questo 1963, della politica della «apertura a sinistra» in cui convergono democristiani, socialisti riformisti, e parti degenerate del movimento comunista del primo dopoguerra?

Il cronista riporta pure in che criticavamo l'«*Ordine Nuovo*»:

«SOSTENERE CHE I CONSIGLI OPERAI, PRIMA ANCORA DELLA CADUTA DELLA BORGHESIA, SIANO GIÀ ORGANI, NON SOLO DI LOTTA POLITICA, MA DI ALLESTIMENTO ECONOMICO-TECNICO DEL SISTEMA COMUNISTA, È UN PURO E SEMPLICE RITORNO AL GRADUALISMO SOCIALISTA. QUESTO, SI CHIAMI RIFORMISMO O SINDACALISMO, É DEFINITO DALL'ERRORE CHE IL PROLETARIATO POSSA EMANCIPARSI GUADAGNANDO TERRENO NEI RAPPORTI ECONOMICI MENTRE ANCORA IL CAPITALISMO DETIENE, CON LO STATO, IL POTERE POLITICO».

D'altra parte:

«SOLO FINO A UN CERTO PUNTO SI PUÒ VEDERE IL GERME DEI SOVIET NELLE COMMISSIONI INTERNE DI FABBRICA. O MEGLIO, NOI PENSIAMO CHE QUESTE SIANO DESTINATE A GERMINARE I CONSIGLI DI FABBRICA INCARICATI DI ATTRIBUZIONI TECNICHE E DISCIPLINARI DURANTE E DOPO LA SOCIALIZZAZIONE DELLA FABBRICA STESSA, RESTANDO CHIARO CHE IL SOVIET POLITICO CITTADINO POTRÀ ESSERE ELETTO DOVE TORNERÀ PIÙ COMODO E PROBABILMENTE IN RIUNIONI NON DIVERSE DAGLI ATTUALI SEGGI ELETTORALI».

I passi sono citati a proposito della polemica con Misiano. Questi ci interessa nella fattispecie solo in quanto, reduce dalla Germania, aveva portato le notizie della scissione tra partito comunista e partito comunista operaio, e la condanna di Lenin a quest'ultimo, che non voleva né le elezioni al Parlamento né il lavoro nei sindacati «gialli». Noi sinistri chiarimmo che i due punti non avevano lo stesso peso, e il tedesco K.A.P.D, sbagliava nella questione sindacale contro i principi marxisti. Non era quindi giusto che Misiano e nemmeno Lenin affiancassero noi sinistri italiani coi *kaapedisti* e coi *tribunisti* olandesi. Qui il nostro narratore è efficace. Misiano enuncia quello che (a suo dire) è un postulato fondamentale:

«La tattica varia a seconda delle contingenti peculiari situazioni». E il «*Soviet*» scatta: «Tale è stato l'errore della seconda internazionale, ma non deve esserlo della terza. Per i comunisti, principi e tattica formano tutt'uno».

Oggi, 1963, non è difficile tirare le somme. La terza Internazionale ha fatto la fine della seconda. Con ciò non esauriamo il tema di tattica e principi, che abbiamo spesso ampiamente svolto. Il partito deve impegnare tutti i suoi membri tanto alle tesi di principio quanto a quelle di tattica, e né le une né le altre debbono essere improvvisate sotto il pretesto di nuove *svolte*.

Dato che di Russia, Germania e III Internazionale molto dovremo dire, converrà qui tornare a Napoli con qualche altro episodio che lumeggi le dinamiche dell'azione sindacale comunista. Prendiamo atto di altro complimento alla solidità dello sguardo storico della sinistra, dalla citazione: «In Italia la tradizione parlamentare è saldamente costituita da molto tempo e radicata nelle coscienze e nelle abitudini dello stesso proletariato, a differenza della Russia dove è stato possibile convocare elezioni per la Costituente e sciogliere quest'ultima con la forza. Qui da noi la preparazione deve essere assai più lunga e complessa». Era una relazione a Mosca, e mancava alla data del 1920 quest'altra buona ragione: nemmeno un ventennio di Mussolini ha sradicato il vizio fetente dell'elezionismo...

Nuovi moti sindacali si ebbero nel principio del 1920. Alle officine Miani e Silvestri il 24 marzo 1920 corse il sangue per espellere gli operai che tenevano in possesso la fabbrica avendo inalberata la bandiera rossa. Con un vile stratagemma, dopo di aver lasciato passare dei parlamentari con salvacondotto e una barella con un ferito grave, i carabinieri irrupero e portarono fuori di peso i ribelli tra cordoni di soldati dietro i quali imprecavano, trattenute dalle baionette, le donne proletarie. La sera alla Camera del Lavoro si fremeva di sdegno. Il nostro cronista deride come dottrinario e inopportuno un ordine del giorno dei sinistri giovanili e adulti, perché diceva: «Auspichiamo prossima la conquista degli strumenti di produzione da parte del proletariato attraverso la conquista della sua dittatura politica ed il sistema Soviettista». Ma non era questa la lezione del tragico fatto, la illusione di prendere la fabbrica senza aver preso, per spezzarlo, lo Stato dei carabinieri e dei soldati al servizio della tirannia padronale?

Il vero episodio di quella sera fu un altro, e chiude bene il nostro tema del come il partito agisce nel sindacato. La massa di migliaia di lavoratori urlava: Sciopero generale! Si obiettò che non erano presenti i membri del Consiglio generale delle leghe e nemmeno della commissione esecutiva. E con ciò?, noi rispondemmo. Non ci sono forse i militanti rivoluzionari membri del partito socialista? Non siamo qui operai di tutte le categorie e di tutte le fabbriche? Decidiamo lo sciopero e distribuiamo i nostri picchetti.

La mattina dopo, sia pure con una non completa costituzionalità, Napoli era tutta ferma!

Dottrinarismo, o metodo pratico di combattere ponendo il partito al suo posto: *alla testa* del proletariato?

Erano passati trent'anni, e allo stesso luogo dove allora fummo di picchetto chiedemmo a un ferroviere: Oggi scioperate? Quello alzò le braccia: *Si attendono disposizioni*, disse. Frase degna del tempo fascista, e del fatto che il fascismo, col «nuovo risorgimento» dei rinnegati, si è consolidato al potere.

24. Scoppia il «dopoguerra italiano».

Chiusa questa che possiamo chiamare non digressione, ma anticipazione non inutile, veniamo al tema del dopoguerra in Italia.

Alla data «fatidica» del 4 novembre 1918, veniva firmato l'armistizio con l'Austria e le ostilità cessavano sul fronte italiano.

Ovviamente, per vari mesi le bardature di guerra restarono in piedi, e tra esse la censura politico-militare sulla stampa; tuttavia il movimento della classe operaia e del suo partito socialista, che già si era dovuto occupare secondo le sue possibilità delle prospettive del dopoguerra e dei famosi problemi della pace, entrò subito in fervida attività, pur mostrando non lievi incertezze e contraddizioni. La nostra corrente dell'estrema sinistra del partito aveva sui compiti di quell'ora vedute ben nette e chiare e le aveva in ogni occasione (si ripensi a quanto riferito sul convegno di Roma del febbraio 1917) svolte e contrapposte a tutte le posizioni banali per cui la data della pace era solo quella di una grande gioia e di una grande festa. Di feste in feste del genere fino a quella della caduta del fascismo è intessuto il cammino della presente rovina e vergogna del proletariato italiano.

Certo le piazze tripudiarono nei primi di novembre, e non in quanto si inneggiasse alla vittoria nazionale borghese, ma in quanto noi proletari e socialisti scendemmo nelle piazze illuminate per guardare sul viso ai fautori e beneficiari della guerra che l'ora della resa dei conti era suonata.

La destra nazionalista e borghese ricambiava il nostro odio e temeva di noi, anche se per un momento tacque la sua insolenza. Due forze nemiche, due armate di classe, si misuravano per la guerra sociale che tutti sentivano incombere. Per i rivoluzionari non da burla, non si trattava di tripudiare e deridere l'avversario, ma di ben studiare e valutare i colpi da vibrargli nell'intento di lasciarlo al suolo finito, come egli augurava a noi.

Questo non è certo un pesante diario, ma la prima data e nota che abbiamo sott'occhio è una mossa del campo nemico, e una meritevole risposta del nostro, di critica che andremo svolgendo per tutto il corso; critica che non è postuma e comoda a tanti anni di distanza, ma che riferiremo come nel vivo di quegli eventi l'andavamo formulando.

13 novembre del 1918. Gli antisocialisti, ossia i fautori dell'intervento e della guerra, che avevano in date fasi tremato della sconfitta, ma che ora non potevano rinunciare allo sfruttamento del successo, organizzarono una campagna contro certe amministrazioni locali di colore socialista, quali i comuni di Milano e di Bologna. Il lettore che ha seguito il nostro racconto sommario ma sicuro, ricorderà che quegli organi erano nelle mani della destra del partito; che non avevano peccato di eccessivo antibellicismo, e che noi più volte li avevamo rampognati per aver usato indulgenza e perfino steso mano amica alla borghesia nel lenire le sue ferite di guerra, e peggio l'exasperazione delle ferite che la sua guerra aveva recato alle carni proletarie.

Ma la borghesia dominante e politicante, specie quando è partita in campagna per la democrazia mondiale, non sa che cosa sia gratitudine, ed avrebbe volentieri stritolato i suoi ingenui servitori.

Essa covava già le incursioni, le spedizioni punitive alla stampa, agli organi e alle sedi rosse, ed eravamo pochi allora a dire che il solo rimedio alle sue malvagie brame era non l'invocare libertà ma il preparare noi spedizioni punitive ed incursioni in armi per prostrarla al suolo: e non per vendicare seicentomila proletari trucidati nella guerra, ma per salvare le generazioni e l'umanità future da altre guerre capitalistiche. La rivoluzione è un mezzo serio; la vendetta un fine stolto.

È un manifesto, quello che citiamo, lanciato dopo le dimostrazioni operaie contro gli interventisti che ci avevano «provocato» con la campagna contro i comuni socialisti. Naturalmente, già in quelle prime manifestazioni fu facile alla stampa gialla cominciare la denuncia delle *nostre* provocazioni: infatti, quando le masse che protestavano incontravano giovani patrioti che esibivano

il distintivo di guerra, e magari qualche medaglia, erano fischi e sberleffi, e qualche buon calloso ceffone trovava la guancia di eroi veri o fasulli. Cominciò la stupida storia di *chi* aveva provocato; e non è ancora chiusa. La tattica marxista in materia è limpida: meglio essere i provocatori che i provocati.

Il manifesto è firmato da Caldara sindaco di Milano, Mariani per la Camera del lavoro, Interlenghi per la sezione socialista, Repossi per la Direzione del partito, d'Aragona per la Confederazione, Turati ed altri per il Gruppo parlamentare. Il breve *prologo* fa appello alle forme *civili* di lotta (ossia a quelle che rinnegano la guerra civile, che si doveva essere ansiosi di surrogare alla guerra militare); fa invito alla «serietà, consapevolezza e forza organizzata» fuori da «inutili violenze», e, mentre saluta i primi sintomi di sviluppo dei «germi gettati in mezzo secolo dai maestri del socialismo», riecheggia i temi della propaganda intesista parlando del crollo in Europa delle «sopravvivenze imperiali, feudali, autoritarie e reazionarie».

Ma già le firme giustificano una nostra critica di base, fatta prima, durante e dopo la guerra. È il partito, e il partito solo, che deve condurre questi atti di lotta politica: onorevoli e bonzi confederali devono non dare ma *ricevere* consegne di azione.

Comunque, il testo che abbiamo non è puramente difensivo nel senso piagnone; anzi, è il primo tentativo di redigere un elenco di conquiste per cui il proletariato, finita la guerra, è invitato a lottare.

In qualche ulteriore documento che subito vedremo, si tenta di classificare le rivendicazioni tra «massime» e «minime», pur non sapendo dir bene qualsiasi «immediate». Qui troviamo formule che vogliono esser di principio, e sono improprie, come: «a chi lavora il frutto integrale del suo lavoro» - altre di carattere contingente post-bellico come: restaurazione di tutte le libertà; abolizione della censura, amnistia - altre pacifiste: disarmo totale e permanente, autodecisione dei popoli, ritiro delle spedizioni contro la Russia, soppressione delle barriere doganali - altre di economia interna molto vaghe, come controllo operaio sulle fabbriche, terra e lavori pubblici affidati a cooperative - di politica interna non poco confuse: abolizione di ogni potere arbitrario nella direzione suprema dello Stato (la monarchia?), suffragio universale, ecc. Non elenchiamo in ordine, e facciamo grazia delle otto ore, della imposta progressiva, della confisca dei profitti bellici.

Non si pensò ad una formula semplice: alla guerra segue uno scontro tra le forze politiche borghesi e proletarie - da questo scontro si uscirà bene se si organizzerà la lotta violenta, senza dimenticare che la sola difensiva è l'offensiva. Il guazzabuglio in queste cose viene dal desiderio di conciliare formule che piacciono al buon rivoluzionario di partito (a Milano non ne mancavano), al deputato e all'organizzatore destro. La prima *entrave* tra i piedi della classe operaia italiana era la falsa unità del partito, che qui non vanta nemmeno la sua totale opposizione alla recente guerra e alla concordia nazionale.

Alle manifestazioni del partito, sempre in sede ibrida, precede quella dell'occhiuta Confederazione del Lavoro. Questa infatti si riunisce in consiglio direttivo il 30 novembre. Non ci risulta l'invito o la presenza del partito o di altri suoi organi. Il cappello, prima di richiamarsi ai principi della lotta di classe e del socialismo internazionale, richiama... le larghe promesse fatte dalle classi dominanti al proletariato per *indurlo* al grave sacrificio, sicché la lotta di classe si riduce a un affitto di sangue proletario, che del resto la «nazione» aveva preteso come suo sacro diritto, e gratis. Indi, si invita il proletariato a vigilare e premere per ottenere un *programma di immediate riforme*. L'elenco non è diverso da quello di Milano: non si tratta dunque di rivoluzione, ma di riforme radicali e immediate.

In testa ve ne è una buona! Convocazione della Costituente!

Poi viene la famosa abolizione di ogni potere arbitrario, per dire questione istituzionale o repubblicana; ma la parola repubblica era traditrice: socialista o borghese?

Alla disordinata elencazione che prima abbiamo esposto, si aggiunge un accapo davvero brillante. In recente occasione abbiamo definito questa rivendicazione social-riformista del 1919 pari a quelle fasciste-hitleriane del 1922 e 1933, e kruscioviane del 1962. Uditela e deliziatevi:

«Trasferimento, dal Parlamento ai corpi consultivi sindacali, debitamente trasformati, dei poteri deliberativi per la parte tecnica delle leggi sociali e relativi regolamenti».

In coda è un vecchio arnese dei programmi minimi anche di anteguerra: scuola laica al proletariato. Oggi, 1963, passati 45 anni, con l'apertura a sinistra facciamo un bel passo avanti: scuola al proletariato della democrazia cattolica.

Abbiamo quel po' po' di partiti progressivi al lavoro. E la Costituente ci ha già beneficiati di un ordine moderno e civile, nonché miracoloso!

Pare che il manifesto di cui ora parleremo sia stato steso il 7 novembre, e quindi prima del testo appena esaminato. Ma si poté renderlo pubblico solo il 7 dicembre, e quindi dopo. Esso emana dalla Direzione del P.S.I. che si aggrega la Confederazione del Lavoro, il Gruppo parlamentare e la Lega delle Cooperative! La conclusione è davvero sconcertante. «La libertà è il presupposto per un dopoguerra che non sia di esclusivo (?) sfruttamento della classe padronale. Quelli che hanno sfruttato la guerra vogliono sfruttare la pace e tentano di accaparrarsi il dominio dello Stato...». Infatti, tentavano di tenere quello che sempre avevano avuto. «Voi lavoratori non potete stare con le mani legate. Avete un programma immediato che le vostre organizzazioni hanno in precedenza preparato. In piedi dunque! La guerra è finita. Riprendiamo il lavoro».

Bene. Il partito mette il polverino a quello che le organizzazioni hanno fatto senza di lui. Non dice nemmeno che «il frutto del lavoro» debba avere una nuova destinazione, come quelle, sia pure vagamente, avevano detto.

È solo nell'«*Avanti!*» del 14 dicembre 1918 che si ha un resoconto, non ampio, della riunione della Direzione del partito nei giorni dal 7 all'11. Si deve tener conto che ancora vigeva la censura sulla stampa e vi è traccia di 11 righe censurate. Parte notevole della discussione si riferisce ai rapporti internazionali. Non appare soddisfacente quella riguardante i rapporti coi partiti della seconda Internazionale, come il francese, macchiato del più grave tradimento, e col Bureau International di Bruxelles, da tempo squalificato dai socialisti rivoluzionari non solo di Russia ma d'Italia. Sono invece notevoli la risoluta opposizione alla annessione all'Italia di territori dell'impero ex austriaco di nazionalità slava, e il resoconto di contatti con socialisti di quelle regioni per una comune protesta contro gli effetti del famigerato patto segreto di Londra sulla spartizione dell'Impero Austro-Ungarico in caso di vittoria. In questi primi tempi, il partito italiano rifiuta tali annessioni, allora reclamate dai nazionalisti estremi che poi si svolsero nel fascismo; ma non passerà molto tempo e avrà notorietà, in materia di atteggiamenti verso l'imminente congresso della Pace, la frase di Filippo Turati che respingeva la cosiddetta «pace cogliona». È qui un altro sintomo della frattura nel partito, se anche la Direzione in questi primi voti si mostra debole sul problema della ricostituzione dell'Internazionale quando si era a pochi mesi dal primo congresso della terza a Mosca, che Lenin aveva già annunciata nelle tesi d'aprile del 1917.

È quasi flebile l'ordine del giorno politico. Sembra che il suo obiettivo sia solo di adottare il programma «di azione politica immediata» per far proprie le rivendicazioni nelle quali il partito si è lasciato precedere dalle altre organizzazioni. A titolo di premessa a questo tema, si introduce la richiesta della Repubblica socialista e della Dittatura proletaria, precisandone, in modo per nulla felice, gli «scopi» in quattro punti, dai quali subito si ripassa agli altri quattro del programma immediato, o *minimo* che sia. Questa la prima voce ufficiale del decantato «massimalismo», parola non felice che anche noi in un primo tempo usammo nel senso che si considerava di essere in uno svolto storico in cui la lotta aveva per oggetto le conquiste massime, ossia la presa rivoluzionaria del potere, lasciando da parte le minime che potevano ottenersi anche dal potere borghese tradizionale prima della sua caduta.

È bene riportare il molto debole documento:

«LA DIREZIONE, NEL DELIBERARE UN PROGRAMMA DI AZIONE POLITICA IMMEDIATA, CONSTATA ANZITUTTO COME ORMAI GLI ELEMENTI RESPONSABILI DELLA PRESENTE SITUAZIONE CERCHINO RIFARSI LA PERDUTA REPUTAZIONE COGLIENDO DAL PATRIMONIO DELLE RIVENDICAZIONI PROLETARIE ALCUNI POSTULATI PIÙ NOTI, CHE OGGI

RITIENE NON PIÙ SUFFICIENTI A SODDISFARE LE ARDENTI ASPIRAZIONI DEL PROLETARIATO COLPITO DAI MALI DELLA GUERRA E ANELANTE ALL'EMANCIPAZIONE INTERNAZIONALE DELLA PROPRIA CLASSE, NONCHÉ A RISPONDERE AL DOVERE DI SOLIDARIETÀ COI SOCIALISTI DI RUSSIA E DI GERMANIA;

DICHIARA QUINDI CHE IL PARTITO SOCIALISTA, PRONTO A SOSTENERE QUELLE RIVENDICAZIONI CHE LE CIRCOSTANZE IMPORRANNO E SARANNO RECLAMATE DALLE ORGANIZZAZIONI PROLETARIE, SI PROPONE COME PRIMO OBIETTIVO *L'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO COI SEGUENTI SCOPI:*

- 1) - SOCIALIZZAZIONE DEI MEZZI DI PRODUZIONE E DI SCAMBIO (TERRA, MINIERE, INDUSTRIA, FERROVIE, PIROSCAFI) CON LA GESTIONE DIRETTA DEI CONTADINI, OPERAI, MINATORI, FERROVIERI E MARINAI;**
- 2) - DISTRIBUZIONE DEI PRODOTTI ESEGUITA ESCLUSIVAMENTE DALLA COLLETTIVITÀ A MEZZO DEGLI ENTI COOPERATIVI E COMUNALI;**
- 3) - ABOLIZIONE DELLA COSCRIZIONE MILITARE E DISARMO UNIVERSALE IN SEGUITO ALL'UNIONE DI TUTTE LE REPUBBLICHE PROLETARIE NELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA;**
- 4) - MUNICIPALIZZAZIONE DELLE ABITAZIONI CIVILI E DEL SERVIZIO OSPEDALIERO; TRASFORMAZIONE DELLA BUROCRAZIA, AFFIDATA ALLA GESTIONE DIRETTA DEGLI IMPIEGATI».**

Ed ecco il programma immediato:

- 1. IMMEDIATA SMOBILITAZIONE DELL'ESERCITO;**
- 2. RITIRO IMMEDIATO DEI SOLDATI DALLA RUSSIA RIVOLUZIONARIA;**
- 3. DIRITTO DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI DELLA VITA CIVILE;**
- 4. AMNISTIA PER TUTTI I CONDANNATI PER REATI POLITICI E MILITARI.**

Non è il caso di dedicare commenti ai quattro punti *minimalisti*, ma solo ai quattro indicati come «scopi» della dittatura proletaria.

Nel primo la «socializzazione», che è giusto porre *dopo* la conquista del potere, è presentata con formula non marxista ma corporativa e «immediatista», ossia come consegna dei mezzi di produzione in gestione alle categorie economiche, fino ai quasi farseschi ferrovieri e marinai. Vanamente da decenni e decenni Marx aveva indicato, perfino per i lavoratori della terra, il pericolo dei ricatti di una parte della società sulla società come un tutto.

Nel secondo punto si fa appello per la funzione di distribuzione ad enti già esistenti e nelle mani dei più volgari riformisti. Verrà più oltre la distinzione fra programmi economici immediati e finali della dittatura; per ora, la confusione delle idee è totale circa la successione di tempi dei programmi. In un programma massimo, è in primo luogo la dottrina che dev'essere salva, e va detto che, in un paese completamente borghesizzato, scopo della dittatura in materia di distribuzione dei beni é l'abolizione del mercantilismo e del monetarismo. Tuttavia, la misura contingente potrebb'essere ammessa facendo salvo il controllo supremo del partito e dei consigli politici (Soviet) - di cui, come mostreremo, nulla o quasi si era ancora capito.

Il terzo punto comportava il problema della conquista internazionale del potere, in cui andava detto che la conquista dev'essere di tutti i paesi per passare in pieno alla socializzazione

economica; ma, nelle fasi successive, prima del disarmo universale viene l'armamento militare del proletariato.

Il quarto punto nella prima parte è di un certo radicalismo per quanto riguarda la proprietà immobiliare urbana (tema non semplice), ma bambinesco addirittura in tema di riforma della burocrazia: la dittatura dei tipi in colletto duro e culo di cuoio, peste del tempo borghese!

Il partito, ufficialmente diretto dai *rivoluzionari*, finita la guerra parla tardi, e parla debole e stonato.

25. Primi passi incerti del Partito e vigorose reazioni della sinistra.

La Direzione dovrebbe convocare il partito, e da *solo*; ma brancola nel vuoto, e indice per il 22 e 23 dicembre un altro dei tanti convegni ibridi, in cui si lascia attaccare a fondo dai destri, non sa reagire, e accetta una proposta... oscena sulla famosa costituente del proletariato!

Riporteremo la mozione votata, e, dopo di essa, per stabilire che le nostre critiche non nascono soltanto oggi, un deciso articolo di commento del «*Soviet*» di Napoli del 29 dicembre 1918. Abbiamo così un quadro esatto della situazione in Italia alla fine dell'ultimo anno di guerra.

L'«*Avanti!*» del 22-23 dicembre 1918 informa del convegno socialista indetto a Bologna con la presenza della Direzione, della C.G.d.L., del Sindacato Ferrovieri, della Lega dei Comuni Socialisti e del Gruppo parlamentare. I punti all'ordine del giorno tono i 4 del programma immediato - sui quali non vi è disaccordo - e un primo studio dei mezzi per la realizzazione del programma massimo o, come qui si dice, «massimalistico», secondo un ordine del giorno di cui parte si leggerà nella mozione Turati-Prampolini del 14 gennaio 1919. Orbene, nella mozione finale si legge che gli organi convocati:

«MENTRE RICONOSCONO LA NECESSITÀ DI UN'IMMEDIATA AGITAZIONE PER GLI SCOPI INDICATI DAL COMMA 1, 2, 3 E 4 DELL'ORDINE DEL GIORNO [IL PROGRAMMA MINIMO] DELLA DIREZIONE, RITENGONO CHE IL DECIDERE SULLA POSSIBILITÀ E SUI MEZZI DI AGITAZIONE PER LE FINALITÀ MASSIMALISTICHE INDICATE NELLO STESSO ORDINE DEL GIORNO E MEGLIO SPECIFICATE IN ALTRO ORDINE DEL GIORNO DELLA DIREZIONE, E DA QUESTA PROSPETTATE COME IMMEDIATAMENTE REALIZZABILI, È DI SPETTANZA DEL PROLETARIATO ORGANIZZATO POLITICAMENTE ED ECONOMICAMENTE, E, INVOCANDO QUINDI LA CONVOCAZIONE, CON LE MODALITÀ DEI RELATIVI STATUTI, DEL CONGRESSO DELLE ORGANIZZAZIONI INTERVENUTE ALLA PRESENTE RIUNIONE, PASSANO A DISCUTERE I MEZZI PER EFFETTUARE L'AGITAZIONE PER IL RAGGIUNGIMENTO DEGLI SCOPI ACCENNATI AI COMMA 1, 2, 3 E 4 [IL PROGRAMMA MINIMO] DEL CITATO ORDINE DEL GIORNO».

Seguiranno convegni e congressi delle varie organizzazioni, politiche ed economiche, in merito al programma massimo.

Ed ecco, dal «*Soviet*» del 29 dicembre 1918, la tempestiva vigorosa protesta della sinistra:

«DOMENICA 22 DICEMBRE A BOLOGNA SI SONO RIUNITE LE RAPPRESENTANZE DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA, DEL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA, DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO, DELLA LEGA DEI COMUNI SOCIALISTI E DEL SINDACATO FERROVIERI ITALIANI ALLO SCOPO DI DISCUTERE I MEZZI DI ATTUAZIONE DEL PROGRAMMA DI RIVENDICAZIONI IMMEDIATE FORMULATO DALLA DIREZIONE STESSA NELLA RIUNIONE DEL 7-11 C. A. E COMPREDENTE I SEGUENTI PUNTI:

1. - IMMEDIATA SMOBILITAZIONE DELL'ESERCITO.
2. - IL RITIRO IMMEDIATO DEI SOLDATI DALLA RUSSIA RIVOLUZIONARIA.
3. - IL DIRITTO DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI DELLA VITA CIVILE.
4. - AMNISTIA PER TUTTI I CONDANNATI POLITICI.

DAL RESOCONTO APPARSO SULL'«AVANTI!» DEL 25 U. S. RISULTA CHE I CONVENUTI VOLLERO PERÒ METTERE IN DISCUSSIONE ANCHE IL DELIBERATO DELLA DIREZIONE SUL PROGRAMMA MASSIMO D'AZIONE, IL QUALE DICE CHE IL PARTITO SI PROPONE L'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO.

NON CI PERDIAMO A CONTRADDIRE LE AFFERMAZIONI ANTIRIVOLUZIONARIE DEI DEPUTATI E ORGANIZZATORI RIFORMISTI, CHE NON CI SONO RIUSCITE NUOVE.

PROTESTIAMO, PERÒ, CONTRO LA INGERENZA DEI VARI ORGANISMI, CHE HANNO IL PROPRIO COMPITO BEN DELINEATO, IN QUELLO CHE È INVECE COMPITO DEL PARTITO SOCIALISTA, DI TRACCIARE CIOÈ LE GRANDI DIRETTIVE DELL'AZIONE POLITICA DEL PROLETARIATO.

PIÙ VOLTE NEI TEMPI CHE PRECEDETTERO L'ULTIMO CONGRESSO FU CRITICATO CHE LA DIREZIONE SOTTOPONESSE I SUOI DELIBERATI AL CONSENSO DEL GRUPPO PARLAMENTARE E DELLA CONFEDERAZIONE. NOI ESTREMISTI FUMMO SEMPRE AVVERSISSIMI AD UNA PROPOSTA TREVES PER UN COMITATO DI QUESTI TRE ORGANISMI, CHE AVREBBE DOVUTO ASSUMERE FIN DALL'INIZIO DELLA GUERRA LA DIREZIONE DELLA POLITICA OPERAIA.

LA PROPOSTA EBBE POI VARIE ALTRE EDIZIONI, E CI PARE VEDERLA RICOMPARIRE NELL'O.D.G. VOTATO AL CONVEGNO DI BOLOGNA, PER UNA SPECIE DI COSTITUENTE DEL PROLETARIATO.

QUESTE ASSISI OPERAIE DOVREBBERO ESSERE ELETTE DAI SINGOLI CONGRESSI NAZIONALI DEGLI ORGANISMI CONVENUTI A BOLOGNA (PER EVITARE UNA POSSIBILE CONFUSIONE DI TERMINI, AVVERTIAMO I LETTORI DI NON CONFONDERE QUESTA PROPOSTA COSTITUENTE DEL PROLETARIATO CON L'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE, DI CUI SI PARLA E DI CUI CI OCCUPEREMO NELL'ARTICOLO DI FONDO DEL PROSSIMO NUMERO).

SIAMO NETTAMENTE CONTRARI A QUESTO DELIBERATO ED A QUESTA PROPOSTA. ANZITUTTO NON SAPREMMO DIRE DA QUALI CONGRESSI PRETENDEREBBERO *UN MANDATO* IL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA E LA LEGA DEI COMUNI, ORGANI DEL PARTITO SOCIALISTA, IL CUI CONGRESSO SI ESPRIME NELLA DIREZIONE ELETTA DALLA MAGGIORANZA.

QUELLO CHE COLLEGIALMENTE PENSI LA MAGGIORANZA DEI DEPUTATI O DEI SINDACI SOCIALISTI MESSI ASSIEME DAL CASO ELETTORALE, HA VALORE NULLO NEL DETERMINARE LA POLITICA SOCIALISTA.

QUANTO ALLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI, ESSE POSSONO RIUNIRE I LORO CONGRESSI, MA QUESTI NON HANNO IL VALORE DI CONSULTAZIONE DEI CONGRESSI DI PARTITO PER I QUALI OGNI SEZIONE DISCUTE E NOMINA I SUOI DELEGATI; POICHÉ LE LEGHE DI MESTIERE NON *SONO CONVOCATE QUASI MAI A DISCUTERE*, E LA RAPPRESENTANZA DI ESSE VIENE ASSUNTA PURE DALL'ORGANIZZATORE, CHE NON RISPECCHIA PER DEFINIZIONE IL PENSIERO DELLE MASSE.

ABBIA LA DIREZIONE IL CORAGGIO DI DICHIARARE ESPPLICITAMENTE CHE IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, ORGANISMO POLITICO DI CLASSE, RAPPRESENTA ASSAI MEGLIO DEI CONVEGNI DI DEPUTATI, DI SINDACI E DI ORGANIZZATORI DI PROFESSIONE, LA VOLONTÀ DEL PROLETARIATO ITALIANO, CHE LO CONFORTÒ DELLA SUA ADESIONE E DELLA SUA SIMPATIA NELLE ORE TRISTI IN CUI SEMBRAVA ALLA SOPRAFFAZIONE AVVERSARIA DI POTER CANTARE VITTORIA, E TANTO PIÙ SI STRINGE ATTORNO AD ESSO OGGI CHE L'ORA DELLA RISCOSSA E DELLA VITTORIA È VICINA».

Più significativo ancora l'ordine del giorno votato al già citato convegno meridionale del 29 dicembre 1918, emanante dalla sezione di Napoli:

«I RAPPRESENTANTI DELLE SEZIONI SOCIALISTE RIUNITE A CONVEGNO A NAPOLI, SALUTANO I LAVORATORI DI TUTTO IL MONDO IN LOTTA CONTRO LA DOMINANZA CAPITALISTICA CHE, ABBATTUTA IN RUSSIA, PRECIPITA GIÀ IN GERMANIA E CADRÀ SUCCESSIVAMENTE IN TUTTI GLI ALTRI PAESI;

DICHIARANO CHE LA DOTTRINA MARXISTA E LE ESPERIENZE SOCIALISTE CONTEMPORANEE CONVERGONO SUCCESSIVAMENTE NEL DETERMINARE LO SVOLGIMENTO STORICO VERSO IL SOCIALISMO: LOTTA DEL PROLETARIATO ORGANIZZATO IN PARTITO DI CLASSE CONTRO LA BORGHESIA; CONQUISTA RIVOLUZIONARIA DEL POTERE POLITICO; ORGANIZZAZIONE DEL PROLETARIATO IN CLASSE DOMINANTE; INTERVENTO DEL GOVERNO SOCIALISTA IN TUTTI I RAPPORTI DELL'ECONOMIA PER ATTUARE LA SOCIALIZZAZIONE DEI MEZZI DI PRODUZIONE E DI SCAMBIO, CON LA FINALITÀ DI SOPPRIMERE LE CLASSI E INSTAURARE IL REGIME DELLA SOLIDARIETÀ E DELL'UGUAGLIANZA SOCIALE;

RITENGONO CHE ALL'INFUORI DI TALE SPECIFICO COMPITO STORICO IL P. S. NON DEBBA ADOPERARSI A MINIME REALIZZAZIONI TENDENTI A RENDERE PIÙ SOPPORTABILE E QUINDI PIÙ DURATURO IL REGIME BORGHESE;

AFFERMANO ESSERE URGENTE DOVERE DEL P. S, INTENSIFICARE IL LAVORO DI PROPAGANDA E DI ORGANIZZAZIONE INTERNA PER TROVARSI IN GRADO DI GUIDARE IL PROLETARIATO NELLE CONQUISTE DELLA RIVOLUZIONE;

PENSANO CHE LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI PARTECIPERANNO TANTO PIÙ AI GRANDIOSI AVVENIMENTI CHE SI PREPARANO, QUANTO PIÙ, RIPUDIATO OGNI COMPROMESSO CON LE CLASSI BORGHESI E RICONOSCENDO IL VALORE POLITICO DELLA LOTTA DI CLASSE, DARANNO ALLA LORO OPERA CARATTERE SOCIALISTA E SPINGERANNO L'AVANGUARDIA DEI LAVORATORI ORGANIZZATI NELLE FILE DEL PARTITO;

RESPINGONO LA PROPOSTA DI ASSISE PROLETARIE O COSTITUENTE OPERAIA VOTATA A BOLOGNA IL GIORNO 22 DICEMBRE, CONTESTANDO CHE IL GRUPPO PARLAMENTARE E LA LEGA DEI COMUNI POSSANO DELIBERARE E SEGUIRE UN INDIRIZZO DIVERSO DA QUELLO SANCITO DAL CONGRESSO DEL PARTITO, DEL QUALE SONO SEMPLICI ORGANI ESECUTIVI;

SONO SICURI CHE LA DIREZIONE SAPRÀ RIVENDICARE AL PARTITO IL COMPITO DI SEGNARE LE VIE DELL'AZIONE POLITICA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO; E CHE QUESTO RISponderà ALL'APPELLO DEL PARTITO, CON CUI DIVISE FREMENDO LE ORE DELL'AVVERSITÀ E DELLA PERSECUZIONE, QUANDO SARÀ L'ORA DEL SUPREMO CIMENTO CHE I PROPOSITI E L'OPERA DEI SOCIALISTI DEBbono CON OGNI SFORZO E SACRIFICIO AFFRETTARE».

Anche in un convegno interprovinciale di Milano dello stesso 29 dicembre prevale la direttiva di sinistra, e Interlenghi presenta una mozione, approvata, che conclude per gli obiettivi della repubblica socialista e della dittatura del proletariato.

Mentre quindi in tutte le regioni d'Italia le organizzazioni di base del Partito e la sua vivace stampa settimanale si orientano verso le tesi di sinistra, dall'opposta banda si agitano i riformisti prevalenti nel Gruppo parlamentare, che si riunisce a convegno a Milano il 12 e 13 gennaio 1919 in seguito ai deliberati di Bologna che gli avevano conferito poteri non regolari.

Anche presenti sono rappresentanze della Lega dei Comuni socialisti e della Confederazione Generale del Lavoro. Si dichiara che la riunione deriva dal convegno di dicembre e dalle decisioni della Direzione del partito rivolte ad ottenere i mezzi di lotta per i quattro capisaldi del programma immediato, e si riferisce la mozione politica della Direzione, per fame poi una decisa critica. A merito della Direzione va riportata la frase che dai testi precedenti non si deduce: «la pace internazionale non è realizzabile se non dopo la demolizione del regime borghese capitalista».

Dopo alcune osservazioni dei rappresentanti la Direzione, questa assemblea riconosce di aver solo voto consultivo per la politica del partito. Quando si viene alla votazione delle mozioni, votano i soli deputati che alla fine si schierano così: 9 per la mozione Turati-Prampolini, 7 per una di Bussi, poco meno destra, e 4 astenuti perché di tendenza più sinistra: Caroti, Maffi, Morgari e Basaglia.

Sulla politica internazionale si vota all'unanimità un ordine del giorno Treves, abile di redazione, ma di tono del tutto riformista. Sono deplorati gli appetiti imperialistici delle vittoriose potenze della Intesa, e anche gli eccessi delle minoranze nazionaliste in fermento per tutta l'Europa fra scontri sanguinosi; si invoca l'azione del più che putrefatto Bureau International per una difesa socialista, ma si finisce con l'elogio dell'«idealismo wilsoniano» (Treves, che critica l'idealismo dei sinistri, lo esalta poi nel viscido e quacquero presidente americano!) con una formula pessima: convergenza di un altro sistema di interessi politico-capitalistici in armonia con le più immediate finalità del Proletariato... (!!). Si precorreva fin da allora, sollevando le contemporanee invettive di Lenin, la *coesistenza* carognesca del 1960 e anni seguenti.

Ma vi è anche di peggio nella mozione Turati-Prampolini. Riportato il programma massimo della Direzione con i suoi deformi quattro punti, si ha buon gioco nel farne strame osservando «che a prescindere dalla strana mescolanza di socialismo massimalista astratto e di concreto sindacalismo corporativista, e quindi antisocialista, contenuta nelle surriferite enunciazioni - la formulazione di tale complesso programma, inscindibile nelle sue parti come nel suo spirito, rivela una insanabile contraddizione, teorica, tattica e pratica, tra i singoli scopi che esso prospetta, e implicherebbe l'abdicazione dell'azione socialista proletaria, tanto per rispetto alle sue finalità immediatamente o più prossimamente realizzabili, quanto - e per conseguenza necessaria - di fronte alle sue finalità più remote...»; e via via si condanna l'asserita impossibilità della pace prima della caduta del capitalismo, per esaltare un democratico pacifismo; si deplora la illusione che il socialismo possa vincere per un atto di volontà *istantaneo e prodigioso* da parte di esigue minoranze; si esorcizza il ricorso a «tentativi di violenza»; si condanna la «imprecisa ed equivoca allusione ad una *dittatura del proletariato* sulla maggioranza nazionale» come destinata a provocare una reazione da destra; si squalifica la prova dello sciopero generale come provocatoria di disastri proletari; si sviolina sulla graduale conquista dei poteri e sull'educazione ad esercirli delle grandi masse (e quando mai queste non stanno a riempire la bocca dei controrivoluzionari e dei traditori del socialismo??): si rinnova la filastrocca delle eterne rivendicazioni minime; e via via; finalmente si invitano i lavoratori a fiancheggiare non il partito socialista, ma gli sforzi delle sue *rappresentanze* parlamentari, sindacali e amministrative.

Questa mozione fu un vero audace manifesto delle forze controrivoluzionarie ben insediate nel partito, e convinse noi della sinistra che per sperare in un esito delle lotte del dopoguerra favorevole alla classe operaia e al socialismo queste forze dovevano essere battute ed estromesse.

Da notare che lo stesso d'Aragona, nel presentare i punti programmatici prima riferiti della Confederazione, disse fra l'altro di approvare «le affermazioni massimali [sic!] della direzione del Partito, in quanto esplicano l'aspirazione ad una conclusione definitiva del processo storico che la guerra ha accelerato». Più audaci dunque, nel senso di destra, i deputati socialisti che gli stessi famigerati bonzi sindacali...

Il 30 gennaio, in questa vera mobilitazione delle forze della destra, si riunisce ancora a Bologna il consiglio nazionale della Confederazione, che sviluppa il programma di novembre. Il 2 febbraio l'«Avanti!» riporta la mozione finale e vari discorsi.

Il quotidiano del partito, se protesta contro il sabotaggio poliziesco ai suoi servizi, ne rende però troppi alla destra: il convegno parlamentare era sotto il titolone: I deputati socialisti contro la dittatura imperialista - il Convegno Confederale è presentato addirittura come: Le direttive politiche della Confederazione del Lavoro fissate dal convegno nazionale.

Più che nella riunione dei deputati, troviamo qui traccia di reazioni della sinistra. Il deputato Cagnoni muove serie obiezioni agli oratori di destra; Polano, che rappresenta la Federazione giovanile, dichiara di non votare l'ordine del giorno per la sua stesura equivoca tra rivendicazioni massime e minime. La prima mozione vara otto dei punti di dettaglio delle rivendicazioni immediate. Si passa poi ai quattro di natura politica. Giustamente Cagnoni ancora interviene perché si lasci il tema al partito. Il riformista Bianchi (Giuseppe) difende a fondo l'indirizzo confederale. L'abile polemista, di cui in molte occasioni rimproverammo la duplicità, pretende di citare Marx contro la dittatura del proletariato. Secondo questo tipo (peccato che sia morto e non si può più sfidarlo a provare), sarebbero parole di Marx le seguenti: «Ciò che importa al proletariato è di prepararsi con lo sviluppo della sua organizzazione economica e politica - qualunque cosa possa accadere - all'altezza degli avvenimenti. Più questa organizzazione autonoma della classe operaia si svilupperà, più la concezione primitiva e semplicista della dittatura del proletariato dovrà subire delle profonde modificazioni. Con un proletariato potentemente organizzato si può ammettere che non si tratterà di utilizzare ad altri fini lo Stato borghese, quanto di sostituirgli il nuovo Stato, che fin da ora è in formazione nelle vaste federazioni sindacali e cooperative» (!!??).

Si trattò di un falso brutale, e forse qualche compagno diligente saprà trovare nella stampa del tempo come lo si ricacciò in gola al superdestro oratore. Egli presentò concludendo la mozione confederale, che fu vivamente discussa. Un potente discorso contro la parte riguardante la trasformazione corporativa del parlamento lo fece il noto riformista on. Nino Mazzoni, uomo tuttavia di fede e di coraggio a tutta prova. Egli mostrò che questa tendenza neocorporativa e di ritorno al medioevo è forte in molte sfere capitalistiche e deprecò le degenerazioni del laburismo e dell'operaiismo volgare. Anche come socialdemocratico Mazzoni afferma qui che «la designazione della sovranità della massa non può farsi che traverso la grande competizione degli interessi sotto la bandiera delle idealità politiche». Non è una formula dottrinale da marxisti rivoluzionari, ma la segnalazione del grave pericolo deviazionista che negli anni che seguirono potemmo chiamare coi nomi tanto lontani di Mussolini, di Gramsci, di Krusciov.

Si votò per divisione. Il punto osteggiato da Mazzoni ebbe solo scarsa prevalenza: 88.481 contro 75.773. Ma i *rappresentati* non ne sapevano nulla! Il blocco del carrozzone ignobile passò dunque per approvato all'unanimità. Il vero partito politico e la compagine dei socialisti italiani vagavano in una pernicioso incertezza.

Il 9 febbraio si riunì a Berna una conferenza socialista internazionale. Saggiamente gli inviati italiani, Morgari e Casalini, si ritirarono dopo aver constatato che non si trattava di ridare vita alla Internazionale sulla base della lotta di classe, ma di fare un nuovo tentativo di riunione dei socialisti dei soli paesi vittoriosi. Altre sezioni dall'indirizzo classista se ne ritrassero egualmente.

Frattanto i compagni bolscevichi russi lavoravano alla fondazione della terza Internazionale Comunista. Finalmente tra il 18 e il 22 marzo del 1919 la Direzione del partito si riunisce a Milano, in un più vigoroso spirito, e con 10 voti contro 3 decide l'adesione alla Internazionale rivoluzionaria.

L'estrema sinistra del partito aveva da tempo manifestato la richiesta dell'adesione a Mosca e fatto capire che questo era tema da risolversi dalla Direzione e dal Congresso nazionale, senza chiedere pareri alle organizzazioni economiche o al gruppo parlamentare. La sezione socialista di Napoli si era pronunciata in tal senso come dal seguente estratto del n. 14 del «Soviet» (1):

«LA III INTERNAZIONALE STA PER ESSERE UN FATTO COMPIUTO FINALMENTE. VI È PER ESSA UNA PROPOSTA FORMALE DEL GOVERNO DEI SOVIET DI RUSSIA. [CENSURA]

...A QUESTO PROPOSITO LA SEZIONE SOCIALISTA DI NAPOLI HA VOTATO IL SEGUENTE ORDINE DEL GIORNO: «LA SEZIONE SOCIALISTA DI NAPOLI INVITA LA DIREZIONE DEL PARTITO AD ACCETTARE INTEGRALMENTE LA PROPOSTA DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO PER LA COSTITUZIONE DELLA NUOVA INTERNAZIONALE, E A TRONCARE OGNI RAPPORTO CON IL B. S. I. DI BRUXELLES».

La Direzione del partito a Milano accetta formalmente la proposta russa col voto del deliberato seguente, che - scrive il «Soviet» - «ha il nostro plauso incondizionato»:

«LA DIREZIONE DEL P.S.I., PRESO ATTO CHE IL «BUREAU SOCIALISTE INTERNATIONAL» É ORMAI UN ISTRUMENTO DELLA POLITICA DI GUERRA DELLA BORGHESIA PSEUDO-DEMOCRATICA, TENDENTE ALLA MISTIFICAZIONE DEL PROLETARIATO, E RIESCE SOLO DI IMPACCIO ALLA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA; CONSTATATO CHE SONO TORNATI VANI TUTTI GLI SFORZI TENDENTI A RIDARE VITA ALLE ENERGIE DEL PROLETARIATO SOCIALISTA MEDIANTE L'AZIONE DEL B.S.I., COSTITUTOSI OSTAGGIO DELLA BORGHESIA IMPERIALISTICA DELL'INTESA; CHE L'ALLEANZA COSTITUITASI A BERNA FRA LE TENDENZE SOCIALPATRIOTTICHE DELL'IMPERIALISMO INTESISTA E LE TENDENZE SOCIALPATRIOTTICHE DELL'IMPERIALISMO DEGLI IMPERI CENTRALI, METTE IN PIÙ CHIARA LUCE IL CARATTERE REAZIONARIO DI TUTTE LE FRAZIONI CHE SONO VENUTE MENO AGLI IMPEGNI DELL'INTERNAZIONALE CONTRO LA BORGHESIA CAPITALISTA CHE HA LANCIATO I POPOLI ALLA GUERRA;

- CONSTATATO CHE È PERCIÒ INCONCEPIBILE LA PERMANENZA IN UN UNICO ORGANISMO DI COLORO CHE TENNERO FEDE AI PRINCIPI DELL'INTERNAZIONALE A FIANCO DI QUELLI CHE LA TRADIRONO E CHE TUTTORA SI OPPONGONO AL REALIZZARSI DEL SOCIALISMO;

- TENUTO PRESENTE CHE IL BUREAU ANZICHÉ PROVVEDERE, APPENA CESSATO IL CONFLITTO MONDIALE, ALLA IMMEDIATA CONVOCAZIONE DEI PARTITI ED ORGANIZZAZIONI AD ESSO ADERENTI, SI PRESTÒ ALLA RIUSCITA DELLA CONFERENZA DI BERNA CHE FU NULL'ALTRO CHE UNA MASCHERATURA DI CONFERENZA INTERNAZIONALE SOCIALISTA;

- DELIBERA IL PROPRIO DISTACCO DAL B.S.I, E ADERISCE E DÀ L'OPERA PROPRIA PER LA COSTITUZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA SULLA BASE E SUI PRINCIPI POSTI DAI COMPAGNI RUSSI, PER LA RIUNIONE DI UNA CONFERENZA INTERNAZIONALE SOCIALISTA CONTRO I TRADITORI DEL PROLETARIATO;

- DELIBERA INOLTRE DI COMPIERE OPERA ATTIVA PER OTTENERE CHE I SOCIALISTI DI TUTTI I PAESI RIMASTI FEDELI ALL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA ADERISCANO A TALE CONCETTO, SIA CONVOCANDOLI, A

DISPETTO DI QUALSIASI PROIBIZIONE, IN CONVEGNO PRELIMINARE, SIA COMPIENDO QUELLA QUALUNQUE AZIONE ATTA A RAGGIUNGERE LA REALIZZAZIONE DEL FINE DELIBERATO».

(1) CFR, PER «IL SOVIET» 1918-19 I TESTI 46-66.

26. Avvisaglie pre-elettorali.

La riunione della Direzione a Milano ebbe luogo dal 18 al 22 marzo 1919. Il riportato ordine del giorno, leggermente diverso nel testo del «*Soviet*» e in quello dell'«*Avanti!*» (si pensi alla censura) reca le firme di Gennari, Serrati e Bombacci. Ottenne dieci voti contro tre; non sappiamo dire chi furono i tre contrari, e se Lazzari fu tra essi.

La Direzione non poteva ignorare le proteste che le erano giunte da ogni parte del partito dopo i non soddisfacenti convegni del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro, che abbiamo sopra illustrati.

Tra gli altri settimanali del partito il «*Soviet*» ha un vigoroso articolo contro l'atteggiamento del gruppo parlamentare fin dal numero del 2 febbraio, e critica aspramente il consiglio nazionale della Confederazione del 31 gennaio nel numero del 9 febbraio con un articolo dal titolo Il parto chirurgico del laburismo italiano sottolineando il consenso del fascismo mussoliniano a tale pernicioso indirizzo, che insensibilmente, e senza trovare resistenze continue se non nelle forze della battaglia sinistra comunista italiana, serpeggerà per decenni verso l'ordinovismo e il krusciovismo. Vi si legge:

«LA CONFEDERAZIONE OPERA COSÌ CONTRO IL PARTITO E CONTRO LA RIVOLUZIONE IN UN SINTOMATICO ACCORDO COLLA CLASSE INDUSTRIALE, CHE SI RILEVA DA VARI INDIZI SUI QUALI PORTEREMO LA NOSTRA ATTENZIONE, E PREPARA TRA IL CONSENSO DEI MUSSOLINI QUEL PARTITO DEL LAVORO CHE, FACENDO UNA SUA POLITICA CORPORATIVISTA E RIFORMISTA, FARÀ DA SCUDO ALLA BORGHESIA ITALIANA CONTRO IL BOLSCEVISMO DEL PARTITO.

DI FRONTE A CIÒ NOI PENSIAMO CHE SI DEBBANO ORGANIZZARE MANIFESTAZIONI DELLE MASSE CONFEDERATE CONTRO I DIRIGENTI E DI CONSENSO CON LA POLITICA DEL PARTITO, AL QUALE PIUTTOSTO CHE AI POCCHI SEGRETARI E FUNZIONARI PROPRI LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI DEVONO RIMETTERE LA DIREZIONE DELLA LOTTA POLITICA. MA INTANTO CHE FA LA DIREZIONE DEL PARTITO? E COME MAI L'«AVANTI!» PUBBLICA I PROLISSI RESOCONTI CONFEDERALI SENZA I COMMENTI NECESSARI A PROTEGGERE IL PROLETARIATO DALL'INSIDIA CHE GLI VIENE TESA?

SI VERRÀ NELLA DETERMINAZIONE DI ANDARE RISOLUTAMENTE INCONTRO ALLA SELEZIONE CHE I RIFORMISTI PER CONTO LORO ACCELERANO CON UN CONTEGNO DI APERTA INDISCIPLINA, E SI PORRÀ TERMINE ALLO SPETTACOLO DI INCERTEZZA E DI CONTRADDIZIONE, CHE RECIDE I NERVI E PROSTRA LE ENERGIE DEL PROLETARIATO SOCIALISTA?»

La Direzione, dunque, nella seduta di cui trattiamo torna sulla questione. Era all'ordine del giorno l'argomento dell'azione per i «quattro punti immediati» (smobilitazione; libertà, ritiro truppe dalla Russia e Ungheria, amnistia generale e completa): la Direzione conferma il proposito di organizzare uno sciopero in loro appoggio, sciopero «la cui proclamazione sarà fatta appena il lavoro per la organizzazione e coesione delle forze proletarie e socialiste darà affidamento per il suo pieno e completo successo». Nel corso della riunione, vivaci critiche sono rivolte al Gruppo parlamentare e alla Conf. del Lavoro, per avere il primo introdotto a scapito del suddetto programma minimo «la diversione della riforma elettorale» e la seconda quella della proposta di Costituente. Perciò viene votato questo o.d.g.:

«LA DIREZIONE... CONSTATA ANCORA UNA VOLTA CHE L'ATTIVITÀ IN GENERE DEI RAPPRESENTANTI POLITICI IN PARLAMENTO E FUORI NON PUÒ SODDISFARE L'AZIONE RICHIESTA DALLA GRAVITÀ DEL MOMENTO PRESENTE E DALLE ESIGENZE DEL PARTITO [SU QUESTA PARTE REPOSSI SI ASTIENE «PERCHÉ RITIENE DEBBASI DARE UNA PIÙ PRECISA CONDANNA ALL'OPERA DEL GRUPPO, SPECIE PER LA RIUNIONE DEI DEPUTATI AVVENUTA A MILANO E RELATIVA DELIBERAZIONE, E PER LA CONDOTTA TENUTA IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA PROPORZIONALE»] E RECLAMA DALLE SEZIONI INTERESSATE UN'ATTENTA VIGILANZA SULLA FUNZIONE POLITICA COMPIUTA DA SINGOLI DEPUTATI ALLO SCOPO DI OTTENERE DA ESSI UN MAGGIOR AFFIATAMENTO CON GLI ORGANI DIRETTIVI DEL PARTITO PER LA ESPLICAZIONE DEL LORO MANDATO SECONDO LA ESPRESSA VOLONTÀ DELL'ULTIMO CONGRESSO NAZIONALE, ED ORA PRINCIPALMENTE PER IL DOVERE DI SOLIDARIETÀ SOCIALISTA INTERNAZIONALE CHE IL PARTITO HA SEMPRE AFFERMATO, ONDE ASSICURARE LA LIBERTÀ E IL TRIONFO DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA DI RUSSIA».

Va qui ricordato che i partiti parlamentari di sinistra borghese avevano varata la riforma per cui dal collegio uninominale (il suffragio universale lo aveva già dato Giolitti in relazione alla «pillola» guerra di Tripoli) si passava allo scrutinio di lista per collegi provinciali con rappresentanza proporzionale. Giolittiani, nittiani e cattolici se ne facevano belli nella loro ostentata qualità di ex neutralisti, facendo il chiaro gioco dei responsabili della guerra con l'offrire quell'offa al proletariato. Dal campo socialista si doveva affermare ben altro: la fine della democrazia elettiva e la dittatura rivoluzionaria. Ma i nostri signori deputati si dettero a indorare la nuova amara pillola e a magnificare la conquista democratica: di qui la giusta ira di Luigi Repossi. La situazione tornerà dopo l'altra guerra mondiale 1939-45, e si elargirà il suffragio anche alle donne, malgrado gli annosi tremori che fosse sfruttato dai preti. Noi a gridare con Marx da un secolo: Basta con la democrazia! - e di contro le generazioni in tutto simili di carognoni a piatire: Più democrazia!, reggendo gli zebedei alla controrivoluzione.

Ciò che trascinava il partito non era la visione radiosa della Europa rossa, ma quella oscena di una grande orgia di vittorie elettorali.

La Direzione del partito fu presto costretta ad occuparsi di questo argomento che era in discussione in tutto il partito. La sezione di Napoli era stata la prima a pronunziarsi per l'astensione dalle non lontane elezioni politiche generali, ed il «Soviet» organo della federazione napoletana già evolveva verso la sua seconda fase di organo di un movimento nazionale, la Frazione Comunista Astensionista del P.S.I. Da molte parti d'Italia giungevano al «Soviet» adesioni non di compagni isolati ma di gruppi e di intere sezioni del partito. La polemica cominciava ad accendersi e l'allarme si spargeva nella destra del partito. Occorre appena dire che il primo mezzo ovvio di questa polemica degli inveterati «elezionisti» fu di dire che si trattava di estremisti arrabbiati, di elementi anarchici che ritornavano alle posizioni di prima del 1892, e addirittura di bakuninisti. Nel seguito

si vedrà come la corrente del «Soviet» non solo nulla avesse di anarchismo o di sindacalismo, ma fosse caratterizzata dalla più rigida condanna su basi marxiste dell'anarchia e del sindacalismo alla Sorel, e parimenti lontana da un insurrezionismo cieco e barricadiero.

Nessun componente della Direzione si fece portavoce della proposta astensionista, e, salvo una generica preoccupazione di Gennari, di cui diremo, l'ordine del giorno sulla partecipazione alle elezioni ebbe voto unanime.

La presa di posizione degli astensionisti, oltre che nei primi convegni meridionali e campani e nelle assemblee di sezione a Napoli, si ha fin dagli articoli: Illusione elezionista, del 9-2-19; Contro l'intervento alla battaglia elettorale, del 16-2; Elezioni o conquista rivoluzionaria del potere. Contro il pregiudizio elezionista, del 23-2, e via via in tutti i numeri. Val la pena di dire che è falso che il «Soviet» si occupasse solo della questione della tattica elettorale. Nello stesso numero ora citato si tratta di : Il bolscevismo pianta di ogni clima che é già risposta preventiva ai tradimenti stalinisti di molti anni dopo, e per non citare troppo largamente basti il titolo del 27-4: L'utopia della pace borghese; in cui si prende posizione contro un altro futuro cancro della politica rivoluzionaria, l'infame pacifismo.

Ecco il testo del voto della Direzione, nel quale segnaliamo la timida iniziale riserva che la rivoluzione politica possa precedere la convocazione dei comizi elettorali! Quella che noi invece chiedevamo era la salvezza del proletariato e del partito dal naufragare ed affogare nell'orgia legalitaria, in cui la borghesia aveva interesse ad attirarlo. Quando il «Soviet» scriveva: *o elezioni o rivoluzione*, intendeva dire che non ci si doveva gettare nelle elezioni per dedicarsi invece alla preparazione dell'azione illegalitaria per la presa del potere, cui non si pretendeva, e lo vedremo, di prefiggere una data come si può farlo per la giornata della corsa folle alle urne.

«LA DIREZIONE, CONFERMANDO PER TUTTE LE SEZIONI E TUTTI GLI ORGANI DEL PARTITO IL DOVERE DI RENDERE PIÙ INTENSA ED ESTESA LA AGITAZIONE PER QUELL'AZIONE IMMEDIATA E QUELL'OBIETTIVO CHE FORMANO L'INDIRIZZO DELLA POLITICA ATTUALE DEL PARTITO, - DI FRONTE ALLA POSSIBILE CONVOCAZIONE DEI COMIZI ELETTORALI PRIMA CHE LO SFORZO LIBERATORE DEL PROLETARIATO ABBAIA PORTATO ANCHE IN ITALIA LA CLASSE LAVORATRICE AL POSSESSO DEL POTERE ESECUTIVO: - RICORDA CHE IL METODO ELETTORALE PER LA CONQUISTA DEI POTERI PUBBLICI FORMA PARTE INTEGRANTE DEL PROGRAMMA FONDAMENTALE E DELLA STORIA DEL PARTITO, IL QUALE NON PUÒ RINUNZIARVI SENZA PERDERE IL SUO VERO CARATTERE; - RITENUTO CHE LE DELIBERAZIONI DEGLI ULTIMI CONGRESSI NAZIONALI INDICANO CHIARAMENTE E A SUFFICIENZA LA TATTICA ELETTORALE CHE IL PARTITO DEVE SEGUIRE PER MANTENERE ANCHE NEL CAMPO PARLAMENTARE L'INDIPENDENZA E LA SEPARAZIONE DELL'AZIONE SOCIALISTA DA TUTTE LE CORRENTI POLITICHE DELLA CLASSE DOMINANTE, - DELIBERA DI IMPEGNARE TUTTE LE SEZIONI DEL PARTITO A PREPARARE IL LAVORO ELETTORALE, ADOTTANDO PER LA SCELTA DEI CANDIDATI IL METODO DI SCRUTINIO PER LARGHE CIRCOSCRIZIONI REGIONALI CHE SARANNO DETERMINATE DALLA DIREZIONE DEL PARTITO, CON RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE - METODO CHE IL PARTITO RECLAMA ENERGICAMENTE DALLO STATO PER LE PROPRIE ELEZIONI - E IL CRITERIO DI ISCRIZIONE AL PARTITO PER UN PERIODO NON INFERIORE AI CINQUE ANNI E DI ACCETTAZIONE DELLA DISCIPLINA DEL PARTITO ENTRO E FUORI DEL PARLAMENTO, - E STABILISCE FIN D'ORA CHE IN CASO DI VOTAZIONI DI BALLOTTAGGIO NESSUN APPOGGIO SARÀ DATO ALLE CANDIDATURE ESTRANEE AL PARTITO E SARANNO RITIRATE LE CANDIDATURE SOCIALISTE RISULTATE IN EVIDENTE INFERIORITÀ NUMERICA; - DETERMINANDO NELLE SEGUENTI LINEE PRINCIPALI IL PROGRAMMA ELETTORALE CHE DEVE SERVIRE DI BASE E DI AGITAZIONE NELLA PRESENTE LOTTA POLITICA: -

SOSTENERE DI FRONTE AL SISTEMA LEGISLATIVO PARLAMENTARE DELLA BORGHESIA IL SISTEMA DI RAPPRESENTANZA POLITICA PER MEZZO DEI CONSIGLI DEI LAVORATORI; - SMASCHERARE LE MENZOGNE DELLA DEMOCRAZIA BORGHESE CONDANNANDO I RESPONSABILI DELLA GUERRA, PER OPPORRE ALLA DITTATURA DEGLI SFRUTTATORI QUELLA DEGLI SFRUTTATI; - DIMOSTRARE LA NECESSITÀ CHE ALLA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO IL PROLETARIATO DEVE AGGIUNGERE QUELLA DEL POTERE ECONOMICO PER CREARE I NUOVI CONGEGNI ADATTI ALLA GESTIONE COLLETTIVA PER LA PRODUZIONE E LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA».

È da notare che Gennari aveva proposto d'inserire una pregiudiziale nel senso che si sarebbe partecipato alle elezioni solo nel caso che «non scoppino nuovi avvenimenti che consentano la attuazione del nostro programma d'azione» e alla condizione che fossero assicurate la libertà massima di propaganda e voto, la smobilitazione generale e l'amnistia completa: «Se tali condizioni non saranno assicurate e rispettate, le elezioni dovranno essere impedito con qualunque mezzo». La proposta non ebbe seguito.

Nel commentare questo voto il «*Soviet*» del 30-3-1919 esprime la sua delusione perché la Direzione «massimalista» ha deciso l'intervento del partito alle elezioni. Conferma la disciplina al deliberato della Direzione, ma rileva che

«MENTRE LA DIREZIONE È PER L'AZIONE MASSIMALISTA ED ACCETTA LE ELEZIONI, VI SONO NEL PARTITO ALTRI ELEMENTI CHE VOGLIONO LE ELEZIONI, MA NEGANO L'AZIONE RIVOLUZIONARIA. CON COSTORO NON SI PUÒ NÉ SI DEVE VOLERE LA COLLABORAZIONE, NÉ DA NOI ASTENSIONISTI, NÉ DAI COMPAGNI MASSIMALISTI FAVOREVOLI ALLE ELEZIONI».

E conclude che è *necessario convocare il Congresso Nazionale Socialista* per giungere all'irrevocabile «taglio» dalla destra opportunistica - quel taglio che in autunno, al congresso di Bologna, la estrema sinistra riproporrà, pronta a sacrificare per esso la pregiudiziale astensionista; ma che gli esponenti del vacuo massimalismo respingeranno.

Tra queste evidenti incertezze degli organi di lotte della classe operaia, a cui manca una chiara visione delle direttive da seguire, e mentre si scontrano indirizzi contrastanti e incompatibili fra loro, si iniziano irresistibili i primi moti proletari, di cui non possiamo che dare un cenno a grandi tratti.

27. Le grandi lotte proletarie e i loro riflessi entro il Partito.

Tutte le categorie reclamano le otto ore e i minimi di salario, spinte dalla rapida perdita di valore della moneta che rende irrisorie le paghe rimaste ferme dall'inizio della guerra, salvo per pochi lavoratori specializzati. Gravi problemi e lotte economiche sorgono dagli effetti della smobilitazione militare, dalle esigenze degli invalidi e mutilati, delle vedove ed orfani di guerra, ai quali tutti l'amministrazione statale non provvede che con grande lentezza e mezzi inadeguati. In contrapposto alle associazioni patriottiche dei combattenti, si forma la grande Lega Proletaria Mutilati, che si mostrerà forte e battagliera.

Particolarmente combattiva è la categoria dei metallurgici, che si scioglie dai vincoli semi-militari di guerra. Abbiamo già avuto occasione di dire delle lotte dei metallurgici nel Napoletano, ove questa primaria categoria di lavoratori erra quasi allo stato nascente.

Ai primi di febbraio del 1919 scoppia a Trieste uno sciopero di ferrovieri che paralizza le operazioni di spostamento delle truppe connesse alla occupazione militare della Venezia Giulia. La repressione dello «sciopero politico» è energica: il tribunale emette a carico dei «colpevoli di avere abbandonato improvvisamente il lavoro presso le Ferrovie dello Stato cui erano addetti» condanne massime: 5 anni e 2000 lire di multa per 5 ferrovieri, 3 anni e multa per circa 40 imputati minori. Sono i primi allori degli «irredenti».

Il 5 febbraio le otto ore vengono riconosciute ai 500 mila metallurgici scesi in lunga lotta: sono in moto con lo stesso obiettivo ferrovieri, tessili, edili, ecc. in tutta l'Italia.

Nel marzo campeggiano gli scioperi dei metallurgici liguri per 11 giorni, dei braccianti novaresi per 8, dei metallurgici ancora a Brescia. Per sette settimane lottano i ferrovieri triestini finché non ottengono la riassunzione in servizio alle stesse condizioni già riconosciute dalla amministrazione austriaca.

Ma ci sarebbe qui impossibile fare una cronaca di tutte le lotte sindacali, o scegliere tra esse le più notevoli per durata, per numero di partecipanti, per conquiste realizzate e anche per forme di violenta repressione da parte delle forze statali. Vi accenniamo appena.

In aprile proseguono le lotte rivendicative di metallurgici, grafici, edili, braccianti agricoli, e così via. Il 23 marzo viene fondato il partito fascista, con aperta posizione anti-socialista. Il 15 aprile a Milano si hanno i primi scontri di piazza fra operai e squadre fasciste; viene assalita e devastata - come in tutti questi episodi con la piena solidarietà della forza pubblica senza la quale tali azioni non sarebbero mai state possibili, il che ne rende responsabili lo ingranaggio borghese di Stato e i partiti democratici che lo reggevano - la sede dell'«*Avanti!*». La risposta è lo sciopero generale che in tutta Italia riesce imponente: ma la dirigenza del partito si esprime e comporta fiaccamente. Il «*Soviet*» del 20 aprile riferisce: «A Napoli lo sciopero si svolge imponente e totalitario. Agli uffici della Camera del Lavoro ove siedono in permanenza la segreteria camerale e il Comitato della sezione socialista è un continuo affluire di operai e di compagni organizzati in squadre di vigilanza che recano entusiasti le notizie sulla splendida riuscita dello sciopero nelle varie località da parte delle varie categorie». Scioperano anche i non confederati lavoratori del porto. Un telegramma viene inviato, come da ogni città italiana, alla Direzione del partito, auspicando la riscossa proletaria.

Si approssimava il primo Maggio e grande era la tensione e nel proletariato e tra le forze nemiche. Da molti vanamente si diceva che il primo «Primo Maggio» non di guerra doveva segnare la data della rivoluzione. Per smentire l'antica-nuova leggenda che i compagni della sinistra fossero dei ciechi insurrezionisti sarà forse utile riportare quanto scriveva il «*Soviet*» in data 29 aprile:

«MA PER NOI, PER TUTTI I PROLETARI CHE ANCORA NON SONO RIUSCITI A EMANCIPARSI DALLA SCHIAVITÙ CAPITALISTA, QUESTO PRIMO MAGGIO ASSUME UN ALTRO SIGNIFICATO: ESSO DEVE DIRE IL PROPOSITO FERMO E DEFINITIVO DEL POPOLO LAVORATORE DI IMPADRONIRSI DAPPERTUTTO DEL POTERE PER SOSTITUIRE ALLA SFRUTTATRICE ECONOMIA CAPITALISTA IL COMUNISMO, FONDATA SULL'EGUAGLIANZA E SULLA LIBERTÀ DEI LAVORATORI. LA BORGHESIA NOSTRANA HA INTESO QUESTO SIGNIFICATO PRECISO CHE LA MANIFESTAZIONE ASSUMERÀ, E VA FACENDO GRANDI PREPARATIVI DI REPRESSIONE ARMATA. ESSA CONSERVA LA MENTALITÀ DEL '98 E SPERA SEMPRE CHE ANCHE QUESTA VOLTA IL PROLETARIATO SI LASCI TRARRE ANZITEMPO, DAVANTI A PROVOCAZIONI SAPIENTEMENTE PREORDINATE, A UN MOTO DI PIAZZA CHE PERMETTA L'ECCIDIO, DESIDERATO DAI LANZICHENECCHI DELLA CLASSE DOMINANTE, E L'ARRESTO DEGLI ELEMENTI DIRIGENTI. VANE ILLUSIONI! IL PROLETARIATO HA IMPARATO MOLTE COSE DAL '98 AD OGGI; SPECIALMENTE HA APPRESO IL SENSO DELLA DISCIPLINA E DELL'AZIONE METODICA, COME HA DIMOSTRATO NEI RECENTI SCIOPERI DI PROTESTA CONTRO LA AGGRESSIONE DI MILANO. ESSO SCENDERÀ IN PIAZZA ALLORA, E SOLTANTO ALLORA, QUANDO LA

VOLONTÀ DI RIVOLUZIONE L'AVRÀ PER TAL MODO PERVASO E PERMEATO TUTTO, CHE IL SOLO SPIEGAMENTO DELLA SUA MASSA ARMATA DI INCROLLABILE VOLONTÀ BASTI A RENDERE VANA, IMPOSSIBILE, INATTUABILE OGNI RESISTENZA BORGHESE. E SARANNO I LAVORATORI A SCEGLIERE IL MOMENTO. SAREBBE CERTO PIÙ COMODO PER LA CLASSE DOMINANTE UNA RIVOLTA A BREVE SCADENZA E A DATA FISSA, MA APPUNTO PERCHÉ LA COSA SAREBBE COMODA ALLA BORGHESIA, IL PROLETARIATO LA EVITERÀ. DUNQUE, IL 1° MAGGIO NON SARÀ LA DATA DELLA RIVOLUZIONE, MA SOLTANTO UN'ALTA AFFERMAZIONE PACIFICA CHE VALGA AD INTENSIFICARE E AD ALLARGARE IN STRATI SEMPRE PIÙ PROFONDI DEL PROLETARIATO LA COSCIENZA DEI SUOI DESTINI CHE MATURANO...».

Frattanto, nella primavera del 1919, il precipitare del disagio economico conduce il proletariato per la forza stessa delle cose su un nuovo terreno di lotta. Il prezzo di tutti i generi di prima necessità, dai cibi al vestiario, sale in modo vertiginoso e insostenibile per le borse dei meno abbienti, mentre si avverte l'impossibilità di seguire il precipizio del valore di acquisto del danaro con lo strappare aumenti delle mercedi che si rivelano sempre più irrisori.

Nelle principali città scoppiano moti violenti, che prendono il nome di «lotte contro il caro-vita». Folle minacciose si addensano innanzi agli spacci e ai mercati e impongono il dimezzamento dei prezzi. I commercianti sbigottiti subiscono i prezzi fissati dalla Camera del Lavoro o, per tema del peggio, portano le loro merci alle sedi delle organizzazioni operaie che compiono sommarie distribuzioni. I giornali borghesi e benpensanti parlarono di saccheggi, di rapine e cose simili, ma il fatto è che il movimento non aveva sbocchi pratici per il rapido esaurirsi delle scorte. Non mancarono gli incidenti spesso gravi e gli scontri con la polizia, che aveva ordine di ristabilire l'ordine e la libertà di commercio, ma dovette finire col lasciar correre.

Sorsero dei comitati ispirati alla difesa del consumatore, che nulla potevano avere di rivoluzionario anche se vi furono casi di violenza esteriormente «espropriatrice». Si pretendeva che tutti i ceti avessero un comune interesse al ritorno illusorio del «buon mercato» e si fecero enormi pateracchi. I rivoluzionari non potevano non deprecare questa assurda forma di azione, e lo dissero affrontando l'impopolarità. Troviamo nel «*Soviet*» del 29 giugno un bell'articolo di un nostro valente compagno che a suo luogo potrà essere riportato integralmente. Vi si denuncia coraggiosamente l'ipocrisia dei fautori della guerra, fino alla Confederazione degli industriali che scende in lotta contro il rincaro perché... i padroni hanno interesse a che gli operai mangino a prezzo ridotto. Si dimostra vano il tentativo di annebbiare la coscienza degli insopprimibili antagonismi di classe, e si stigmatizza la Confederazione del Lavoro che fa sciocca eco all'appello dei padroni. Inoltre, viene condannata ancora una volta l'invadenza confederale in un campo che spetta al solo partito.

Dopo aver messo in evidenza come il rincaro dei prezzi, specie per i generi alimentari, è inevitabile in regime capitalistico e specialmente dopo le guerre, l'articolo così conclude: «Quando avremo dimostrato che gli alti costi sono legati indissolubilmente a tutto il sistema capitalistico di produzione e di scambio, ci sarà facile concludere che solo con la eliminazione di tale sistema si avrà un efficace rimedio ai mali che travagliano l'umanità».

Dalla fine di maggio al principio di giugno si svolge un grandioso sciopero dei lanieri biellesi. Tutte le categorie operaie scendono in lotta; si distinguono soprattutto le donne, la polizia procede ad arresti in massa, la truppa è chiamata contro gli scioperanti. Si svolgono agitazioni dei gasisti, dei lavoratori di albergo e mensa, dei tranvieri e ferrovieri. L'8 e 9 giugno si ha lo sciopero, che abbiamo descritto, di solidarietà con i metallurgici, a Napoli.

Il 10 giugno i moti contro il caro-vita esplodono alla Spezia; la folla assale il mercato e negli scontri con la polizia si hanno due morti e 25 feriti. Segue lo sciopero generale violentissimo; accorrono come *pacificatori* deputati e capi confederali, che la folla, come sempre in quel tempo, accoglie col grido di «pompieri!». Il 12 moto analogo a Genova, e a Torino, ove durante lo sciopero

generale poliziotti e squadristi assalgono la Casa del Popolo. Il 16 giugno scoppia lo sciopero dei metallurgici di Dalmine che occupano la fabbrica, e Mussolini tiene il famoso discorso. L'abile politicante si pone a favore delle rivendicazioni operaie, approva lo sciopero, fa l'apologia di un movimento sindacale legato al partito fascista. Solo un «esperto» dei movimenti dei lavoratori poteva essere utile alla borghesia nell'organizzare la propria dittatura per scongiurare la minaccia di quella rossa.

Il discorso illustra il nuovo sindacalismo nero, e sviluppa il programma di San Sepolcro del 23 marzo. Non solo esso vale quello della confederazione riformista, ma ha vari spunti che saranno propri di non schiette correnti di sinistra come quella dell'«*Ordine Nuovo*»: suffragio universale, soppressione del Senato, costituente (eventualmente repubblicana), giornata di otto ore, partecipazione degli operai alla gestione delle aziende, imposta progressiva con carattere di espropriazione delle ricchezze; celebre frase demagogica del «paghino i ricchi!».

Vi è di più: Mussolini precorre allora tutta la presente deboscia della politica opportunistica con la sua somma di ignoranza retorica e faciloneria carrozzonista e intrallazzatrice. Egli dichiara di beffarsi di etichette e definizioni ideologiche; i fascisti non sono né socialisti né antisocialisti, e a seconda delle necessità decidono di marciare sul terreno «della collaborazione di classe, della lotta di classe, e della espropriazione di classe». Essi sono, come il loro Duce annuncia, dei «problemisti» e il loro è un *antipartito* che non ha principi fissi, che ha per norma solo l'azione del momento. Mussolini del 1919 non poteva ancora avere dimenticato le polemiche che fino al 1913, con la sinistra del partito, aveva condotto contro il revisionismo indigeno e internazionale caratterizzato dalla famosa formula di Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto». I degeneri capi contemporanei del falso partito comunista, che menano come solo vanto loro rimasto quello di avere ucciso il fascismo e il suo capo, non vedono come sono cresciuti alla sua scuola. Quando dopo la seconda guerra ne abbiamo trovato qualcuno tra i piedi e abbiamo avuto la debolezza di scambiare qualche battuta, la frase con cui ci hanno volto le spalle è stata sempre la stessa: «Non andrete ancora a tirar fuori di porre questioni di principio davanti alle masse!». Dopo lunghi anni da quando le nostre vie si divisero, essi sono arrivati a tenere lo stesso linguaggio di Mussolini a Dalmine: principi, fini, soluzioni generali della lotta sociale, non ne enunciano mai e li lasciano ai «dogmatici»; sono, come Benito volle, solo dei «problemisti» - e ciò da quando Gramsci li volle «concreti», dato che la tesi è la stessa; - hanno lasciato a noi gli astrattismi, e la loro «problematica» scopre ogni mattina un campo chiuso in cui condurre la bassa agitazione da fautori di riforme di *struttura* della società borghese, che in un Turati avrebbero provocato il vomito. Alludiamo, si capisce, tanto al partitone che ha per duce Palmiro, quanto all'altro che capeggia Nenni, e del quale per lo meno il capo non ha dovuto fare un giro tanto lungo per tornare a Mussolini: era partito con lui nel 1914 coi fasci interventisti di combattimento: è un campione di coerenza.

Tutta questa gente, come Benito, Palmiro e Pietro, non potrebbe navigare se avesse una bussola; ha di comune il fatto di non legarsi le mani con nessun atto di fede, perché nel corso di una vita rifabbrica cento volte la dottrina di comodo, mettendo la vela come il vento tira.

Problemisti: al grande Benito il brevetto di questo termine che definisce tutti i cialtroni e i ciarlatani di oggi. Un'altra prova che il metodo fascista ha vinto la seconda guerra mondiale in profondità, essendo un puro fatto di superficie la fine tragica di Mussolini e di Hitler. La lezione della storia è sempre dialettica, da quando «Graecia capta ferum victorem coepit», ossia la cultura della sconfitta Grecia dominò e guidò il vincitore bellico romano.

Non avreste potuto distruggere Benito senza far strame dei principi, è la vostra sconcia scusa. Ma, con la vostra tattica ignobile del fronte antifascista, il risultato è che Benito ha soggiogato e mortificato voi! Il principio socialista è andato nel fango, il «problemismo» che Benito insegnò ha trionfato in voi come nel mondo borghese di cui siete parte ben degna.

Nel luglio 1919 la violenza della agitazione contro il carovita, di cui riassumeremo le fasi, raggiunse estremi gravissimi, e frattanto era in programma un grande sciopero internazionale per fermare le operazioni militari contro la Russia e l'Ungheria, fissato per il 20 luglio.

La delicatezza della situazione delle battaglie proletarie e i pericoli che risultavano dalla dubbia direttiva dei tanti comitati per la lotta al caro vita, che in alcune città fecero addirittura parlare di giornate di governo proletario, mentre in altre la folla poneva in fuga interi battaglioni di carabinieri, e da parte statale veniva perfino fatto uso dell'aviazione in sussidio della polizia, resero necessaria, per il 10 luglio, una nuova riunione della Direzione del partito.

La discussione non dovette essere troppo chiarificatrice, come si vede dalla risoluzione votata su proposta di Gennari e in cui

LA DIREZIONE RICONOSCENDO «GIUSTIFICATO L'ACCENDERSI DI IRE DEL POPOLO CONTRO TUTTI GLI AFFAMATORI E SPECULATORI» E ADDITANDO AD ESEMPIO «I COMPAGNI E LAVORATORI ORGANIZZATI CHE GUIDARONO E DISCIPLINARONO, COORDINANDO, LE AGITAZIONI... VOLGENDO DA SEMPLICE E CIECA ESASPERAZIONE A FORME ORDINATE E PIÙ EFFICACI, PIÙ CONSCIE DEL GRAVE PROBLEMA DELL'ALIMENTAZIONE DEL POPOLO», INVITA IL PARTITO AD ILLUMINARE LE MASSE SULLE CAUSE E I RIMEDI DELL'ATTUALE SITUAZIONE, A RIFIUTARE «OGNI FORMA DI COLLABORAZIONE» IN COMITATI MISTI, E A COSTITUIRE «CONSIGLI DI LAVORATORI FORMATI SOLTANTO DI RAPPRESENTANTI DIRETTI DEL PARTITO E DELLE ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE E DELLA LEGA PROLETARIA DEI MUTILATI» PER «DISCIPLINARE E COORDINARE LE AGITAZIONI CONTRO IL CARO DELLA VITA... LA LORO AZIONE SARÀ SVOLTA UNICAMENTE SUL TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE, E SARÀ INFORMATA AL PROPOSITO CHE UNA PROSSIMA LOTTA FINALE DEL PROLETARIATO PORTI ALLA CONQUISTA DEL POTERE ECONOMICO, E CHE QUESTO, SULLA BASE DELLA DITTATURA, SIA AFFIDATO INTERAMENTE AGLI ORGANISMI DELLA CLASSE LAVORATRICE».

Si decise anche di convocare al più presto il consiglio nazionale del Partito con l'intervento di delegati delle Federazioni. Esso si riunì il 13 luglio.

I delegati della sinistra presero viva parte alla discussione su tutti gli argomenti. Per lo sciopero internazionale, sostennero che doveva essere ad oltranza per ottenere che le forze militari dell'Intesa fossero realmente ritirate dai fronti russi e dall'Ungheria, ove appoggiavano l'azione reazionaria scatenata dai rumeni. Dalla Direzione si oppose che non era possibile ottenere tanto dai socialisti francesi ed inglesi, che avevano accettato di partecipare allo sciopero ma non su una posizione di solidarietà con le repubbliche Soviettiste bensì su una vaga formula borghese di non intervento negli affari di altri paesi. La posizione della sinistra può essere desunta da questo estratto dal «*Soviet*» il 13 luglio a Bologna.

«I COMPAGNI HANNO POTUTO DESUMERE DALL'«AVANTI!» LO SVOLGIMENTO DELLE DISCUSSIONI AL CONVEGNO SOCIALISTA DI BOLOGNA AL QUALE LE SEZIONI DEL NAPOLETANO SONO STATE RAPPRESENTATE.

DA MOLTE PARTI È STATO VIVAMENTE DISCUSO IL CRITERIO DELLA DIREZIONE DI FARE LO SCIOPERO PURAMENTE DIMOSTRATIVO PER SOLE 48 ORE. SI È INVECE QUASI SORVOLATO SULLE QUESTIONI DA NOI AMPIAMENTE DIBATTUTE NEI NUMERI SCORSI INTORNO ALLA ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL MOVIMENTO ED ALLE FINALITÀ CHE AD ESSO DANNO SOCIALISTI INGLESI E FRANCESI.

IL CONVEGNO DI BOLOGNA, CHE NON AVEVA POTERI DELIBERATIVI, ESAMINATA LA SITUAZIONE POLITICA, CONCLUSE UNANIME PER LA DISCIPLINATA ATTUAZIONE DELLE MODALITÀ STABILITE DALLA DIREZIONE DEL PARTITO.

OGGI QUINDI NON RESTA ALTRO DA FARE CHE LAVORARE PERCHÉ LO SCIOPERO RIESCA COMPLETO E LA DIMOSTRAZIONE DI FORZA IMPONENTE.

IL PROLETARIATO SOCIALISTA ITALIANO, RIAFFERMA LA SUA FORZA E LA SUA FEDE ASTENENDOSI DAL LAVORO IL 20 E IL 21 COL SIGNIFICATO PRECISO DI SOLIDARIETÀ ALLE REPUBBLICHE SOVIETICHE COMUNISTICHE DEI SOVIET DI RUSSIA, DI UNGHERIA E DEGLI ALTRI PAESI OVE IL COMUNISMO HA TRIONFATO, CONTRO LA POLITICA DI AGGRESSIONE MILITARE, DI SABOTAGGIO E DI AFFAMAMENTO ECONOMICO DEI GOVERNI BORGHESI.

NOI NON ABBIAMO BISOGNO DI RICORDARE AI COMPAGNI CHE ESSI DEVONO COMPIERE TUTTO IL LORO DOVERE PER LA PIENA RIUSCITA DEL MOVIMENTO, E NEL TEMPO STESSO ATTENERSI COLLA PIÙ STRETTA DISCIPLINA ALLE DECISIONI DEGLI ORGANI DIRETTIVI DEL PARTITO».

Lo sciopero non ebbe in Europa un successo completo, soprattutto a causa del sabotaggio del partito e della confederazione francesi; ed anche in Italia vi fu la gravissima defezione del sindacato dei ferrovieri. Se ne può trarre il bilancio da questo lodevole manifesto della Direzione del partito lanciato il 22 luglio appena chiuso il movimento, e rivolto «ai compagni dei Governi comunisti di Russia e d'Ungheria»:

«ALL'INDOMANI DELLA MANIFESTAZIONE PROLETARIA DI SOLIDARIETÀ PIENA E COMPLETA COLLE VOSTRE REPUBBLICHE COMUNISTE, SENTIAMO IL BISOGNO DI RIASSUMERE ED INTERPRETARE QUANTO LE MASSE LAVORATRICI HANNO INTESO SIGNIFICARE IN QUESTI GIORNI E DI INVIARVI, PER NOSTRO MEZZO, IL SALUTO COMMOSO DELL'INTERO PROLETARIATO D'ITALIA.

LO SCIOPERO GENERALE DEL 20-21 CORRENTE NON DOVEVA, PER VOLONTÀ NOSTRA, AVER ALTRO CARATTERE CHE QUELLO DI SOLIDARIETÀ CON VOI, COMPAGNI, CHE COLLO STRUMENTO DELLA DITTATURA PROLETARIA TRADUCETE IN ATTO L'IDEALE NOSTRO DI REDENZIONE UMANA. VOLEVAMO CHE ESSO COSTITUISSE UN MONITO, UNA MINACCIA VERSO LE BORGHESIE CHE RIVOLGONO LE ARMI CONTRO DI VOI, O CON BLOCCHI INUMANI ED ANTICIVILI TENTANO DI AFFAMARVI, OD ORGANIZZANO, INCITANO, SORREGGONO, PROTEGGONO LE MENE CONTRORIVOLUZIONARIE NEI VOSTRI PAESI; INSOMMA VERSO LE BORGHESIE CHE, COMUNQUE, AGISCONO IN SPREGIO ALLE STESSE NORME DEL LORO DIRITTO INTERNAZIONALE ED INTERVENGONO IN PAESI ALTRUI PER SOFFOCARE VIOLENTEMENTE LA VOLONTÀ DEI POPOLI. NON ERA L'INIZIO DELLA NOSTRA BATTAGLIA. DOVEVA TUTT'AL PIÙ ESSERNE IL PREANNUNCIO. DOVEVA, INSOMMA, ESPRIMERE L'ANIMA DELLE NOSTRE FOLLE CHE INTENDONO MANIFESTARE TUTTA L'AMMIRAZIONE PER L'OPERA VOSTRA, TUTTA LA SOLIDARIETÀ ED IL DESIDERIO INTENSO DI SEGUIRE IL SOLCO DA VOI APERTO E TRACCIATO E, NELLO STESSO TEMPO, VOGLIONO FRAPPORSI FRA VOI E L'ARMA PROTESA CONTRO I VOSTRI PETTI DALLA SFRUTTATRICE BORGHESIA CAPITALISTICA INTERNAZIONALE. QUESTO ERA LO SCOPO PROPOSTOCI: PER QUESTO SOLTANTO STRINGEMMO ACCORDI CON PROLETARI DI ALTRI PAESI.

MALGRADO TUTTE LE MANOVRE, LE INSIDIE, LE MENZOGNE, LE INTIMIDAZIONI DEL GOVERNO E DELLA BORGHESIA; MALGRADO LA MOBILITAZIONE DI TUTTE LE FORZE GOVERNATIVE E CAPITALISTICHE CHE AGIRONO COME SE DOVESSERO SOSTENERE L'URTO SUPREMO DELLE ENERGIE PROLETARIE: MALGRADO LA COLPEVOLE DEBOLEZZA DI QUALCHE

DIRIGENTE DI UNA CATEGORIA DI LAVORATORI DEI PUBBLICI SERVIZI: MALGRADO LA INSPIEGABILE ED INESCUSABILE DEFEZIONE DELLA C.G.T. DI FRANCIA - DEFEZIONE ANNUNCIATA E DIFFUSA A CURA DEL GOVERNO ALL'ULTIMO MOMENTO, MENTRE IL PROLETARIATO FRANCESE STAVA PER MOBILIZZARSI E PER AGIRE, - MALGRADO TUTTO IL PROLETARIATO ITALIANO DELLE OFFICINE E DEI CAMPI RISPOSE CONCORDE E COMPATTO AL NOSTRO APPELLO: FU SOSPESA IN TUTTA ITALIA LA VITA ECONOMICA E CIVILE. LA BORGHESIA, PAVIDA, TREMÒ ALLA VOCE POSSENTE, ALLA MINACCIA DEL NOSTRO PROLETARIATO.

IL PROLETARIATO D'ITALIA SENTE ORMAI CHE LE SUE LOTTE NON SONO CHE UN ASPETTO, UN DETTAGLIO DELLA LOTTA CHE SI COMBATTE IN OGNI ANGOLO DEL MONDO CIVILE; CHE ESSE DEBONO COORDINARSI E DIRIGERSI AL FINE UNICO DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE PER L'ABBATTIMENTO DEL DOMINIO CAPITALISTICO E PER L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA. NON GIUDICA DELLA NECESSITÀ E DELL'ESITO DELLE SUE BATTAGLIE NELLO STRETTO AMBITO NAZIONALE, MA ALLA LUCE DELLE NECESSITÀ INTERNAZIONALI DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA. È CONVINTO CHE ESISTONO NEL MONDO DUE SOLE RAZZE IRRECONCILIABILMENTE NEMICHE: QUELLA DEGLI SFRUTTATI E QUELLA DEGLI SFRUTTATORI. SI SENTE, PERCIÒ, SEMPRE PIÙ STRETTAMENTE LEGATO, SOLIDALE COL PROLETARIATO DI TUTTO IL MONDO, VEDE OGNI GIORNO PIÙ APPROFONDIRE L'ABISSO CHE LO SEPARA DALLA BORGHESIA DEL PROPRIO PAESE, COME DA QUELLA INTERNAZIONALE. SI CONVINCIE OGNI GIORNO PIÙ E MEGLIO DELLA NECESSITÀ E DELL'URGENZA DI APPRESTARSI ALLE ULTIME BATTAGLIE PER SPEZZARE, PER ANNIENTARE IL SISTEMA DI SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO BORGHESE.

IL PROLETARIATO D'ITALIA DOLORANTE, ESASPERATO PER LE MILLE FERITE, PER I LUTTI, PER I DOLORI, PER LE MISERIE, PER LE VERGOGNE PROCURATE DAL FLAGELLO IMMANE DELLA GUERRA NON INTENDE, NON VUOLE ESSER SEPPELLITO INSIEME ALLA BORGHESIA NEL CROLLO ECONOMICO E MORALE CHE QUESTA, CIECAMENTE, SI APPARECCHIA E SI PREPARA. SA CHE, IN REGIME BORGHESE, LA SUA PACE È SEMPRE IN PERICOLO, SEMPRE MINACCIATA; CHE SI PREPARANO ANZI, SI CERCANO NUOVE E PIÙ SANGUINOSE STRAGI; CHE I CONFLITTI ECONOMICI, LA LOTTA FEROCIA, IMPERIALISTICA, DI CONCORRENZA INDUSTRIALE, DI TARIFFE, DI ACCAPARRAMENTO DI MATERIE PRIME AGGRAVERÀ SEMPRE PIÙ - RENDENDOLO INSANABILE - IL MARASMA, LA PARALISI ECONOMICA CHE GIÀ INVADDE TUTTO IL MONDO BORGHESE E CHE RUSCIRÀ ESIZIALE, MORTALE PER I PAESI ECONOMICAMENTE DEBOLI E POVERI COME IL NOSTRO. ASPIRA E VUOLE L'EGUAGLIANZA E LA PACE FRA TUTTI I POPOLI: PACE CIVILE E PACE ECONOMICA. DICHIARA GUERRA, INVECE, SENZA QUARTIERE, A TUTTI GLI SFRUTTATORI, A TUTTI GLI OPPRESSORI. RIUNISCE TUTTE LE SUE ENERGIE, TUTTI GLI SFORZI PER LA SALVEZZA DELL'UMANITÀ, SALVEZZA CHE PUÒ ATTUARSI SOLTANTO NELL'ORDINE NUOVO: COLLA CONQUISTA RIVOLUZIONARIA DEL POTERE POLITICO DA PARTE DEL PROLETARIATO, COL SOSTITUIRE LA PROPRIA DITTATURA A QUELLA BORGHESE, COLL'OPERA DI RICOSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA.

TUTTO CIÒ, O COMPAGNI DEI GOVERNI COMUNISTI DI RUSSIA E D'UNGHERIA, DICE A VOI, PROMETTE, PRENDENDO IMPEGNO SOLENNE, IL PROLETARIATO DI ITALIA. DI CIÒ SI RENDE GARANTE IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO I CUI

VOTI ED I CUI AUGURI A VOI RIVOLTI VANNO ANCHE E CONVERGONO VERSO LA VITTORIA FINALE DEL SOCIALISMO INTERNAZIONALE».

Non meno vivaci erano stati al convegno del 13 luglio i dibattiti sulla agitazione contro il carovita, ed anche qui la sinistra si oppose vivamente non solo alla destra riformista ma alle molto disordinate posizioni di vari dei famosi «massimalisti». Mentre il partito era tutto dominato dai propositi di una trionfale campagna elettorale, alla quale evidentemente avrebbero dato decisivo apporto le forze della destra apertamente controrivoluzionaria, il centro massimalista parlava di ordine da impartire al movimento rivoluzionario come di un atto che si potesse compiere da un momento all'altro; e da molte parti echeggiava la frase demagogica ed infelice di «sciopero espropriatore». L'«*Avanti!*» riferì in modo non congruo l'intervento del rappresentante di Napoli su questo punto, e al riguardo è bene riportare una sua lettera di rettifica dal «*Soviet*» del 20 luglio:

«CARO «AVANTI!»,

IL RESOCONTO DI QUANTO DISSI BREVEMENTE A BOLOGNA MERITA UN CHIARIMENTO.

VOLLI INDICARE IL PERICOLO CONTENUTO NELLA FORMULA «SCIOPERO ESPROPRIATORE» TROPPO SINTETICA ED INESATTA, RICORDANDO CHE L'ATTO E IL FATTO RIVOLUZIONARIO RIVESTONO CARATTERE POLITICO E CONSISTONO NEL PASSAGGIO VIOLENTO DEL POTERE DALLA BORGHESIA AL PROLETARIATO.

LO SCIOPERO NON È CHE LA MISURA TATTICA INDISPENSABILE PER LA MOBILITAZIONE DELLE FORZE PROLETARIE A TALE SCOPO.

IL TRAPASSO DAL REGIME ECONOMICO CAPITALISTICO A QUELLO COMUNISTICO SI INIZIA SUBITO DOPO CON L'ATTUAZIONE DI UNA SERIE DI PROVVEDIMENTI MEDIANTE I QUALI I NUOVI ORGANISMI POLITICI PROCEDONO GRADUALMENTE ALLE ESPROPRIAZIONI ECONOMICHE.

IN QUESTO SENSO DEVE PARLARSI DI RIVOLUZIONE POLITICA MA DI EVOLUZIONE ECONOMICA, SIA PURE ACCELERATISSIMA, CHE SI DETERMINA DOPO DI AVERE INFRANTO I VICOLI CHE I VECCHI ISTITUTI POLITICI PONEVANO ALLO SVILUPPO DELLE FORME DI PRODUZIONE.

COSÌ È NEL LINGUAGGIO MARXISTA E NELLO SVOLGIMENTO DELLE RIVOLUZIONI COMUNISTICHE CUI ASSISTIAMO.

IL CONCETTO DELL'ESPROPRIAZIONE SIMULTANEA ALL'INSURREZIONE ED ATTUATA CAPRICCIOSAMENTE DA INDIVIDUI O DA GRUPPI, IMPLICITO NELLA FRASE DI «SCIOPERO ESPROPRIATORE», È UN CONCETTO ANARCOIDE CHE NULLA HA DI RIVOLUZIONARIO.

GRAZIE E SALUTI».

Da quanto fin qui ricordato emerge da un lato la posizione nettamente controrivoluzionaria della destra assai forte nel Gruppo parlamentare socialista e nei quadri della Confederazione del Lavoro, e dall'altro la poca chiarezza delle posizioni della Direzione del partito e della sua maggioranza, che pur si era dichiarata, ancor prima che la guerra finisse, solidale con la grande rivoluzione bolscevica, e fautrice di un'azione di attacco in Italia contro il regime borghese.

Compito della sinistra comunista fu di lottare contro questi due pericoli, ossia l'azione di aperto siluramento dell'avanzata proletaria che conducevano i riformisti parlamentari e confederali, e il grave disordine di programmi e di metodi dei cosiddetti massimalisti. I due pericoli si

sommavano nell'unico che la fase oggettiva di slancio proletario verso la lotta generale terminasse *prima* che un partito capace di dirigere la rivoluzione italiana si fosse formato, liberandosi dalle sue gravi deficienze ed incertezze e rompendo per sempre con la corrente socialdemocratica, che in Russia i bolscevichi avevano saputo battere prima della vittoria finale di ottobre 1917.

Cerchiamo qui di seguire parallelamente la pressione di classe dei lavoratori e le lotte tra gli indirizzi contrastanti nel seno delle loro organizzazioni e nel partito. La fertilità, il calore e l'ardore della situazione traspaiono dalle cifre della statistica delle agitazioni sindacali.

La Confederazione del Lavoro, che aveva sempre raccolto la grande maggioranza degli organizzati, ne ebbe un massimo di 384 mila nel 1911. Vi fu poi una lieve flessione, accentuata nel 1916, fino a 234.000; e nel 1918, ultimo anno di guerra, gli organizzati furono 201.000. Lo slancio del dopoguerra fu tale che nel 1919 si balzò a 1 milione 159.000, e nel fiammeggiante 1920 si toccò il massimo di ben 2.150.000. Nel 1921 era già cominciata la discesa e gli organizzati non furono che 1.076.000. Nel 1922, anno del fascismo, calarono a 400.000 restando su tale mediocre livello fino al 1925, dopo il quale anno le organizzazioni di classe furono praticamente distrutte.

Quanto alle agitazioni, gli scioperi nell'industria da 27 nel 1880 salirono a 810 nel 1913, e gli scioperanti da 22 mila a 384.700. Nell'anno dello scoppio della guerra si ebbero solo 539 scioperi e 132.100 scioperanti e sempre meno fino al 1918. Qui viene la cifra formidabile del rosso 1919: 1.663 scioperi e 1.049.000 scioperanti. Nel 1920 la situazione è ancora fervida: 1.881 scioperi e 1.268.000 scioperanti, sebbene le giornate di sciopero calino da 18.888.000 a 16 milioni 398.000.

Da allora scema la intensità della lotta: nel 1921, 1.045 scioperi, 645.000 partecipanti, 7.773.000 giornate. Nel 1922 le cifre mostrano la posizione di difesa: soli 552 scioperi e 443.000 scioperanti, ma sempre 6.586.000 giornate: durata media di ogni lotta da dodici a 15 giorni. In seguito le cifre scendono di molto.

La parte dei lavoratori agricoli a queste lotte è impressionante. A 286 scioperi con 173.000 scioperanti nel 1908, corrispondono nel 1918 (guerra) soli 10 con 657, ma nel 1919 si hanno 208 scioperi e 505 mila scioperanti, nel 1920 si ha il massimo con 189 scioperi ma ben 1.046.000 scioperanti, ossia oltre i tre quarti dell'industria; rapporto anche maggiore per le giornate di sciopero.(1)

Dal 1921 le cifre scendono; in tale anno poco più di un decimo degli scioperi e scioperanti sono agricoli: è noto che l'azione fascista iniziò prima nelle campagne. (Con questi cenni al fascismo non intendiamo dire che esso fu la sola causa del rinculo proletario; la principale furono i nefasti opportunisti).

In una situazione tanto oggettivamente favorevole, gravissimi furono gli errori e i difetti del movimento organizzato e del partito.

Andiamo provando che, fin dai primi cenni, la Sinistra li denunciò, e anticipò la previsione dei loro deleteri effetti.

Mentre nel luglio 1919 Direzione e Consiglio nazionale del partito discutevano dei difficili problemi tattici, e purtroppo dominava la confusione delle vedute, una cronaca dei moti può trarsi dallo spoglio dell'«*Avanti!*».

3 luglio: A *Forlì* la folla assalta i negozi e trasporta la merce requisita alla C.d.L. I «consigli degli operai riuniti» ricevono dai negozianti le chiavi dei negozi.

4 luglio: A *Imola* i carabinieri sparano all'impazzata sulla folla; 4 morti.

5 luglio: Sciopero generale a *Firenze*: requisizioni come sopra.

«Al pomeriggio la massa operaia è padrona della città». Costituzione di «Soviet annonari» in *Emilia, Romagna, Marche, Toscana*.

A *Prato e Pistoia* sciopero generale.

6 luglio: «L'insurrezione contro gli affamatori si va estendendo a tutta l'Italia». Lo sciopero generale paralizza *Firenze*, dove squadre di «commissari rossi» fanno riaprire i negozi; carabinieri e soldati pattugliano la città e, qua e là, sparano sulla folla; due morti e numerosi feriti. La notte del 6, le organizzazioni politiche e sindacali sospendono lo sciopero. A *Empoli*, il vettovagliamento è

diretto da un comitato popolare; a *Siena*, operai organizzati dalla C.d.L. procedono alla requisizione di derrate alimentari presso le fattorie.

A *Palermo* sciopero generale proclamato dai metallurgici; requisizione di numerosi negozi; arresti in massa da parte della polizia che «ristabilisce l'ordine».

A *Brescia* sciopero generale e requisizioni; cavalleria e carabinieri sparano sulla folla. Fermento ad *Ancona*.

7 luglio. Malgrado la sospensione dello sciopero, a *Firenze* continua l'agitazione; i carabinieri attaccano (2 morti, 8 feriti, 200 arresti; coi precedenti, questi crescono fino a 700 circa). A *Milano* la folla reclama la riduzione del 50 per cento sui prezzi degli alimentari; dopo primi scontri sporadici sui mercati rionali, vengono presi d'assalto diversi negozi e divelte le saracinesche abbassate. Membri del P.S. e della C.d.L. intervengono a «calmare» i dimostranti; qualche esercente espone un cartello con la scritta: «Merci a disposizione della Camera del Lavoro».

8 luglio: A *Genova*, tumulti e scontri con le forze dell'ordine: 1 morto e numerosi feriti. A *Napoli* gli operai degli stabilimenti in rioni popolari proclamano lo sciopero che si estende ad altre categorie. Un corteo diretto verso il centro è attaccato con cariche massicce dall'apparato di polizia.

9 luglio: A *Brescia* l'agitazione tocca il vertice; la folla assiepata davanti alla C.d.L. chiede la scarcerazione degli arrestati. Uno squadrone di carabinieri spara sulla folla, che reagisce costringendolo alla fuga. Interviene un contingente di soldati e, a tarda sera, arrivano gli alpini con le mitragliatrici. Aerei sorvolano la città, praticamente in stato d'assedio.

6-10 luglio: A *Barletta*, dal 6 al 10 luglio, i Consigli del Lavoro operano con pieno potere la requisizione e calmierazione dei generi alimentari: l'«*Avanti!*» parla di «due giorni di governo socialista». Nella serata del 10, la cittadella è cinta d'assedio e infine sottomessa.

9 luglio: 4 morti e numerosi feriti fra gli operai a *Taranto*.

10 luglio: arresti in massa a *Foggia*.

13 luglio: scontri a *Lucera* (8 morti e 30 feriti nella folla) e a *Rio Marina* all'Elba (1 morto e numerosi feriti). Una parte del sindacato ferroviari respinge la decisione del comitato centrale del SFI di revocare l'ordine di sciopero per la giornata di solidarietà internazionale.

20-21 luglio: piena riuscita dello sciopero generale di solidarietà con le repubbliche Sovietiche di Russia e Ungheria, malgrado la defezione di una parte dei ferrovieri (impiegati, ecc.); severamente condannata l'astensione dallo sciopero della CGT francese.

28 luglio: sciopero dei metallurgici a Milano, che al sesto giorno si estende ai siderurgici e il 9 agosto diventa generale in Lombardia, Liguria ed Emilia, oltre che in località della Toscana.

(1) N. CILLA, EFFETTI ECONOMICI DEL FASCISMO, BIBLIOTECA DEL COMITATO SINDACALE DEL P.C.D'I., MILANO, 1925.

28. Il grave contrasto di indirizzi nel Partito.

Per dare una idea del come, mentre la dinamica di lotta proletaria era tanto acuta, nel seno del partito socialista il cozzo delle opposte posizioni divenisse sempre più aspro, facciamo subito riferimento ad un comunicato della segreteria della Confederazione del Lavoro in data 17 giugno, il quale molto stranamente viene diffuso dall'«*Avanti!*» senza commenti.

Il testo giustifica le «irrefrenabili esplosioni» delle masse indignate dal materiale disagio, ma passa subito a denunciare, sotto la giusta ragione che il movimento deve avere una direttiva unica e comune a tutte le località, l'opera di non ben definiti gruppi «secessionisti» che affermano di assumere la responsabilità di estreme azioni locali; e che si porrebbero così contro il compito del

partito e della organizzazione sindacale unitaria. Non è precisato quali siano tali «appositi (?) organismi secessionistici» che vengono accusati di avere «scarsissimo seguito di masse organizzate», col solito espediente che la rappresentanza delle «masse» è sempre invocata dalle forze della destra.

Si accenna ipocritamente al legame internazionale, che si starebbe concertando a Parigi, in difesa delle repubbliche Sovietiche (sappiamo che poi le organizzazioni francesi tradirono), ed è anche qui strano che l'«*Avanti!*» non abbia protestato contro questa falsa speculazione sulla solita disciplina e sulla solita unità. E il testo conclude ancora per la necessità di «sventare qualsiasi tentativo di sopraffazione degli organismi secessionistici».

Chi erano i secessionisti? Dal punto di vista sindacale, i secessionisti erano gli anarco-sindacalisti della Unione Sindacale Italiana staccatisi prima della guerra, ma dalla guerra divisi in due tronconi: quello interventista di Parma, e quello di sinistra di Bologna. Si trattava di una secessione scontata da anni, e di forze già fuori dalla unità confederale. Non si alludeva nemmeno al Sindacato ferrovieri, non aderente alla Confederazione, che nello sciopero del luglio venne meno, è vero, come è vero che più tardi fu conquistato alle tendenze di sinistra, ma che appunto allora non aveva atteggiamento combattivo nei moti di piazza.

L'allusione prende di mira la estrema sinistra del partito, che era molto attiva anche nel seno delle organizzazioni sindacali. Siamo di fronte ad una prima manifestazione delle menzogne dei destri estremi, che aborriscono dalla sinistra con ragione in quanto sanno che li vuole buttar fuori dal partito, ma già vanno dicendo che l'astensionismo elettorale non è che un ritorno alle posizioni degli anarchici e dei sindacalisti di anteguerra, e attribuiscono alla nuova sinistra marxista e comunista il metodo della scissione dei sindacati, che essa mai propugnò, come mai non fece lega con gli anarchici allora in Europa dediti a diffamare la dittatura proletaria nella realtà russa e nel principio. I pompieri confederali parimenti ignoravano la nostra posizione sulla necessità di formare il partito della dittatura sgombrando il terreno dai socialdemocratici col massimo di energia, prima dell'ora degli scontri supremi.

È ben vero che, nel partito, tra i famosi «massimalisti» vi erano elementi estremisti che nel moto di piazza si mostravano favorevoli a un'intesa con gruppi anarchici e sindacalisti rivoluzionari, il che nell'azione non sarebbe stato pernicioso, ma aveva pessimi effetti sul terreno dei principi e dei programmi politici, sostituendo alla visione storica della lotta europea per la dittatura comunista un banale ribellismo piccolo-borghese che ereditava la sterilità del localismo e di una vuota apologia della violenza individuale. Abbiamo già in queste pagine mostrato come ne fosse lontana la visione marxista dell'autentica sinistra, che frequentemente si scontrò in polemica anche coi buoni anarchici, e basterà ricordare la nostra condanna delle informi agitazioni contro il carovita, la nostra posizione sul primo Maggio e la messa a punto di quei giorni sul famoso *slogan* bombacciano dello «sciopero espropriatore».

Va però dato atto alla direzione dell'«*Avanti!*» di avere in quel tempo reagito alle manovre della destra parlamentare del partito. Questa, già nel 1919, delineava una tattica di tradimento che in fondo è la stessa che pochi anni dopo vedremo prendere dal Partito Comunista, quando purtroppo comincerà, a soli cinque o sei anni dalla sua formazione, l'irreparabile processo degenerativo.

Si vedeva avanzare il movimento di Mussolini e si prevedeva che esso avrebbe tentato di prendere il timone dello Stato. Francesco Ciccotti, già elemento della frazione intransigente, propugnò «vie nuove» che il partito avrebbe dovuto prendere mediante un'alleanza parlamentare di governo coi partiti di Nitti e di Giolitti nonché col nascente partito cattolico, che erano stati «contro la guerra».

Nel nr. del 26 luglio l'«*Avanti!*» ha un fondo dal tono forse ingenuo ma lodevolmente indignato, dal titolo La nostra immutabile via. Basta citare la prima battuta: quante «vie nuove», dacché il proletariato socialista si è organizzato in partito, i suoi amici gli hanno di volta in volta consigliato!

Infatti Bonomi poco prima della espulsione di Reggio Emilia nel 1912 aveva scritto un libro: *Le vie nuove del socialismo*. E, dopo mezzo secolo, i traditori di oggi non stampano la rivista «*Vie Nuove*? L'articolo del 1919 spiega che si tratta, sempre, del solito vicolo schifoso che conduce alla rovina, e che il partito proletario si è salvato quando ha saputo, in ogni bufera, restare saldo sulla «vecchia via» della lotta di classe. L'articolo giustamente ricorda le tappe del trasformismo politico della squallida borghesia italiana il cui sogno inguaribile è ancor oggi di «aprire verso i socialisti», con una risorsa più velenosa assai della proclamata dittatura, e bolla il *pateracchio* del tempo per cui la «Stampa» di Frassati aveva plaudito a Ciccotti; esso non era che una formula precorritrice delle più moderne vergogne: i Comitati di Liberazione del 1945 o il centrosinistra delle elezioni 1963!

Il direttore dell'«*Avanti!*» di allora era tra quelli che non hanno mai capito che la tattica elettorale e parlamentare ha conseguenze inesorabili, a cui è vano sottrarsi, e che storicamente non mutano mai.

Già da quanto abbiamo riferito si rendono noti i cardini della politica della tendenza di sinistra: la lotta impostata contro l'ala riformista del gruppo parlamentare e della dirigenza confederale si svolge fino alla logica richiesta della divisione del partito che non può tollerare elementi postisi contro la prospettiva rivoluzionaria. La questione delle elezioni è posta fin dai primi numeri del «*Soviet*»; ad esempio nel numero 27 del 29 giugno 1919 il primo articolo ha il titolo: *O elezioni o rivoluzione*. Viene subito formulata la rivendicazione di un congresso nazionale per decidere questo punto vitale. Lo scritto prende le mosse da frasi di Lenin, citate dalla «*Riscossa*» di Trieste e largamente censurate. Lenin stabiliva che «bisognava finirla col parlamentarismo borghese» e ricordava l'impiego dell'azione parlamentare da parte dei socialisti «a scopo di propaganda, fin tanto che la lotta dovrà svolgersi necessariamente entro l'ordine borghese».

Per il «*Soviet*» chiamare il proletariato alle urne significava proclamare che la lotta doveva svolgersi «necessariamente entro l'ordine borghese», quindi contraddiceva ogni preparazione rivoluzionaria per la presa del potere nella forma dittatoriale e Sovietica.

I massimalisti più leggeri sollevano rispondere: la rivoluzione è matura, tanto alle elezioni non ci si arriva! Il «*Soviet*», aborrendo da ogni faciloneria sinistroidi, risponde (e si trattò di facile profezia!):

«MENTRE LA BORGHESIA SI ACCINGE A IUGULARE LE REPUBBLICHE SOVIETICHE... AMICI PRATICI! ALLE ELEZIONI SI ARRIVERÀ, E MENTRE IL SACRIFICIO E L'ONORE DI SALVARE LA RIVOLUZIONE RESTERÀ TUTTO AI PROLETARI RUSSI E UNGHERESI CHE SENZA RIMPIANTO VERSANO IL PROPRIO SANGUE, FIDANDO IN NOI, NOI CONDURREMO AL SIMPOSIO MONTECITORIALE UN CENTINAIO DI ONOREVOLI EROI DELLA INCRUENTA PUGNA ELETTORALE, NELL'ALLEGRO OBLIO DI OGNI DIGNITÀ E DI OGNI FEDE CHE DANNO LE ORGE SCHEDAIOLE. SI RIUSCIRÀ A SCONGIURARLO?».

Nello stesso numero è data notizia delle forti adesioni alla tesi astensionistica di sezioni e federazioni giovanili, tra cui il congresso emiliano-romagnolo.

Si intese presto la necessità di organizzare in campo nazionale la frazione. Il «*Soviet*» del 13 luglio dà notizia del primo convegno di compagni di tutta Italia tenuto a Bologna e della prima stesura del programma votato «che sarà presentato al prossimo congresso per sostituire quello di Genova 1892». È noto infatti che la Direzione si era già richiamata a tale programma.

Nella seconda parte daremo il testo completo del programma della frazione. Qui citiamo il passo : «Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del Partito proletario è l'abbattimento violento del dominio della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito in organismi rappresentativi del sistema borghese...».

In questo testo è pure ben chiara la partecipazione dei comunisti ai sindacati operai e descritta l'opera di formazione dei Soviet anche con comitati provvisori alla vigilia dell'urto rivoluzionario.

Dato questo primo scorcio delle posizioni ben nette ed organiche dei comunisti astensionisti, e qualche cenno dei loro rapporti con la frazione massimalista favorevole al metodo elettorale, è giunto il tempo di fare cenno al gruppo che andava formandosi a Torino attorno al settimanale «*Ordine Nuovo*», ma che, come ammettono anche i suoi odierni storici, commise l'errore di non intendere in tempo che occorreva darsi una organizzazione nazionale.

Sul metodo propugnato dall'«*Ordine Nuovo*» torneremo largamente e sarà il caso di ben distinguere l'apporto di tale gruppo e di quello del «*Soviet*» alla formazione del Partito Comunista a Livorno nel gennaio 1921.

I due metodi si discostano l'uno dall'altro nettamente in teoria e in pratica dagli inizi, e fino agli effetti sul decorso non favorevole della storia del partito, dando luogo a utilissime deduzioni circa il metodo di fondare i partiti sulla «convergenza» di «forze» politiche che spesso appaiono analoghe ma invece non lo sono.

Ora diamo il testo del «saluto» con cui il «*Soviet*» del 15 giugno 1919 annunciò l'uscita del giornale torinese, perché si rifletta alla importanza dei dubbi elevati fin dal principio, sia pure nella più cordiale forma.

«L'ORDINE NUOVO È UNA NUOVA RIVISTA SETTIMANALE DEI COMPAGNI DI TORINO, USCITA IL 10 GIUGNO C.A., E AD ESSA MANDIAMO IL NOSTRO FERVIDO AUGURIO.

COMPITO DELLA NUOVA PUBBLICAZIONE, DI CUI È SEGRETARIO ANTONIO GRAMSCI, SARÀ, SE BENE ABBIAMO INTESO, PRINCIPALMENTE LO STUDIO DELLE REALIZZAZIONI MASSIME DELL'ORDINE SOCIALISTA NELLA LORO IMMINENTE CONCRETEZZA.

COMPITO GRAVOSO E GRANDIOSO, TRACCIA CHE HA IL NOSTRO PLAUSO, CON UNA SOLA OSSERVAZIONE CHE NON È RISERVA.

L'APPROSSIMARSI DELLA MESSA IN PRATICA DEL PROGRAMMA SOCIALISTA NON DEVE ESSERE CONSIDERATO SENZA TENERE SEMPRE PRESENTE LA BARRIERA CHE CE NE SEPARA NETTAMENTE NEL TEMPO, LO STABILIRSI DI UNA CONDIZIONE PREGIUDIZIALE, CIOÈ LA CONQUISTA DI TUTTO IL POTERE POLITICO DELLA CLASSE LAVORATRICE, PROBLEMA CHE PRECEDE L'ALTRO E SUI PROCESSI DEL QUALE ANCORA C'È TANTO DA RISOLVERE E DEFINIRE.

POTREBBE LO STUDIO CONCRETO DELLE VITALI APPLICAZIONI SOCIALISTE TRASCINARE ALCUNO A PORLE FUORI DALL'OSSIGENO, CHE LE ALIMENTA, DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO, PER CONSIDERARLE COMPATIBILI COGLI ISTITUTI ATTUALI, SCIVOLANDO VERSO IL RIFORMISMO.

IL MASSIMALISMO VEDE SOTTO UNA LUCE PERFETTAMENTE REALISTICA IL COMPLESSO CORSO DELLA TRASFORMAZIONE DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA IN QUELLA COMUNISTICA CH'ESSO APPOGGIA SU UNA BASE ANCHE REALE E CONCRETA: LA RIVOLUZIONE POLITICA, RIFIUTANDOSI DI AVERE, FINO AL TRIONFO DI QUESTA, ALTRO COMPITO CONCRETO CHE QUELLO DI PREPARARE AD ESSA LE MASSE PROLETARIE.

È UN PERICOLO POSSIBILE CHE ABBIAMO VOLUTO ADDITARE PIÙ PER UNO... SCRUPOLO ORTODOSSO CHE PER TIMORE CHE INCORRANO IN ESSO I COMPAGNI DELL'«ORDINE NUOVO».

L'agosto e il settembre 1919 erano frattanto contrassegnati da lotte operaie altrettanto estese quanto quelle dei mesi precedenti.

Si segnalano imponenti scioperi di *tessili* (30.000 nel Comasco, fra il 31-7 e l'1-8), di *tipografi*, di *marittimi*. Soprattutto riesce grandioso lo sciopero dei *metallurgici lombardi, liguri ed emiliani*, che si trascina compattissimo dal 9 agosto al 27 settembre (firma del concordato di Roma sui minimi di salario), dando luogo a manifestazioni di solidarietà di rara imponenza e trascinando nella lotta oltre 200.000 salariati d'industria.

In tutto questo periodo la direzione dello sciopero non ha incertezze né tentennamenti; i comunicati hanno il sapore di bollettini di guerra (agli scioperanti, ai non scioperanti, ai lavoratori di altre categorie, alla popolazione; organizzazioni di vettovagliamento per gli scioperanti; comizi e cortei di solidarietà). Si avverte un primo sintomo di propositi che si concreteranno nell'anno successivo: a Milano, il 6 settembre, il «comizio dei metallurgici... dichiara che la classe operaia è disposta e pronta... *ad assumere la gerenza delle industrie* non più a vantaggio del profitto padronale e individuale, ma per il benessere del Paese e della collettività».

Un episodio di squadacce bianche all'attacco dei circoli socialisti e sindacali si ha a *Trieste* il 4 agosto: carabinieri, arditi e poliziotti assalgono e devastano le sedi riunite delle organizzazioni operaie, procedendo a circa 420 arresti e ferendo 20 persone. È dichiarato lo sciopero generale.

A metà settembre, grande e fortunato sciopero dei *lavoratori della terra* nelle province di Pavia e Novara per le 8 ore e un nuovo patto colonico.

Questa stessa fase fa da prologo al congresso socialista di Bologna, e presenta lo svolgimento di una vivissima polemica condotta da tutto il partito. Non possiamo certo riportare qui gli innumeri articoli dell'«*Avanti!*» e del «*Soviet*».

Il quotidiano del partito del 21 agosto 1919 reca un dibattito dal titolo: Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale? Allo scritto, che è di un compagno della frazione astensionista, risponde per il giornale Luigi Salvatori. Appunto perché si tratta di un elemento indubbiamente rivoluzionario, sebbene fautore dell'elezionismo, è interessante dare qualche cenno delle opposte argomentazioni. Salvatori che era uomo leale e non demagogico ci è qui ottimo testimone che gli astensionisti non erano i barricadieri estremi, i violentisti convulsi ed isterici, ma erano rivoluzionari marxisti che seguivano bene il corso della storia, e capivano il determinismo. Salvatori si dice più volontarista: è certo che noi non lo siamo stati mai. La volontà non può fare le rivoluzioni né il partito può crearle, le può favorire e lo deve con la sua azione cosciente sbarrando a tempo le direzioni false in cui l'opportunismo trascina la generosa folla, e forza, proletaria. La risorsa che allora la storia offriva e che il partito si lasciò sfuggire, proprio per difetto deplorabile di maturità teorica marxista, era di sbarrare la strada alla manovra nemica, che sapeva come aprendo il flusso alle urne avrebbe scongiurato l'urto della fiumana rivoluzionaria. Se il proletariato, liberandosi dalle illusioni democratiche, avesse bruciati dietro di sé il vascello parlamentare, la lotta sarebbe finita ben altrimenti. Il partito rivoluzionario aveva il dovere di tentare questo sbocco grandioso, buttandosi di traverso all'altro. Ma il partito, rivoluzionario non era.

L'articolista svolge questo concetto:

«ANCHE SE IL RIMANERE SENZA RAPPRESENTANTI PARLAMENTARI, ANZICHÉ UN VANTAGGIO - COME NOI, SUFFRAGATI DA LUNGA ESPERIENZA, FERMAMENTE CREDIAMO - FOSSE UN PERICOLO, TALE PERICOLO NON SAREBBE NEMMENO LONTANAMENTE PARAGONABILE A QUELLO DI COMPROMETTERE ED ANCHE RITARDARE SOLTANTO LA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO ALLA CONQUISTA DELLA PROPRIA DITTATURA» (CFR., NELLA SECONDA PARTE, IL TESTO 68).

Il commentatore dice:

«NON È CHE NOI VOGLIAMO ALLONTANARE LA RIVOLUZIONE (CHÉ IN MATERIA ABBIAMO CONCETTI PIÙ SEMPLICI, PIÙ SCAVEZZACOLLI, PIÙ VOLONTARISTI (SIC) DI QUELLI RIGIDAMENTE E FREDDAMENTE TEORICI DEL COMPAGNO AUTORE DELL'ARTICOLO), MA SE LA RIVOLUZIONE, CHE È COSA [FORSE ERA PIÙ GIUSTO DIRE FATTO] E NON VOLONTÀ, SI TROVASSE ANCORA ALLO STATO POTENZIALE SENZA ESSERE ANCORA SBOCCATA NELLA FASE DINAMICA... SAREBBE PROPRIO RISPONDENTE ALLA SERENA OBIETTIVITÀ MARXISTA LANCIARE IL PARTITO NEL NEGATIVISMO ELETTORALE?»

Il soppesare le persone dei rivoluzionari o dei marxisti è cosa fessa e sciocca. A noi oggi in sede storica e di valutazione dei moti collettivi, interessa sommamente per la sinistra accettare la qualifica di *freddi* e rinunciare a quella di *scavezzacolli*. A mancata rivoluzione, il parlamentarismo ha messo all'attivo altri quarant'anni di infami devastazioni.

La colpa del massimalismo elettorale è palese, anche se per obiettività marxista lo abbiamo fatto parlare per bocca di uno dei suoi più leali esponenti.

29. Intermezzo ai volumi che seguiranno.

Partendo dalle prime origini del movimento proletario internazionale e dalle complesse vicende della sua diffusione in Italia, abbiamo visto delinarsi dal 1880 circa, e prendere solidamente corpo dal 1910 in poi, una corrente di sinistra rivoluzionaria che, nel periodo immediatamente precedente la guerra mondiale 1914-1918, poggiò su basi teoriche sicure e svolse in un'incessante battaglia pratica la lotta contro il duplice revisionismo riformista e «sindacalista», rimettendo ordine in concetti fondamentali come il rapporto fra partito e organizzazioni economiche immediate, programma massimo e rivendicazioni minime, centro dirigente del partito e organismi periferici, socialismo e cultura, socialismo e religione (e, a fortiori, chiese costituite), socialismo e massoneria, o come le questioni scottanti dei blocchi elettorali, dei limiti dell'azione parlamentare, dell'atteggiamento del partito di fronte all'irredentismo, e via elencando.

Lo scoppio della prima guerra mondiale non solo non incise sulla combattività dell'estrema sinistra, ma la rinvigorì e le diede un carattere di urgenza insieme lucida e appassionata. Le citazioni contenute nella parte espositiva e ancor più i testi riprodotti nella seconda valgono a provare come, di fronte all'onesto ma tentennante e in ogni caso teoricamente insufficiente «neutralismo» della Direzione e ai paurosi sbandamenti di una destra intollerante di ogni disciplina alle direttive centrali del partito, la sinistra comunista difese sulla stampa «adulta» e giovanile e in frequenti riunioni di partito le stesse tesi che la sinistra internazionale di Zimmerwald e Kienthal proclamò e sostenne nella stessa drammatica fase, malgrado l'assenza di legami diretti al disopra dei confini di Stato.

Si deve alla continuità di questa battaglia teorica e pratica se, fin dai primi giorni di «pace», la sinistra poté, sia nella stampa centrale e nelle riunioni nazionali di partito, sia attraverso il suo combattivo organo, «*Il Soviet*» di Napoli, lanciare una rovente offensiva tanto contro la destra apertamente e francamente riformista e democratica, quanto contro l'equivoco e ancor più pericoloso «centro» massimalista, roboante e confuso nelle sue velleità rivoluzionarie come restio a separarsi dalla destra e ad abbracciare senza riserva il programma della Terza Internazionale mediante il rifiuto irrevocabile e definitivo del metodo legalitario.

Di fronte a una situazione *internazionale* e nazionale, che vedeva da un lato le masse proletarie scendere sul terreno della lotta aperta contro l'avversario di classe onusto dei cruenti allori dell'immane carnaio bellico, e dall'altro il partito socialista rincorrere il fantasma di successi elettorali sacrificando ad essi la preparazione rivoluzionaria del proletariato ad una presa del potere

che la corrente del «*Soviet*» non credette mai vicina, ma che sapeva non sarebbe mai stata possibile perdurando l'equivoco di un partito rivoluzionario a parole e legalitario nei fatti, la sinistra comunista vide nella rivendicazione dell'astensionismo elettorale - su basi non solo diverse, ma opposte a quelle proprie dell'ideologia anarchica o sindacalista - il più efficace catalizzatore del processo di separazione sia dai riformisti, che dai falsi rivoluzionari massimalisti. Ma questa rivendicazione di carattere, se così ci è permesso dire, *strumentale*, fu ben lungi dal costituire il tratto distintivo e il contenuto vero della corrente di estrema sinistra, e, nella lotta di questa, le elezioni del 1919 furono l'ultimo pensiero. Come dimostrano le pagine precedenti, ma soprattutto i testi che per il periodo autunno 1918 - estate 1919 riproduciamo nella seconda parte, il punto ardente, per noi, non era già che si sperasse di distogliere in quel torno il Partito dalla cronica malattia elettorale, ma di discutere per quali vie dell'avvenire potesse enuclearsi una possibilità della classe proletaria italiana, parte di quella europea, di muovere la sua battaglia di classe e di uscirne non vinta ma vincitrice. I punti fondamentali, per quella che allora si chiamò la «Frazione Comunista Astensionista», erano (e saranno il tema delle roventi battaglie di Bologna 1919, Mosca 1920, Livorno 1921, e di tutti i giorni e mesi intercorsi fra questi estremi, cui sarà dedicato un successivo volume) i seguenti, di cui la raccolta di testi che segue (soprattutto ma non solo per il 1918 e 1919) è la smagliante testimonianza:

1) Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario e della sua prospettiva del trapasso dal potere capitalistico a quello operaio e, per ulteriore svolgimento storico, dalla economia privata al socialismo e al comunismo;

2) Affermazione che la dottrina e il programma della Terza Internazionale di Mosca non erano un risultato nuovo ed originale della Rivoluzione russa, ma si identificavano con i canoni marxisti del punto precedente;

3) Affermazione della necessità che il nuovo movimento successivo al fallimento della Seconda Internazionale nascesse nazionalmente ed internazionalmente attraverso una spietata selezione e scissione dagli elementi revisionisti e socialdemocratici;

4) Posizione presa dalla Sinistra contro molteplici erronee e demagogiche enunciazioni dei massimalisti del tempo e contro la loro ridicola prospettiva dell'atto rivoluzionario in cui in realtà non credevano (lo «sciopero espropriatore»!); ed anche contro la prematura proposta di formare artificiosamente i Soviet e la non meno erronea costruzione propria degli ordinovisti di Torino che vedevano la società nuova già costruita cellula per cellula nei consigli industriali di fabbrica;

5) Dimostrazione che, malgrado i banali riferimenti all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano e consideravano anti-rivoluzionarie tutte le correnti posizioni anarcosindacaliste, specie in quanto rifiutavano la dittatura statale da parte del partito politico di classe;

6) Giudizio sullo svolgimento politico italiano, che non consisteva nella proposta brutta di scatenare *illico et immediate* la rivoluzione armata, appunto perché fase storica pregiudiziale a questa avrebbe dovuto essere la costituzione del vero Partito comunista e un'adeguata conquista della sua influenza sull'avanguardia del proletariato; e previsione che la prospettiva ottima per la conservazione del potere borghese in Italia era la persistenza nei partiti proletari di una posizione indefinita tra la preparazione dei mezzi rivoluzionari e l'uso dei mezzi legalitari, e il tentativo - che a distanza di decenni ha finito per trionfare - di attirare una larga schiera di pretesi esponenti della classe operaia prima nel parlamento, poi nella macchina governativa statale.

Di là dalla polemica sull'astensionismo, saranno questi gli stessi punti-chiave del II Congresso dell'Internazionale nel 1920, i punti sui quali si batteranno insieme Lenin, il partito bolscevico e quella sinistra che scioccamente gli storici dissero e dicono «italiana».